BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
LIV
F
81
NAPOLI

IV
F
81

Digitized by Google

PRINCIPII
GENERALI E RAGIONATI
DELLA
GRAMATICA LATINA
COMPILATI, E MESSI IN DIALOGO

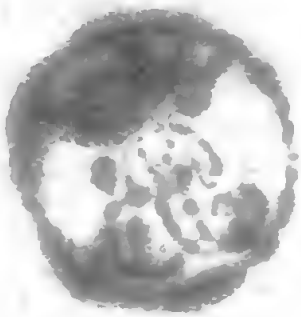
Dal Sacerdote

CARMINE LUPORICCARDI.

PARTE SECONDA.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

1828.



Digitized by Google

INDICE.

LIBRO II.

SEZIONE I.

Della Sintassi 1
CAPO I. *Delle concordanze* 2
ART. I. *Dell' aggettivo col sostantivo* . . . 3
ART. II. *Del nome col verbo* 7
ART. III. *Del relativo con l' antecedente* . 9
ART. IV. *Dell' apposizione* 14
CAPO II. *Delle proposizioni* 20

SEZIONE II.

CAPO I. *Nozioni necessarie pel reggimento* . 23
ART. I. *De' verbi assoluti, e de' relativi* . 34
ART. II. *De' verbi intransitivi assoluti, e de' relativi* 35
ART. III. *De' verbi transitivi* 36
ART. IV. *In cui si danno alcuni precetti generali* 37
CAPO II. *De' verbi attivi* 38
APPEND. *De' verbi attivi* 63
CAPO III. *De' passivi* 76
APPEND. *Intorno ai verbi vocativi* 83
CAPO IV. *De' verbi neutri* 84
APPEND. *De' verbi neutri di vario significato* 97
CAPO V. *De' verbi comuni* 105
CAPO VI. *De' verbi deponenti* 107

Append. *Della costruzione di alcuni verbi deponenti* 117
CAPO VII. *Degl' impersonali* 122
Append. *Intorno ai verbi del secondo ordine degl' impersonali* 135

SEZIONE III.

CAPO I. *Di alcuni avvisi necessarj intorno ai verbi locali* 137
Art. I. *De' verbi di quiete* 138
Art. II. *Del moto a luogo* 143
Art. III. *Del moto da luogo* 147
Art. IV. *Del moto per luogo* 150
CAPO II. *De' casi comuni ad ogni verbo* . . 153
Del dativo di utile o danno ivi
Del tempo 154
Dello spazio e della distanza di luogo . 158
Della misura 160
Della compagnia ivi
Dello strumento 161
Dell' eccesso 162
Della materia 163
Della parte 165
Della causa 166
Del modo di operare 167
Della colpa e della pena ivi
Del prezzo 168
Della condizione 169
Del luogo, da cui uno trae l' origine . 170
De' nomi di proprietà, biasimo o lode . ivi
Dell' ablativo assoluto 172
CAPO III. *De' verbi retti dagli altri verbi* . . 177
Art. I. *Dell' infinito* ivi
Art. II. *Dell' infinito passivo* 181

Art. III. *Di alcuni avvertimenti necessarj intorno all' infinito* 183
Art. IV. *De' verbi servili, e de' signorili* 186
Art. V. *Risoluzione dell' infinito.* 190
Risoluzione dell' infinito col quod. . . . 191
De' verbi che rifiutano l' infinito, ed amano la risoluzione con l' ut *o* ne . ivi
De' verbi vereor, timeo, *e* metuo 193
De' verbi che amano la risoluzione dell' infinito col quin 195
De' verbi che significano impedimento . 196
Art. VI. *Di alcuni verbi che amano la compagnia dell' infinito* 197
Art. VII. *De' futuri dell' infinito* 203
CAPO IV. *De' gerundj e de' gerundivi* 211
Append. *Risoluzione de' gerundj* 217
CAPO V. *Del participale* 220
CAPO VI. *De' supini* 222
CAPO VII. *De' participj* 224
Append. *De' risolutivi* 229

SEZIONE IV.

CAPO I. *De' sostantivi* ivi
Del reggimento de' sostantivi 232
CAPO II. *Degli aggettivi* 234
Art. I. *Del reggimento degli aggettivi* . . 235
Art. II. *De' gradi di significazione degli aggettivi* 243
Art. III. *Della formazione del comparativo e del superlativo* 244
Art. IV. *Del reggimento del comparativo* . 247
Art. V. *Degli aggettivi diminutivi* 522
Art. VI. *Del reggimento del superlativo* . ivi
Art. VII. *De' partitivi* 256

Art. viii. *Degli aggettivi numerali* . . . 259
Art. ix. *Della voce* mille *e di alcuni altri aggettivi che esprimono una specie di numero* 262
CAPO III. *Del reggimento de' nomi personali* 266
CAPO IV. *De' pronomi* 268
CAPO V. *Del reciproco, e dell' aggettivo possessivo* suus 271

SEZIONE V.

CAPO I. *Dell' avverbio* 276
CAPO II. *Delle preposizioni* 284
CAPO III. *Delle congiunzioni* ivi
CAPO IV. *Dell' interposto* 297

SEZIONE VI.

CAPO I. *Della sintassi di costruzione* 298
CAPO II. *Delle figure gramaticali* 308
Art. i. *Dell' ellissi* 309
Art. ii. *Del pleonasmo* 314
Art. iii. *Della sillessi* 315
Art. iv. *Dell' enallage* 316
Art. v. *Dell' iperbato* 317
Art. vi. *Del metaplasmo* ivi
CAPO III. *Dell' ellenismo* 319
Append. *Del solecismo, dell' arcaismo, e del barbarismo* 321
CAPO IV. *Del soggetto logico e del gramaticale, dell' attributo logico e del gramaticale, del compimento logico* 323
CAPO V. *Della maniera pratica di costruire in latino: di tradurre dal latino in italiano: di distinguere le proposizioni: e finalmente di fare l' analisi verbale* . . 326

Napoli 22. Luglio 1828.

Presidenza della Giunta per la Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Domenico Petra, con la quale chiede di volere stampare la seconda parte del Libro intitolato = *Principii generali e ragionati della Gramatica latina compilati, e messi in dialogo dal Sacerdote Carmine Luporiccardi*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Romualdo de Luca;

Si permette, che l' indicata seconda parte si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale e Membro della Giunta

L' aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

PRINCIPII
GENERALI E RAGIONATI
DELLA
GRAMATICA LATINA.

LIBRO SECONDO
DELLA SINTASSI.

D. *Che cosa significa la greca voce sintassi?*

R. La greca voce sintassi, derivante dalle due *syn* con e *taxis* ordine, propriamente significa *coordinazione*, o sia ordinata disposizione che debbono avere fra loro le parti del discorso, ed è di due maniere, *semplice* e *figurata*.

D. *In quante maniere si divide la sintassi semplice?*

R. La Sintassi semplice o sia regolare si divide in tre specie. 1. In Sintassi di concordanza. 2. In Sintassi di reggimento. 3. In Sintassi di costruzione.

La Sintassi di concordanza riguarda quelle parti variabili del discorso che debbono concordare le une con le altre, come l'aggettivo deve accordare col suo sostantivo in genere, in numero, ed in caso: o pure il verbo col nome in persona ed in numero.

La Sintassi di reggimento riguarda quelle parti del discorso, delle quali l'una regge l'altra senza accordare in cosa veruna: tali sono i verbi con gli accusativi pazienti, e le preposizioni co' loro nomi.

La sintassi di costruzione riguarda il modo di esporre ciascuna proposizione componente il discorso con la maggior chiarezza ed armonia che sia possibile.

Della Sintassi poi figurata parleremo verso la fine di questa seconda parte, e propriamente nel Capo delle figure gramaticali. pag. 308.

SEZIONE PRIMA

Della concordanza e delle proposizioni.

CAPO I.

Delle concordanze.

D. *Che cosa è la concordanza?*

R. La concordanza è la maniera di accordare le parole le une con le altre secondo le regole della gramatica.

D. *Quante sono le concordanze?*

R. Le concordanze sono tre, dell' aggettivo col sostantivo: del verbo col nome: del relativo con l' antecedente.

ARTICOLO I.

Dell' aggettivo col sostantivo.

D. *In quante cose deve accordare l' aggettivo col sostantivo?*

R. L' aggettivo deve accordare col sostantivo in tre cose, in genere, in numero, ed in caso; cioè l' aggettivo dee porsi in quel genere, in quel numero, ed in quel caso nel quale è il sostantivo; perciò diciamo *panis candidus*, il pane bianco, *tela candida* la tela bianca, *marmor candidum* il marmo bianco. Quindi il Nuovo Metodo ha detto

Prima ognun sia persuaso,
Concordarsi l' aggettivo
Col suo nome sostantivo
In genere, numero, e caso.

D. *Come si può provare che nella concordanza* panis candidus *non vi sia errore?*

R. Che nella concordanza *panis candidus* non vi sia errore, si può provare in questa guisa. *Panis* è maschile, perchè si declina con l' articolo *hic*, *candidus* anche è maschile, perchè è la prima voce dell' aggettivo. *Panis* è singolare, e *candidus* è anche singolare, per-

chè amendue esprimono una sola cosa. *Panis* è nominativo, e *candidus* è anche nominativo, perchè ambidue esprimono la desinenza primitiva ed originale: dunque la concordanza va bene.

D. *Se uno avesse detto* panis candidarum *in che egli avrebbe errato?*

R. Se uno avesse detto *panis candidarum* avrebbe errato nel genere, nel numero, e nel caso; poichè *panis* è maschile, singolare, e nominativo, e *candidarum* è femminile, plurale, genitivo, perciò dovrà dirsi *panis candidus*.

Di questa concordanza, e delle due altre, perchè abbastanza se n' è parlato nella prima parte, non ci resta che osservare, come a luogo proprio, quanto segue; riserbandolo però per le occorrenze, o per allor che si faranno ripeter da capo i principii gramaticali.

I. Se a più sostantivi uniti insieme, ma dello stesso genere, cioè o tutti maschili, o tutti femminili, o tutti neutri, si vuol adattare un medesimo aggettivo, questo suol essere plurale, ancorchè ciascuno di essi sia singolare. Livio l. 4. bello Pun. *Hippocrates et Epidices nati Carthagine, sed oriundi ab Syracusis*, Ippocrate ed Epidice nati in Cartagine, ma oriundi da Siracusa. *Mater et filia venustæ*, la madre e la figlia graziose.

II. Ove si tratta di cose animate, o sia di persone (1) ed a più sostantivi anche uni-

(1) Col nome di persona intendiamo solamente coloro che hanno anima ragionevole.

ti insieme, ma di genere diverso, si vuol adattare un medesimo aggettivo, questo si fa piuttosto maschile che femminile o neutro, avendosi riguardo alla nobiltà del genere; poichè, al dir de' gramatici, il maschile è più nobile del femminile, e del neutro. Teren. Eun. 3. 2. *Pater et mater mortui*, il padre e la madre morti: e parlando d'un garzone: *tu, sororque boni*, tu e tua sorella siete da bene.

Lo stesso si dice ancora delle cose inanimate. Tac. hist. l. 1. *agros, villasque intactos sinebat*, lasciava intatti i campi e le ville.

Queste però non sono regole costanti; poichè spesso accade che presso gli autori l'aggettivo si trovi concordato con l'ultimo o sia col più vicino. Liv. *Legatos, sortesque expectandas*, doversi attendere il ritorno degli ambasciatori, e la risposta dell'oracolo. Virg. *Sociis, et rege recepto*, avendo ricoverato il re ed i confederati. Cicer. ad Quintum Fr. l. 1. *Tibi omnium salutem, liberos, famam, fortunas esse carissimas*, a te la salvezza, i figli, la riputazione e le sostanze di tutti esser carissime.

III. Quando i sostantivi sono cose inanimate di qualunque genere e numero essi sieno, si fa spesso l'aggettivo neutro plurale. Salus. Cat. *Divitiæ, decus, et gloria in oculis sita sunt*, le ricchezze, l'onore, e la gloria sono cose poste avanti agli occhi di tutti.

Se pure non si voglia far l'accordamento con l'ultimo che è più vicino, come testè si

è detto. Cic. *Si sit judicium aut actio constituta*. Se si sia aperto il giudizio o messo in regola il processo.

IV. Trovandosi nel medesimo discorso due sostantivi, uno de' quali che ne sia la base e 'l fondamento, l'aggettivo o il participio vuolsi naturalmente accordare con quello che sarà il principale. Justin. l. 1. c. 2. *Semiramis puer credita est*, Semiramide regina degli Assirii dopo la morte di Nino suo marito si finse figlio di questo, e così regnò lungo tempo. *Apostoli appellati sunt sal terræ*, gli appostoli sono chiamati sal della terra.

Non per tanto l'aggettivo si potrà far accordare senza taccia di errore anche con l'ultimo nome che gli è più vicino. Eccone degli esempi. Cic. de offic. *Non omnis error stultitia dicenda est*, non ogni errore riputar si dee stoltezza. Terent. Phor. s. *Paupertas onus mihi visum est et miserum et grave*, la povertà mi è sembrata un peso miserabile e grave. Livio. *Gens universa Veneti appellati*, tutta la nazione furono chiamati Veneziani. Lo stesso. *Ludi fuere megalesia appellata*, i giuochi furono chiamati megalesi.

Questo però è permesso, se l'aggettivo o il participio si metterà all'ultimo, poichè mettendosi in mezzo, dovrà sempre accordarsi col nome principale; quindi non sarebbe ben detto: *non omnis error dicenda est stultitia*: o pure *paupertas visum est onus*; ma dovrà dirsi *dicendus est*, e *visa est*, e non altrimenti.

ARTICOLO II.

Del verbo col nome.

D. *Che concordanza è* discipulus legit?

R. *Discipulus legit* è la concordanza del verbo col nome: *discipulus* è il nome e *legit* è il verbo. (1)

Il verbo deve accordare col nome in due cose in persona ed in numero, cioè il verbo dee porsi in quella persona o prima o seconda o terza, ed in quel numero singolare o plurale, come sarà il nome, così *discipulus* è persona terza, perchè è il soggetto del quale si parla, e *legit* anche è terza: *discipulus* è singolare, e *legit* è anche singolare. Dunque la concordanza va bene.

D. *Se uno avesse detto così* discipulus legitis *in che egli avrebbe errato?*

R. Se uno avesse detto *discipulus legitis* avrebbe errato nella persona e nel numero; poichè *discipulus* è persona terza singolare, e *legitis* è seconda plurale, onde per andar bene la concordanza, dovrà dirsi *discipulus legit*.

---

(1) Si è detto il verbo col nome, non già il nome col verbo, perchè il verbo è quello che dee seguire il nome, dovendo questo restar saldo ed invariabile. Lo stesso dicasi dell' aggettivo col sostantivo, e del relativo con l' antecedente.

Si osservi quanto segue.

I. Se nella proposizione vi sono più nomi che servono di soggetto, il verbo suol essere comunemente plurale, ancorchè ciascuno di tali nomi sia singolare. Cic. 12. ad Attic. *Hic nobiscum sunt Nicias et Valerius*, qui sono con noi Nicia e Valerio.

II. Se questi nomi sono di diversa persona, il verbo si accorda con la prima piuttosto che con la seconda, e con la seconda piuttosto che con la terza, avendosi riguardo alla nobiltà della persona, poichè la prima, al dir de' gramatici, è più nobile della seconda, e questa della terza. Così Cicerone, scrivendo a Terenzia sua moglie, disse: *Si tu et Tulliola, lux nostra, valetis, ego et suavissimus Cicero valemus*, se tu e Tullia, nostro amore, siete sane, il dolcissimo Ciceroncino ed io ancor lo siamo. *Ego et tu sumus christiani*, tu ed io siamo cristiani. *Tu, paterque vultis*, tu e tuo padre volete.

Non saremo però tacciati di errore, se il verbo si vorrà far accordare con quel nome che gli è più vicino senza aver riguardo alla nobiltà della persona. Così Cic. de senect. *Mens et ratio et consilium in senibus est*, mente, ragione, e consiglio si trova ne' vecchi. Il medesimo Cic. *Ego et Cicero meus flagitabit*, il richiederà Cicerone mio figlio ed io.

Il nuovo metodo ha racchiuso in pochi versi le suddette regole riguardanti le due con-

cordanze dell' aggettivo col sostantivo, e del verbo col nome, dicendo

Tra li generi e persone
Col più nobil si concorda.
E se all' ultimo si accorda
Terso ancor sarà il sermone.
Ma se sono inanimati
Neutri aggiunti lor fien dati.

ARTICOLO III.

Del relativo con l' antecedente.

D. *Che concordanza è* Cæsar qui?

R. *Cæsar qui* è la concordanza del relativo con l' antecedente: *Cæsar* è l' antecedente e *qui* è il relativo. Debbono accordare solamente in genere ed in numero, cioè il relativo dee porsi in quel genere ed in quel numero, nel quale è l' antecedente. *Cæsar* è maschile e singolare, e *qui* è anche maschile singolare, perciò la concordanza va bene.

Non importa poi se non accordino anche in caso, perchè l' antecedente si unisce con un verbo, ed il relativo con un altro. Il nuovo metodo ha detto

Qui quæ quòd *qualora è messo*
Dopo il nome antecedente,
D' accoppiarglisi consente
Sol nel numero, e nel sesso.

D. *Se uno avesse detto* Cæsar quarum, *in che egli avrebbe errato?*

R. Se uno avesse detto *Cæsar quarum* avrebbe errato nel genere, e nel numero; poichè *Cæsar* è maschile, e singolare, e *quarum* è femminile e plurale: onde dovrà dirsi *Cæsar qui*.

Si noti quanto segue.

I. Il relativo *qui quæ quod* ha questo di particolare e di proprio, che nel discorso richiama l' idea del nome detto innanzi. Così *Deus qui regit mundum* è come se si dicesse *Deus qui Deus regit mundum*, Iddio il quale Iddio regge il mondo. Per questa ragione esso relativo si considera posto fra due casi del medesimo nome; sia questo espresso, come nel suddetto esempio, sia sottinteso come *misi qui hoc tibi nunciaret*, cioè *misi hominem qui* ec., ho mandato chi te ne recasse la nuova.

II. Il relativo *qui quæ quod* se avrà per antecedente più nomi animati, esso sarà plurale, quantunque ciascuno di tali nomi sia singolare, come si è detto nella concordanza dell' aggettivo col sostantivo v. g. *lego Virgilium et Horatium qui celeberrimi fuerunt poetæ*, leggo Virgilio ed Orazio i quali furono celeberrimi poeti.

III. Se tali nomi saranno di genere fra loro differente, il relativo si accorderà col più nobile. v. g. *Diligo Cæsarem et sororem ejus*

qui sunt mihi sanguine conjuncti, amo Cesare e sua sorella i quali sono miei congiunti.

IV. Se il relativo avrà per antecedente più nomi inanimati, prenderà il neutro plurale v. g. *stomachum infirmum indicant pallor et macies, quæ non sunt in illo qui firmi stomachi est*, debolezza di stomaco indicano il pallore e la magrezza, le quali cose non si trovano in quello che è di uno stomaco sano. Cels. l. 1. c. 8.

V. Gli autori alle volte in vece di mettere secondo l'ordine naturale prima l'antecedente e poi il relativo, mettono prima il relativo e poi l'antecedente, amendue in quel caso che richede il verbo o la preposizione. Così in vece di dire: *litteræ quas ad me misisti, gratissimæ fuerunt*, per una leggiadria dicono *quas ad me misisti litteras, gratissimæ fuerunt*, le lettere che mi hai mandate, mi sono state gratissime; collocando il verbo fra questi due casi. Così ancora *quo tempore*, in vece di *tempore quo*, nel tempo in cui ec.

La Chiesa nostra madre, imitando siffatte eleganti maniere, in alcune delle sue fervide orazioni dice: *Suscipe, Domine, quæsumus, quas offerimus hostias*, deh, Signore, gradite le vittime che vi offeriamo.

Ove si osservi che le suddette maniere di favellare diverranno più leggiadre, allorchè si aggiungerà nella seconda proposizione un pronome dimostrativo. Cic. 1. Tusc. *quam quis-*

que novit artem, *in hac se exerceat*, ciascuno si eserciti in quell' arte che egli sa.

VI. Se il relativo è posto in mezzo a due sostantivi tra loro differenti in genere ed in numero, esso relativo si potrà accordare con quel che ci piacerà, cioè o col primo o col secondo.

Se si accorderà col primo, seguirà l'analogia della costruzione latina, e sarà come fra due casi del medesimo nome. Cic. de nat. deor. *Nacti portum qui appellatur Nymphæum*, trovarono un porto che si chiama Ninfeo. Plin. *succus manat quem opobalsamum vocant*, scorre un succo che chiamano opobalsamo. Colum. *succus herbæ quam rustici sedum appellant*, il succo dell' erba che i campagnuoli chiamano sempreviva.

Se si accorderà col secondo, come par che sia più elegante e più ordinario, seguirà la costruzione greca (1) ed allora non sarà già

(1) I Greci talvolta pongono un nome o il relativo *qui quæ quod* nel caso medesimo, in cui è un nome vicino, al quale si riferisce, e da cui viene come attratto senza riguardo al verbo che dovrebbe reggere quel nome o quel relativo; che perciò dicesi *caso di attrazione*, non già di reggimento. Così in vece di dire, per atto di esempio: *urbs quam statuo*, *vestra est*, dicono *urbem quam statuo*, *vestra est*, la città che io fondo, è vostra. Virgilio. *Sermonem quem locutus sum*, *non est meus*, in vece di *sermo*, *quem locutus sum*, il discorso che io ho fatto, non è mio. Nel vangelo di Pentecoste.

tra due casi del medesimo nome. Cic. de leg. *animal providum, sagax, quem vocamus hominem*, quell' animale provvido e sagace che noi chiamiamo uomo. Salus. in Cat. *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur*, vi è un luogo nelle carceri che si chiama Tulliano. Cicer. *Domicilia conjuncta, quas urbes dicimus*, i congiunti domicilii che noi chiamiamo città. Lo stesso contro Pis. c. 24. *justa gloria, qui est fructus veræ virtutis*, la giusta gloria che è il frutto della vera virtù. *Insecta illa, quas muscas vocamus*, quegl' insetti che chiamiamo mosche.

VII. Alle volte per motivo di chiarezza del discorso siam costretti di replicare l'antecedente che accorderà col relativo anche in caso. Così Apul. in Flor. 15. *Laodamantem Creophyli discipulum qui Creophylus*, in cui, se non si fosse replicato *Creophylus*, il *qui* si sarebbe potuto rapportare ugualmente e a Laodamante ed a Creofilo.

VIII. Il relativo *qui quæ quod* serve per tutte le persone: così *ego qui scribo, tu qui scribis, Cajus qui scribit, nos qui scribimus, vos qui scribitis, nonnulli qui scribunt*. Ove si vede che quel *qui* è persona prima, seconda, e terza. Lo stesso dicasi del numero.

IX. Se il *qui quæ quod* si trova accordato con qualche sostantivo, senza aver relazione o rapporto ad alcun antecedente, allora non sarà pronome relativo, ma un semplice aggettivo e significa *quale*. Terent. *Nescio qui*

senex modo venit, non so qual vecchio è poco fa comparso. Corn. Nip. *Nescio quo casu lucus incensus est*, non so per qual motivo si accese un bosco. Dove il *qui* ed il *quo* sono semplici aggettivi.

ARTICOLO IV.

Dell' apposizione.

D. *Quale si dice caso di apposizione?*

R. Caso di apposizione o aggiunzione si dice quel nome che si mette immediatamente (1) dopo un altro nome, per rappresentare la persona o la cosa sotto varj aspetti. Molti gramatici lo chiamano *sostantivo continuato*. Eccone varii esempii per esteso

N.	*Virgilius poeta*		Virgilio poeta
G.	*Virgilii poetæ*	di	
D.	*Virgilio poetæ*	a	
A.	*Virgilium poetam*		
V. o	*Virgili poeta*	o	
A. a	*Virgilio poeta*	da	

(1) Immediatamente, cioè senza frapporvi altra voce, neppure la congiunzione *et*.

Si sono messi per esteso molti nomi per servire di esempio, perchè questo caso imbarazza i ragazzi.

Con due casi di apposizione

N.	*Maria virgo et mater*		Maria vergine e madre
G.	*Mariæ virginis et matris*	di	
D.	*Mariæ virgini et matris*	a	
A.	*Mariam virginem et matrem*		
V. o	*Maria virgo et mater*	o	
A. a	*Maria virgine et matre*	da	

Altro esempio

N.	*Filius deliciæ meæ*	il	figlio mio sollazzo
G.	*Filii deliciarum mearum*	del	
D.	*Filio deliciis meis*	al	
A.	*Filium delicias meas*	il	
V. o	*Fili deliciæ meæ*	o	
A. a	*Filio deliciis meis*	dal	

Altro esempio

N.	*Deus summum bonum*		Dio sommo bene
G.	*Dei summi boni*	di	
D.	*Deo summo bono*	a	
A.	*Deum summum bonum*		
V. o	*Deus summum bonum*	o	
A. a	*Deo summo bono*	da	

Altro esempio

N. *Regius puer mea maxima cura*
il regio fanciullo oggetto de' miei pensieri
G. *Regii pueri meæ maximæ curæ*

D. *Regio puero meæ maximæ curæ*
A. *Regium puerum meam maximam curam*
V. o *Regie puer mea maxima cura*
A. a *Regio puero mea maxima cura.*

Altro esempio

N. *Romulus et Remus fratres*
G. *Romuli et Remi fratrum*
D. *Romulo et Remo fratribus*
A. *Romulum et Remum fratres*
V. o *Romule et Reme fratres*
A. a *Romulo et Remo fratribus*

Romolo e Remo fratelli

Altro esempio

N. *Dominus fortitudo mea, firmamentum meum, refugium meum, et liberator meus.*
Il signore mia fortezza, mio sostegno, mio rifugio, e mio liberatore.
G. *Domini fortitudinis meae, firmamenti mei, refugii mei, et liberatoris mei.*
D. *Domino fortitudini meæ, firmamento meo, refugio meo, et liberatori meo.*
A. *Dominum fortitudinem meam, firmamentum meum, et liberatorem meum.*
V. o *Domine fortitudo mea, firmamentum meum, refugium meum, et liberator mi.*
A. a *Domino fortitudine mea, firmamento meo, refugio meo, et liberatore meo,*

Siffatti nomi perchè hanno un medesimo

senso, e si riferiscono ad una medesima cosa debbono accordare fra loro solamente in caso; niente importando che non accordino in genere ed in numero, come *Flumen Rhodanus; Roma caput mundi: Christus redemptio nostra: Venetiæ civitas dives: Nos tua progenies*. Amo il figlio mio sollazzo, *amo filium delicias meas*. Sono andato alla scuola di Giovanni uomo insigne, *audivi Joannem virum insignem*. Ho ricevuto molte grazie da Dio sommo bene, *accepi multas gratias a Deo summo bono*.

In italiano questo caso di apposizione si trova o senza articolo, come *Gesù speranza nostra*: o pure si trova espresso in caso genitivo, specialmente co' nomi di città, di mesi ec.: Ove per conoscerlo si potrebbe dare la seguente regola.

Tutte le volte che quel *di* si può mutare nelle seguenti tre parole *che si chiama*, quel genitivo sarà in latino caso di apposizione; e come tale seguirà il nome principale. Così *la città di Taranto*, ed *il mese di Marzo*, cioè la città che si chiama Taranto, ed il mese che si chiama Marzo, in latino *Urbs Tarentum et mensis Martius*, non già *Urbs Tarenti et mensis Martii*. Quindi si dirà: *sum in civitate Neapoli*, o pure *in insula Sicilia*, non mica *in civitate Neapolis et in insula Siciliae*; su la ragione che questi due nomi hanno un medesimo senso, e si riferiscono ad una medesima cosa; poichè la città si chiama Napo-

li, e Napoli è città. L'isola si chiama Sicilia, e la Sicilia è isola. Liv. *Ne ab urbe Roma abiret*, che non si partisse dalla città di Roma. *Pastinatio quæ mensi Decembri vel Januario cœpta est*, il coltivar della terra che è cominciato nel mese di Dicembre o di Gennajo.

Si noti

I. Se il sostantivo che è il primo ed il principale nell' ordine naturale, è animato, l' aggettivo ed il verbo si accorderanno con esso. Cicer. *Cum duo fulmina nostri imperii Cneus et Publius Scipiones extincti occidissent*, essendo morti e spenti que' due fulmini del nostro impero Gneo e Pubblio Scipioni. *Tulliola, delitiæ meæ, tuum munusculum flagitat*. Tullietta, mio amore, dimanda il tuo regaluccio.

Se poi amendue sono inanimati, la concordanza si suol fare col nome comune piuttosto che col proprio, o sia piuttosto col nome aggiunto che col principale. Livius. *Corioli oppidum captum*. Corioli castello preso. Cæs. *Tungri civitas Galliæ fontem habet insignem*. Tongres città della Gallia ha un fonte insigne, in cui la concordanza si è fatta co' nomi comuni *oppidum* e *civitas*, non già con *Corioli* e *Tungri* che sono nomi plurali.

Non mancano però degli esempi in contrario. Tacit. ann. 34. *Vetus oppidum Puteoli jus coloniæ adipiscuntur*, l' antica città di

Pozzuoli acquistano il dritto di colonia. Liv. *Fidenates, colonia romana, ad bellum incitantur*, i Fedenati, colonia romana, sono spinti alla guerra: in cui la concordanza si è fatta co' nomi proprii *Puteòli* e *Fidenates*.

II. Se il verbo ha due nominativi, uno innanzi e l' altro dopo, ordinariamente si accorderà col principale. Luc. *sanguis erant lacrimæ*, le lagrime erano di sangue. Ovid. *Omnia pontus erant*, tutto era mare. Ma ciò non sempre si osserva. Il medesimo. *Vestes quas geritis sordida lana fuit*, le vesti che portate, furono sporca lana.

III. Se poi i suddetti due sostantivi esprimeranno cose differenti, in modo che l' uno si dice dell' altro, debbesi il secondo mettere al genitivo. v. g. *amor virtutis* l' amore della virtù. *Splendor lucis* lo splendore della luce: quindi il nuovo metodo per queste regole ha detto

Di due nomi sostantivi
Che hanno un senso, un caso sia.
Se diverso il senso fia,
Dà il secondo a' genitivi.

Altro esempio col caso di apposizione e col caso di restrizione, o sia del genitivo.

N.	*Calpurnia Cæsaris uxor*	Calpurnia moglie di Cesare.
G.	*Calpurniæ Cæsaris uxoris*	
D.	*Calpurniæ Cæsaris uxori*	
A.	*Calpurniam Cæsaris uxorem*	
V. o	*Calpurnia Cæsaris uxor*	
A. a	*Calpurnia Cæsaris uxore.*	

CAPO II.

Delle proposizioni.

D. *Prima di cominciar a trattare della sintassi di reggimento in che il giovinetto dovrà essere bene istruito?*

R. Prima di cominciar a trattare della sintassi di reggimento, il giovinetto dovrà essere bene istruito nella conoscenza delle proposizioni, essendo questo un articolo interessantissimo, poichè di qui innanzi di altro non parleremo che di proposizioni.

D. *Che cosa è una proposizione?*

R. Una proposizione o enunciazione altro non è che una riunione di parole che formano un discorso. Altri la chiamano *frase*. (1)

D. *Quante cose si richieggono per una proposizione?*

R. Per una proposizione si richieggono tre cose: il *nome*, il verbo *essere*, e l' *attributo*. Si richiede il nome (che può essere anche un pronome) per far comprendere la persona o la cosa di cui si parla, che da noi si chiamerà il soggetto della proposizione; si richiede l' attributo per accennare la qualità;

---

(1) Si faccia distinzione tra proposizione e preposizione; poichè *proposizione* è un perfetto discorso v. g. *vita est brevis*, la vita è breve: *preposizione* è una delle parti invariabili del discorso, come *a*, *ab*, *cum*, *in*, *per*.

si richiede il verbo *essere* per unire e legare l' attributo col suo soggetto: mancandone qualcheduna, non vi può essere proposizione.

D. *Bramerei qualche esempio per rendermene più persuaso.*

R. Eccolo. *L' acqua è chiara.* In questa proposizione si è nominata prima l' acqua per comprendere che di questa e non di altra cosa si vuol parlare. Si è nominato l' aggettivo *chiara* per esprimere la qualità che all' acqua si attribuisce, perciò si chiama attributo. E finalmente il verbo *è* serve ad unire e legare l' attributo col suo soggetto, cioè a mostrare che al soggetto *acqua* conviene l' attributo chiara. In latino *acqua est clara.* (1)

D. *Io però ho inteso sempre dire che le parti essenziali del discorso sieno due, cioè il nome ed il verbo, come ora sono accresciute sino a tre?*

R. Dite molto bene che due sono le parti essenziali del discorso, cioè il nome e 'l verbo, come *Petrus vivit*, Pietro vive; ma dovete riflettere che nel verbo *vivit* vi è compreso il verbo *sum* e l' attributo *vivens*, es-

---

(1) In logica il soggetto e l' attributo si chiamano termini della proposizione, ed il verbo *essere* vien chiamato *copula*, perchè serve a legare ed unire i due termini, o a separarli per mezzo di qualche negazione. Nel primo caso si dice che il verbo esprime affermazione, e nel secondo negazione.

sendo lo stesso che dire *Petrus est vivens*; poichè la voce *vivit*, come ogni altra che appellasi verbo, contiene in se medesimo il verbo *sum* con l' attributo, e perciò questi verbi gli abbiamo distinti col nome di aggettivi, essendo la sola voce *sum* il verbo per eccellenza che esprime l' esistenza delle cose, onde è detto sostantivo.

D. *Può mai egli accadere che un solo verbo formi alle volte una proposizione?*

R. Può accadere molto bene che un solo verbo formi alle volte una proposizione, quando cioè il soggetto è stato nominato dinanzi. Così se io dico: *quid agit Antonius?* che fa Antonio? ed alcuno rispondesse: *deambulat*, passeggia, questo verbo formerebbe una proposizione, perchè il soggetto sottinteso sarebbe *Antonius* detto innanzi. O pure se il soggetto facilmente si sottintenda, come nelle prime e seconde persone del verbo v. g. *deambulamus* passeggiamo, in cui si sottintende il soggetto *nos*, noi.

D. *Di quante maniere possono essere i termini di una proposizione?*

R. I termini di una proposizione, cioè il soggetto e l' attributo possono essere o semplici o composti. Il soggetto sarà semplice, allorchè indica una sola cosa: sarà composto, allorchè indica più cose indipendenti l' una dall' altra.

Così ancora l' attributo sarà semplice, se esprime una sola qualità del soggetto: sarà

composto, se esprime qualità differenti, senza che l' una dipenda dall' altra; quindi le proposizioni saranno o semplici o composte, come si vedrà quì appresso.

D. *Quando una proposizione sarà semplice?*

R. Una proposizione sarà semplice, allorchè consta di termini semplici, cioè che non ha che un soggetto ed un attributo, come *aqua est clara*, l' acqua è chiara: *aqua fluit*, cioè *est fluens*, l' acqua corre, cioè è corrente.

D. *Quando una proposizione sarà composta?*

R. Una proposizione sarà composta, quando ha, o più soggetti ed un attributo, come *nobilitas, divitiæ et scientiæ sæpe solent esse causa superbiæ*, la nobiltà, le ricchezze e le scienze spesso sogliono esser motivo di superbia: o un soggetto e più attributi, come *Deus est immensus, omnipotens et sapientissimus*, Iddio è immenso, onnipotente e sapientissimo: o finalmente più soggetti e più attributi, come *Cicero et Demosthenes fuerunt magni philosophi, et eloquentissimi oratores*, Cicerone e Demostene furono gran filosofi, ed eloquentissimi oratori. (1)

---

(1) La proposizione si conoscerà esser composta, se si potrà ella dividere in tante proposizioni semplici indipendenti l' una dall' altra, quanti sono i soggetti e gli attributi. Così la suddetta proposizione *la nobiltà, le ricchezze, e le scienze spesso sono motivo di superbia* sarà composta, perchè si può dividere in tante proposizioni semplici, quanti

D. *Un termine semplice di una proposizione può egli esser complesso?*

R. Un termine semplice di una proposizione può molto bene esser complesso, se questo vien espresso da più parole che, oltre all' idea principale, indicano altre idee accessorie. Così nella proposizione *le pesche di autunno sono al gusto più piacevoli degli altri frutti che la natura ci presenta nella stessa stagione* il soggetto *pesche* è complesso, perchè oltre all' idea principale delle pesche vi è anche espressa la determinazione che io parlo di quelle di autunno. È complesso ancora l' attributo, perchè, oltre all' idea di essere *più piacevoli*, vi sono espresse anche le determinazioni di esser al gusto più piacevoli degli altri frutti che la natura ci presenta nella stessa stagione. Quindi potendo i termini esser complessi, complessa può esser ancora una proposizione.

D. *Quale dicesi proposizione complessa?*

R. Dicesi complessa quella proposizione che ha termini complessi, come si può vedere nel testè recato esempio.

---

sono i soggetti, cioè *la nobiltà è motivo di superbia: le ricchezze sono motivo di superbia: le scienze sono motivo di superbia.*

E per riguardo all' attributo la suddetta proposizione *Iddio è immenso, onnipotente, e sapientissimo* sarà ancora composta; potendosi dividere in tante proposizioni semplici, quanti sono gli attributi, *Iddio è immenso: Iddio è onnipotente: Iddio è sapientissimo.*

D. *In quante maniere un termine può rendersi complesso?*

R. Un termine può rendersi complesso in più maniere: o per mezzo di un aggettivo, come *l' uomo saggio è imperturbabile*: o per mezzo de' participj, e de' gerundj, come *Icaro cadendo, o caduto nel mare si affogò*: o per via di quelli che dai gramatici diconsi *ablativi assoluti*, come *Pompeo, vinto Mitridate, ne trionfò*: o per via delle varie preposizioni che legano i diversi nomi fra loro, come *i vasi di oro o di argento*: *le cose fatte con diligenza*: o per via delle proposizioni che si chiamano *incidenti* che sono legate alla principale in cui cadono per mezzo del pronome relativo *qui quæ quod* che o il quale: o per mezzo di altre congiunzioni, per esempio, *Ettore che aveva ucciso Patroclo, fu poi ucciso da Achille*, dove può dirsi in vece *Ettore dopo di aver ucciso Patroclo* ec.

Ove si osservi che tutte le surriferite maniere ridur si possono a tante proposizioni incidenti: così *l' uomo saggio* vuol dire l' uomo il quale è saggio: *Icaro cadendo o caduto nel mare* vale il medesimo che Icaro che cadde nel mare: *Pompeo, vinto Mitridate*, è come Pompeo il quale vinse Mitridate: *i vasi di oro o di argento* significano i vasi che sono di oro o di argento.

D. *Datemi un esempio di una proposizione principale unita con un' incidente.*

R. Eccolo: L' uomo a cui è a cuore la ve-

rità, non mentisce nè pure per ischerzo, *homo cui veritas cordi est, ne joco quidem mentitur*. Ove si vede che *homo ne joco quidem mentitur* è la proposizione principale, e *cui veritas cordi est* è la incidente.

D. *Una proposizione può ella essere nello stesso tempo composta e complessa?*

R. Una proposizione può molto bene essere nello stesso tempo composta e complessa. Eccone un esempio: *Eva che mangiò il frutto vietato, ed Adamo che accettò gl' inviti di lei, furono causa della nostra ruina.*

D. *I casi di apposizione formano anch' essi una proposizione?*

R. I casi di apposizione formano anch' essi una proposizione, poichè quando si dice *Francesco I. re di Napoli comanda* è lo stesso che dire Francesco I. il quale è re di Napoli comanda. Ved. p. 14.

D. *L' attributo di una proposizione può essere un sostantivo?*

R. Sissignore: L' attributo di una proposizione può essere un sostantivo; ed eccone un esempio: *La rosa è una pianta*. Il nome *pianta* sebbene sia in se un vero sostantivo, in questo caso si considera e si adopera come attributo o aggettivo, perchè tale è l' uffizio che egli fa, essendo un nome che si attribuisce alla rosa. La detta voce però dee esser sempre un nome generale.

D. *Ditemi in grazia come si chiamano quelle proposizioni che hanno un senso da se?*

R. Le proposizioni che hanno un senso da se, si chiamano proposizioni principali, come *ho piacere incontrarvi*, *perchè voglio parlarvi*. Queste due proposizioni saranno principali, avendo ognuna per se medesima un senso compiuto; e non dipendono tra loro se non in questo che l' una è ragione dell' altra.

D. *Come si chiamano quelle proposizioni che sole non possono far senso?*

R. Le proposizioni che sole non possono far senso, si chiamano proposizioni subordinate, perchè dipendono da un' altra proposizione. Così, *se io vi avessi incontrato prima, vi avrei parlato*. Ove si vede che l' una dipende dall' altra in maniera che una sola non può far senso compiuto.

Queste proposizioni subordinate sono ancora formate da' gerundj, come *il ragazzo, salendo le scale, cadde*, cioè mentre saliva le scale. *Sentendo il rumore, fuggo*.

D. *Vi sono ancora delle altre proposizioni?*

R. Ve ne sono moltissime altre, le quali si apprenderanno, allorchè si studierà la Logica.

SEZIONE II.

Del reggimento de' verbi attivi, passivi, neutri, comuni, deponenti, ed impersonali.

D. *Che cosa intendete per reggimento?*

R. Per *reggimento* o dipendenza io intendo un nome o un pronome retto da un verbo o da qualche altra parte del discorso: così in

quella favoletta di Fedro: *qui pretium meriti ab improbis desiderat*, chi aspetta da malvagi il guiderdone del benefizio, si vede chiaro che il nome *pretium* è retto dal verbo *desiderat*, il genitivo *meriti* è retto dal sostantivo *pretium*, e l'abl. *improbis* dalla preposizione *ab*.

CAPO I.

Nozioni necessarie pel reggimento.

D. *Qual si è l'uffizio de' casi?*

R. L'uffizio de' casi è il seguente.

Il nominativo nomina il soggetto della proposizione; perciò si chiama *base* e *fondamento* del discorso.

Il genitivo dinota di chi è la cosa. Da moderni gramatici vien chiamato *caso di restrizione*, e con ragione perchè tale è il suo uffizio. Imperciocchè questo caso si usa principalmente, quando ad un nome universale se ne vuol aggiungere un altro, il quale n'esprima qualche determinazione o qualificazione, restringendone il significato in quella stessa maniera che farebbe un aggettivo. Così se io vorrò restringere il significato del nome universale *filius*, non farò che aggiungervi un altro nome in caso genitivo, per esempio *Dei*, e dirò *Filius Dei*, il Figliuol di Dio. Così ancora *epistolæ Ciceronis*, le lettere di Cicerone, *officium patris*, l'obbligo del padre. Ove si vede che il genitivo è sempre retto da un sostantivo, come ne' testè citati esempj.

Il dativo, esprimendo per lo più tendenza o direzione, serve ad indicare la cosa, a cui tende o a cui è diretta l'azione significata dal medesimo verbo, o dall'aggettivo. Così *demus eleemosynam pauperi*, diamo l'elemosina al povero: *succurramus egenis*, diamo soccorso ai bisognosi: *dulcis est somnus operanti, sive parum sive multum comedat*, è dolce il sonno al travagliatore sia che mangi poco, sia che mangi molto.

Ove si osservi che, se il verbo o l'aggettivo esprimerà moto o reale o figurato (1) in latino si metterà non già al dativo, ma all'accusativo con la preposizione *ad*, come *ire ad urbem* andare alla città: *reus ducebatur ad supplicium*, il reo era condotto al supplizio.

L'accusativo dipende indispensabilmente da una di queste tre cose, cioè o da un verbo attivo, qual accusativo paziente che mostra

(1) Quando il nome a cui il moto è diretto, è realmente un luogo, come *l'Italia, la Spagna* ec. il moto si dice *reale*: quando poi non è tale, dicesi *figurato*: eccone due esempj per ambidue i sensi: *Nos pervenimus ad Italiam*, noi siamo giunti all'Italia: *nos pervenimus ad magnos honores*, noi siamo giunti a grandi onori; in cui si vede che il primo *pervenimus* esprimerà un luogo reale, perchè l'Italia è veramente un luogo; il secondo esprimerà un moto figurato, perchè gli onori non sono un luogo reale a cui si possa arrivare. *Hæc via ducit ad virtutem*, questa strada mena alla virtù.

l'oggetto sopra del quale passa l'azione del verbo. v. g. *amo Deum*, amo Dio: o da un infinito con cui concorda, come *me amare* che io ami, *me amaturum esse*, che io amerò: o finalmente da qualche preposizione, la quale può essere espressa, come *studeo propter honorem*, o sottintesa, come *doceo te litteras*, cioè *secundum litteras*.

Il vocativo dinota solamente la persona a cui è diretto il discorso; perciò dee accordare col verbo in persona seconda. v. g. *Amice, scribe ad me sæpius*, amico scrivimi spesso.

L'ablativo dinota da chi la cosa deriva; ed è sempre retto da una preposizione o espressa, v. g. *redeo ab urbe*, ritorno dalla città; o sottintesa, come *redeo domo*, ritorno da casa; cioè *e domo*.

D. *Per mezzo di quali dimande si potrebbero trovare i surriferiti casi, ed in che maniera?*

R. I surriferiti casi si potrebbero trovare per mezzo delle dimande *chi* o *che cosa? di chi* o *di che cosa? a chi* o *a che cosa? chi* o *che cosa? da chi* o *da che cosa? con chi* o *con che cosa? in chi* o *in che cosa? per chi* o *per che cosa?* nella maniera seguente.

Mettendo *chi* o *che cosa* con l'interrogazione, ma innanzi al verbo, la risposta darà il nominativo che si cerca: così *Salomone amò la sapienza*. Chi amò la sapienza? *Salomone*: dunque *Salomone* è il nominativo.

Della stessa maniera con mettere *chi* o *che cosa* con l'interrogazione, ma dopo il verbo,

la risposta darà l' accusativo, che si cerca. *Salomone amò*: che cosa? *la sapienza*: dunque *la sapienza* è l' accusativo. In latino *Salomon amavit sapientiam*.

Nel medesimo modo con mettere *di chi* o *di che cosa? a chi* o *a che cosa?* ec. si troveranno gli altri casi. Il vocativo però indica sempre la persona a cui è diretto il discorso.

D. *Oltre delle dette dimande non ve ne sono ancor delle altre?*

R. Oltre delle dette dimande ve ne sono molte altre: tali sono: *dove? quando? come? perchè?* ed altre, le quali tutte possono concorrere per una proposizione perfetta. Eccone un esempio.

Nel principio del mondo, o ragazzi a me cari, la terra bevve il sangue dell' innocente Abele ucciso da Caino con una mazza in campagna.

Chi bevve? la terra. Nom. *Tellus*. A chi si dirige il discorso? ai ragazzi cari. Voc. *o pueri cari*. A chi? a me, *mihi*. La terra bevve. *Tellus bibit*. Che cosa? il sangue. Acc. *sanguinem*. Di chi? dell' innocente Abele ucciso. Gen. *innocentis Abelis interfecti*. Da chi? da Caino. Abl. *a Caino*. Perchè? per invidia. Acc. *ob invidiam*. Con che? con una mazza. Abl. *baculo*. Dove? in campagna. Abl. *in agro*. Quando? nel principio del mondo. Abl. *in mundi initio*.

D. *I Latini come distinguevano essi un caso dall' altro?*

R. I Latini distinguevano un caso dall' altro con dare al medesimo nome diverse desinenze o cadenze. Così ne' nomi, per esempio, della seconda declinazione diedero al genitivo singolare la desinenza in *i*, come *lego libros Pauli*, leggo i libri di Paolo: al dativo diedero la desinenza in *o*, come *trado libros Paulo*, consegno i libri a Paolo. Ove la prima desinenza in *i* di *Pauli* fa le veci della nostra preposizione *di*; e la seconda desinenza in *o* fa le veci della nostra preposizione *a*: e così va discorrendo degli altri casi, anche di quelli delle altre declinazioni.

D. *Per vieppiù render facile e piana la strada al reggimento che altro bisogna che conoscano gli studiosi?*

R. Per rendere vieppiù facile e piana la strada al reggimento bisogna che gli studiosi conoscano bene la significazione de' verbi aggettivi; poichè altri di questi hanno la significazione assoluta, ed altri l' hanno relativa, essendo di grande importanza la conoscenza di siffatti verbi.

D. *Mi farete cosa grata, se mi spiegherete le voci* assoluto *e* relativo?

R. *Assoluto* significa *solo*. Di questa voce noi siamo soliti servirci, allorchè vogliamo esprimere una sola cosa. Così diciamo *vino assoluto*, *acqua assoluta*, cioè senza mischiarvi altra cosa.

All' opposto *relativo* significa *non solo*, cioè a dire una parola che non può star sola

nel discorso, perchè n' esige qualchedun' altra per formare un senso compiuto. Così se io dico, per atto di esempio: *il figlio è simile*, questa voce *simile* sarà relativa, perchè n' esige un' altra per formare un senso perfetto; e compiuto, come sarebbe *al padre* o *alla madre*, dicendo *il figlio è simile al padre* ec.

Messe in chiaro queste due voci, noi passeremo più oltre, e diremo che una parola qualunque, sia nome, sia verbo, può prendersi nella maniera assoluta e nella maniera relativa. Quando non adoperiamo che una sola parola per esprimere l' idea di una sola cosa, questa parola è impiegata in una maniera assoluta: all' opposto quando la stessa parola è seguita da altre parole che sono in rapporto con essa, l' adoperiamo in una maniera relativa. Eccone un esempio.

Se io dico: *date mihi annulum*, datemi un anello, adopero la voce *annulum* in una maniera assoluta, perchè sta sola, ma quando dico: *date mihi annulum aureum*, datemi un anello di oro, l' adopero in una maniera relativa, perchè è seguita dalla voce *aureum*, con cui essa è in rapporto, espresso questo dalla terminazione in *um* dell' aggettivo *aureus*.

Similmente l' azione di un verbo qualunque può prendersi in un modo assoluto, ed in un modo relativo. Se alcuno mi dimandasse: *quid hic agis?* tu qui che fai? potrei rispondere *scribo*, scrivo: questa sola parola, dando l' idea dell' azione di cui son occupato,

sarebbe adoperata in una maniera assoluta; ma se volessi renderla relativa, e dare nello stesso tempo un' idea più distinta di ciò che io fo, direi *scribo lectionem gramaticæ* scrivo una lezione di gramatica; e si saprebbe allora non solamente che io scrivo, ma ancora che io scrivo una lezione, e che questa lezione è di gramatica.

ARTICOLO I.

De' verbi assoluti e de' verbi relativi.

D. *Quali verbi aggettivi diconsi di significazione assoluta, e quali di significazione relativa.*

R. I verbi aggettivi di significazione assoluta sono quelli che intrinsecamente contengono un attributo che riguarda il solo soggetto della proposizione, nè ha relazione ad altra cosa, come *Petrus vivit*. Pietro vive, che è quanto dire Pietro è vivente; ove l' attributo *vivente*, *vivens*, riguarda il solo soggetto *Pietro*, nè ha relazione ad altra cosa; laonde senza necessità di aggiungervi altra parola, la proposizione forma un senso chiaro e compiuto.

All' opposto si dicono di significazione relativa tutti gli altri verbi che contengono intrinsecamente un attributo che ha relazione a qualche altra cosa, la quale bisogna che si esprima, affinchè la proposizione formi un

senso chiaro e compiuto: così io ubbidisco alle leggi, *legibus obedio:* Paolo ama i suoi figli, *Paulus amat liberos suos*, ch' è quanto dire io sono ubbidiente, *ego sum obediens*, Paolo è amante, *Paulus est amans:* ove i due attributi *obediens* e *amans* contenuti ne' verbi *obedio* ed *amo* riguardano qualche altra cosa, cioè *legibus* e *liberos suos*, senza delle quali voci le due proposizioni non sarebbero nè chiare nè compiute, mancando il loro compimento.

ARTICOLO II.

Intransitivi assoluti ed intransitivi relativi.

D. *Quali sono i verbi intransitivi di significazione assoluta, e quali di significazione relativa?*

R. I verbi intransitivi di significazione assoluta sono quelli che contengono un senso compiuto, nè hanno bisogno di altra parola che n' esprima il compimento: tali sono *vivere*, *morire*, *languire*, *riposare*, *dormire*, *regnare*, *ridere*: in lat. *vivo*, *intereo*, *langueo*, *quiesco*, *dormio*, *regno*, *rideo* ec.; poichè per formare una proposizione perfetta, e un senso chiaro e compiuto basta dire: *ego vivo: tu dormis: puer ridet*, senza necessità di aggiungervi altra parola.

All' opposto gl' intransitivi di significazione relativa sono quelli che soli non con-

tengono un senso compiuto, ma esigono un compimento: tali sono *ubbidire*, *rammentarsi* e simili, in lat. *obedio*, *reminiscor*: dove certamente non sarebbe senso compiuto, nè la proposizione sarebbe stata perfetta, se si fosse detto semplicemente, *io ubbidisco*, *io mi rammento*; poichè ognuno avrebbe dimandato *ubbidisci*, a chi? *ti rammenti*, di chi? e sarebbe senso compiuto, dicendosi: ubbidisco ai miei superiori: mi rammento de' miei parenti, in lat. *obedio præpositis meis*, *recordor parentum meorum*.

ARTICOLO III.

De' verbi transitivi.

D. *I verbi transitivi hanno essi ancora la significazione assoluta, e la significazione relativa, come gl' intransitivi?*

R. I verbi transitivi quelli cioè che esprimono passaggio di azione (1) hanno solamente la significazione relativa, e non mai l' assoluta; imperocchè essi sempre contengono un attributo o un aggettivo che ha relazione a qualche altra cosa, la quale bisogna che si esprima in caso accusativo, come *Caino uccise Abele*, affinchè la proposizione abbia il suo compimento.

(1) Dicesi transitivo dal verbo *transire* che significa *passare*.

Quindi le due prime parole *Caino uccise*, sebbene formino una proposizione, poichè è lo stesso che dire *Caino fu uccidente*, pure questa non è perfetta, perchè l' aggettivo *uccidente* contenuto nel verbo ha relazione a qualche altra parola, senza della quale quelle due parole non presenterebbero senso veruno, ed ognuno avrebbe potuto dimandare *Caino uccise*, chi? aggiungendovi *Abele*, la proposizione diventa perfetta; poichè ha il suo compimento.

Siffatti verbi possono essere o attivi o passivi. Noi parleremo prima di quelli e poi di questi.

ARTICOLO IV.

In cui si danno alcuni precetti generali.

D. *Prima di cominciar le regole de' verbi attivi che altro stimate necessario che imparino gli studiosi?*

R. Prima di cominciar le regole de' verbi attivi stimo necessario che gli studiosi imparino i seguenti generali precetti, mettendoli per alquanti giorni in pratica con degli esempj e a voce ed in iscritto.

I. Il verbo *sum es est* si costruisce con due nominativi, uno innanzi e l' altro dopo. v. g. *Deus est clemens*, Iddio è clemente: *tu es doctus*, tu sei dotto, *nos sumus ignari*, noi siamo ignoranti: *ego sum minimus*, io sono il più piccolo.

II. Ogni verbo di modo finito, cioè o indicativo, o soggiuntivo o imperativo, ha avanti di se un nominativo o espresso, come *puer plorat*, il putto piange: o sottinteso, ove il verbo è di prima o seconda persona, perchè la stessa terminazione fa vedere qual sia il soggetto che loro si sottintende: così *vivo* dimostra che si sottintende il soggetto *ego*: *vivimus* che si sottintende il soggetto *nos*.

Se poi il verbo è di modo infinito, come *docère*; vorrà innanzi di se un accusativo che dicesi anche *agente*, come *scio Petrum flere*, so che Pietro piange: quindi il Nuovo metodo ha detto

Ogni verbo s' è finito,
Vuol avanti il retto avere,
Ma dirai scio Petrum flere,
Perchè il quarto ha l' infinito.

CAPO II.

De' verbi attivi.

D. *Quando il verbo dicesi* attivo?

R. Il verbo dicesi *attivo*, allorchè esprime *azione*, cioè a dire il suo soggetto o sia il nominativo fa l' azione indicata dall' attributo, la quale azione va direttamente a cadere sopra di una persona o di una cosa. Così nella proposizione *pater verberat filium* che val lo stesso che *pater est verberans filium*, il padre

batte o è battente il figlio, si vede che il nome *pater* fa l'azione indicata dall'attributo *verberans*, la quale va direttamente a cadere sopra il nome *filium*.

Ove si osservi che in questi verbi il soggetto della proposizione da' gramatici vien chiamato nominativo *agente*, perchè è quello che agisce ed opera, come nell'addotto esempio il padre è quegli che batte. Il nome su cui cade l'azione si chiama accusativo *paziente*, perchè è quello che patisce o riceve l'azione, come nello stesso esempio il figlio è quegli che patisce le battiture.

D. *Gli attivi, oltre l'agente ed il paziente richieggono essi ancora altri casi?*

R. Molti verbi attivi, oltre l'agente ed il paziente per compimento della proposizione richieggono, alcuni il genitivo, alcuni il dativo, alcuni altri l'ablativo, e finalmente ve ne sono di quelli che hanno il doppio reggimento, perciò siffatti verbi possono avere due compimenti che si potrebbero chiamare uno *diretto*, e l'altro *indiretto*, o come altri dicono reggimento diretto e reggimento indiretto.

D. *Ditemi in grazia quando il compimento o il reggimento di un verbo dicesi* diretto *e quando* indiretto?

R. Il compimento o il reggimento di un verbo dicesi *diretto*, quando l'azione del verbo va direttamente a terminare sopra di un nome o pronome il quale può servire di risposta alla dimanda *chi* o *che cosa* messa dopo

il verbo con l' interrogazione, così ne' verbi attivi *io amo*, chi? *mio fratello: il pastore conosce*, che cosa? *le sue pecorelle*, i nomi *fratello* e *pecorelle* sono il compimento o il reggimento diretto de' verbi *amo* e *conosce*, perchè esprimono l' oggetto principale, in cui va a terminare direttamente l' azione di *amare* e *conoscere*.

Dicesi compimento o reggimento indiretto, quando l' azione del verbo va a terminare sopra di un' altro nome o pronome, il quale può servire di risposta alle dimande *di chi*, o *di che cosa*? *a chi* o *a che cosa*? *da da chi* o *da che cosa?* Così nella proposizione *Iddio nega*, che cosa? *la sua grazia*, a chi? *ai superbi*, si vede che la *grazia* è il compimento o il reggimento diretto del verbo *nega*, perchè esprime l' oggetto principale in cui va a terminare direttamente l' azione di *negare*: in vece che *ai superbi* non è che il reggimento indiretto del medesimo verbo *nega*, perchè *ai superbi* non esprime l' oggetto principale, e non si rapporta che indirettamente al verbo *nega* (1).

(1) Tutte queste cose che si son finora dette sul reggimento, insegnar si dovranno al giovinetto a poco a poco, con molta carità e pazienza; poichè per quanto sono interessanti, altrettanto sono difficili e superiori alla loro capacità. Il solo tempo, la sola pratica, ed il solo esercizio quotidiano potrà essere quel succo gastrico de' fisici che farà digerire simile materia.

Premesse tutte queste interessantissime notizie, passeremo a trattare de' verbi attivi, dividendoli, seguendo le tracce de' gramatici, in sei classi per la diversità de' casi co' quali si trovano uniti, oltre il loro accusativo paziente.

Nella prima classe metteremo que' verbi che vogliono il solo accusativo.

Nella seconda que' verbi, a' quali, oltre l' accusativo, si unisce un genitivo.

Nella terza que' verbi a' quali, oltre l' accusativo paziente, si unisce un dativo.

Nella quarta classe metteremo i verbi che si accompagnano con due accusativi.

Nella quinta i verbi, a' quali, oltre l'accusativo paziente, si unisce d' ordinario un abl. senza preposizione.

E finalmente nella sesta metteremo que' verbi, che, oltre l'acc. paziente, vogliono un ablativo accompagnato dalla preposizione *a*, *ab*, *ex* ec. (1)

Verbi della prima classe o del primo ordine.

D. *Quali verbi attivi si accompagnano col solo accusativo?*

R. Si accompagnano col solo accusat. tutti

(1) Si avverta che nella compilazione di questi principj l' autore ha avuto sempre avanti gli occhi la gramatica latina di D. Ferdinando Porretti, come quella che si trova introdotta in quasi tutte le scuole del regno ed in molti collegi e seminarj.

que' verbi attivi che, senza aggiungervi altro caso, formano un senso chiaro e compiuto. v. g. *ego diligo justitiam*, io amo la giustizia. *Curæ torquent animum*, gli affanni tormentano lo spirito. *Scipio vicit Annibalem*, Scipione vinse Annibale. *Gutta cavat lapidem*, l' acqua che cade a goccia a goccia, incava le pietre. Perciò il Nuovo Metodo ha detto.

Della cosa il verbo attivo
Regge sempre il quarto caso.

VERBI.

Amo amas avi atum	amare
Cupio cupis ivi itum	desiderare
Decerno nis decrevi etum	decretare
Disco discis didici senza sup:	imparare
Foveo foves fovi fotum	riscaldare
Lego legis legi lectum	leggere
Moveo moves movi motum	muovere
Negligo gis exi ectum	disprezzare
Verbero as avi atum	battere
Vinco vincis vici victum	vincere
Vincio vincis vinxi vinctum	legare (1)

(1) Si avverta che, volendo trovare in latino un verbo, questo non si accenna con la voce dell'infinito, come in italiano; ma bensì con la voce della persona prima e seconda del presente dell' indicativo.

Secondo ordine degli attivi.

D. *Quali sorte di verbi attivi, oltre l' accusativo paziente, richieggono un genitivo?*

R. Oltre l' accusativo paziente richieggono un genitivo le seguenti quattro sorte di verbi.

I. di *accusare*, *assolvere e condannare*.

II. di *vendere*, *comprare*, *ed affittare*.

III. di *stimare* o *apprezzare*.

IV. di *avvisare*, *ammonire*, o *far consapevole*.

I.

De' verbi di accusare, assolvere, *e* condannare.

D. *Quali casi ricevono i verbi di* accusare?

R. I verbi di *accusare*, oltre l' accus. paziente, ricevono un genitivo di colpa o peccato. v. g. Ciceron. accusò Verre di temerità, *Cicero accusavit Verrem audaciæ*. Cæs. Rufo accusò Afranio di tradimento, *Rufus postulavit Afranium proditionis*. Tac. Cossariano accusò Antistio di lesa maestà, *Cossarianus detulit Antistium majestatis*. Terent. tu incolpi il mio padrone di avarizia, *tu herum meum insimulas avaritiæ* (1). Ne' quali esempj la

(1) Il genitivo che si accompagna co' suddetti verbi, dovrà essere di colpa o peccato, come *superbia*, *invidia*, *avarizia*; non già caso di restrizione p. 29. Quindi *observo formicarum industriam* osservo l' industria delle formiche non sarà di quest' ordine, essendo il genitivo *formicarum* caso di restrizione.

sintassi è figurata, sottintendendosi *de crimine*, o altro simile sostantivo, dal quale sono regolati que' genitivi. (1)

D. *Il genitivo di colpa o peccato si può mettere in altro caso?*

R. Il genitivo di colpa o peccato si può mettere anche in abl. con la preposizione *de*. Così *Cicero accusavit Verrem de audacia*. *Rufus postulavit Afranium de proditione*. *Insimulas herum meum de avaritia*.

Anzi se il verbo esprimerà una semplice riprensione, non già una denunzia o un' accusa fatta nel foro o nel Tribunale, si può cambiare il genitivo in accusativo, e l' accusativo in genitivo, cioè si potrà mettere il delitto in acc., e la persona in genitivo. Così Cicerone in vece di dire: *accusans Pompejum sceleris et Senatum levitatis*, disse *accusans scelus Pompeji et levitatem Senatus*, accusando Pompeo di scelleraggine, e 'l Senato d' incostanza.

E finalmente se vi sarà la persona alla

---

(1) Si avvezzino i giovinetti di buon' ora ed a poco a poco a distinguere la sintassi regolare dalla figurata.

Ogni qual volta manca nel discorso una parte qualunque ella sia, la sintassi dicesi *figurata*, o sia *ellissi*, così nella proposizione *paucis moneho te* vi è l' ellissi; poichè all' aggettivo *paucis* si sottintende il sostantivo *verbis*, al verbo *moneo* si sottintende *ego*.

All' apposto quanto niente manca, la sintassi dicesi *regolare*.

quale o appresso della quale alcuno viene accusato, si metterà in dativo, o in accusativo con la preposizione *apud*, o in ablativo con la preposizione *coram*. v. g. la madre accusa il figlio di negligenza al maestro, *mater accusat filium negligentiæ magistro*, o *apud magistrum*, o *coram magistro*.

VERBI.

Accuso as avi atum	accusare.
Arguo is ui utum	riprendere.
Insimulo as avi atum	imputare.
Defero fers tuli latum	denunziare.
Postulo as avi tum	querelare (1).

I verbi di assolvere e condannare sono

Damno as avi atum	condannare.
Condemno as avi atum	condannare.
Absolvo is vi utum	assolvere, dichiarare innocente.
Multo as vi atum	punire.
Punio is ivi itum	punire.
Plecto ctis senza pret. e supino	punire.

Con questi verbi il nome della pena alla quale uno è condannato, ordinariamente si po-

(1) *Postulo* allorchè significa *domandare*, *chiedere*, è del sesto ordine.

ne in abl. senza preposizione. v. g. *Brutus filios suos morte multavit*, Bruto castigò i suoi figli colla morte. *Judex multavit me centum nummis aureis*, il giudice mi ha fatto pagare cento ducati di pena. *Mulierem sextertio nummo damnavit* (1) condannò la donna a pagare un sesterzio. *Assolvere crimine*, assolvere del delitto. Vi è l' ellissi, sottintendendosi la preposizione *cum*, dalla quale sono regolati quegli ablativi.

Si avverta però che i tre verbi *damno*, *condemno*, *absolvo* possono avere la pena non solo in ablativo, ma ancora in genitivo: quindi il nuovo metodo ha detto

Ama il sesto ed il secondo
Con absolvo, damno, accuso.

Esempj.

Cic. ut condemnaret capitis hominem innocentissimum, affinchè condannasse al taglio della testa un uomo innocentissimo. *Absolvere improbitatis*, assolvere della ribalderia. Vi è l' ellissi, perchè il genitivo è retto dal nome *pœna* sottinteso.

---

(1) Il sesterzio equivale a due grani e mezzo della nostra moneta Napoletana, cioè ad una cinquina.

II.

De' verbi di comprare, vendere, *e simili*.

D. *Quali casi possono ricevere i verbi di* comprare, vendere *e simili?*

R. I verbi di *comprare*, *vendere* e simili, oltre l'acc. paziente, possono ricevere un abl. di prezzo, regolato dalla preposizione *pro* che non si esprime. v. g. Ho comprato un libro dieci danari, *emi librum decem denariis*. Egli ha dato a pigione la sua casa cento scudi, *ille locavit domum suam centum nummis*.

Se ne debbono eccettuare le seguenti quattro voci che si mettono in genitivo, e sono: *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris* (1) e queste due composte *tantidem*, *quanticumque*, purchè sieno sole, cioè senza la compagnia del sostantivo *pretii* (2) Eccone il significato con degli esempj.

Tanti, tanto, per tanto prezzo.

Quanti, quanto, per quanto prezzo. v. g. La mia serva ha venduta una camicia tanto quanto ha voluto, *famula mea vendidit subuculam tanti*, *quanti voluit*.

---

(1) Le voci *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris*, *tantidem*, sono genitivi di *tantus tanta tantum*, *quantus*, *ta*, *tum*, *plus*, *minus*, *tantusdem*, ai quali si sottindende *pretii*, cioè *tanti pretii*.

(2) Ho detto sole, perchè trovandosi le dette voci unite col sostantivo, si metteranno anch'esse in abl. v. g. *redimere minori pretio*, non già *redimere minoris pretii*, ricomprar a minor prezzo.

Pluris, più, per più, a più caro prezzo.

Minoris, meno, per meno, a minor prezzo. v. g. *Vendo meum non pluris quam cæteri, fortasse etiam minoris*. Cic. vendo il mio non più degli altri, e forse anche meno.

Tantidem, altrettanto, per altrettanto prezzo. v. g. *Tantidem dabo, quanti emisti*, te ne darò tanto, quanto ti costa.

Quanticunque per qualsivoglia prezzo. Seneca. *quanticunque domus constet*, costi la casa qualsivoglia prezzo.

VERBI.

Emo is emi emptum	comprare.
Redimo is emi mptum	ricomprare.
Vendo is vendidi venditum) *Venumdo das dedi datum*)	vendere.
Loco as avi atum	dare a pigione, ad affitto, ad opera, dare a fare.
Conduco is xi ctum	prendere a pigione, ad affitto, prendere ad opera, a fare.
Indico as avi atum	tassare, stimare (1).

(1) *Indico as* propriamente significa *palesare*; ma unendosi co' suddetti genitivi, significa *stimare, tassare, dire il prezzo*. In questo significato è proprio de' venditori, allorchè espongono in vendita le loro merci, ed indicano a quanto le vendono. Così Plut. Pers. 4. 4. 25. *Hanc eme. Do. Modo sciam quanti indicet*. Compra questa. Do. Purchè io sappia quanto ne voglia.

Con questi verbi se vi sarà il nome che noterà il peso, la misura, come *libbra*, *rotolo*, *palmo*, *braccio*, ec. si porrà in acc. con la preposizione *in*: o pure in plurale, aggiungendovi *singulos*, *singulas*, *singula*. v. g. il macellajo vende la carne di porco a sei grana la libbra, *lanius vendit carnem suinam sex assibus in libram*, o *in singulas libras*. L'Edile ha messa l'assisa alle ciriege a grana tre e mezzo il rotolo, *Ædilis æstimavit* o *taxavit cerasa tribus assibus cum dimidio in tripondium* o *in singula tripondia*. Il mercatante venderà il nastro di seta a tre tornesi il palmo, *mercator vendet vittam sericam tribus semissibus in palmum*, o *in singulos palmos*.

Di più se vi sarà il tempo dell' affitto, questo avrà lo stesso reggimento. v. g. Pietro ha preso a pigione un giardino venti scudi l'anno, *Petrus conduxit hortum viginti nummis aureis in singulos annos*, o pure *pro singulis annis*.

Si osservino le seguenti maniere di dire. Vendere a denaro contante, o con denaro alla mano, *vendere præsenti pecunia*, o *soluta pecunia*; comprare a credenza, *pecunia credita* o *futura pecunia*: a buon peso, *recto pondere*; a scarso peso, *parco pondere*, a lume di candela, o all' incanto, *sub hasta* (1) o pure *voce præconis*.

(1) Allorchè in Roma si vendeva all' incanto il bottino preso da' nemici, in segno vi si ergeva un' asta.

III.

De' verbi di stimare *e* apprezzare.

D. *Quali casi ricevono i verbi di* stimare?

R. I verbi di *stimare* o *apprezzare*, oltre l' accusativo, possono ricevere non solamente i suddetti genitivi *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris* ec. ma ancora i seguenti:

Magni, assai, molto, *parvi* poco, *plurimi* moltissimo, *maximi* assaissimo, *minimi* pochissimo (1).

Nauci una scorza di noce, un fico, un nocciuolo: *flocci* un fiocco: *pili* un pelo: *assis* un bajocco: *teruntii* un quattrino: *nihili* niente, nulla. (2) v. g. Io stimo te tanto, quanto tu stimi me, *ego facio te tanti, quanti me facis*. I Romani stimarono assaissimo i Cartaginesi, *Romani fecerunt plurimi Carthaginenses* (3).

---

(1) Sono genitivi di *magnus magna magnum*, *parvus va vum*, *plurimus ma mum*, *maximus ma mum* ec.

(2) Sono genitivi de' sostantivi *naucum*, *floccus*, *pilus*, *teruncius*, *nihilum*.

(3) Si avverta che, se le voci *tanto*, *quanto*, *poco* ec. vanno unite con verbi che non indicano prezzo, diverranno avverbj, e si tradurranno per *tantum*, *quantum*, *parum* ec. Io amo te tanto, quanto tu ami me, *ego te amo tantum, quantum tu me amas*: ho inteso poco, *parum intellexi*.

VERBI.

Æstimo as avi tum stimare, tassare, mettere l'assisa.

I seguenti cinque verbi
Duco is xi uctum
Facio is feci factum
Pendo is pependi pensum
Habeo habes hui habitum
Puto as avi atum
hanno, ciascuno il proprio significato, come si può vedere ne' vocabolarj; ma unendosi co' suddetti genitivi, significano, *stimare*, *apprezzare*, *far conto*, *stima* ec. v. g. tu stimi poco le ricchezze, *tu ducis*, o *facis*, o *pendis*, o *habes*, o *putas parvi divitias*.

Si noti.

I. Che i suddetti genitivi si possono anche mettere in ablativo; ma in questo si usa solo il verbo *æstimo*, non già gli altri verbi: quindi i buoni autori dicono: *æstimare magno*, *permagno*, *parvo*, *vili*, *caro* ec. sottintendendovi *pretio*. Cic. *tu æstimas ista permagno*, tu stimi queste cose assaissimo.

II. Che in luogo del genitivo *nihili* si può usare *pro nihilo* anche co' verbi *duco*, *habeo*, *facio* ec. Cic. pro domo sua, *pro nihilo habere*, tener per niente.

III. Che quando si dice, per atto di esempio, *Pietro mi stima*, cioè *fa conto di me*,

mi tiene in gran pregio, vi si aggiunge *magni*, o *plurimi*: così *Petrus magni me facit*, o *ducit*, o *habet* ec.

All' opposto quando si dice *Pietro non mi stima*, cioè *non fa conto di me*; *mi tiene in nessun pregio*, vi si aggiunge *nihili* o *parvi*, o *flocci*, così *Petrus me parvi*, o *flocci*, o *nihili facit*, o *habet*, o *pendet* ec.

IV. Che il verbo *facio* col genitivo *æqui bonique* significa *prendere in buona parte*, *stimar giusto*, v. g. I discepoli prendono in buona parte le riprensioni, *discipuli æqui bonique faciunt animadversiones* (1).

---

(1) Molti gramatici dicono che il genitivo che si trova dopo i suddetti verbi, sia regolato da un sostantivo sottinteso; in modo che *tu me ducis magni*, per esempio, vogliono che sia lo stesso che *tu ducis me pro re magni pretii*, tu stimi me per una cosa di gran prezzo: e *tu putas me magni* vogliono che equivalga a *tu putas me esse hominem magni pretii*: tu pensi che io sia uomo di gran prezzo.

Che che essi ne dicano, a noi piace la costruzione che ne dà Errico Steffano, sì perchè ci sembra più naturale, sì perchè ci serve per rispondere ad altre difficoltà che in appresso si presenteranno.

Dice dunque questo dotto gramatico che un tal genitivo sia grecismo, o sia maniera di parlare ad imitazione de' Greci, perchè viene regolato dalla preposizione περι (peri) che significa lo stesso che la latina *pro* o *præ*; con la sola differenza che quella regge il genitivo e questa l' ablativo. Così

Il nuovo metodo ha racchiuso in pochi versi tutto quanto riguarda i verbi di *vendere*, *comprare*, e *stimare*, dicendo

Dessi al sesto il prezzo dare.
Ma minoris, pluris, tanti,
Nel secondo andran e quanti.
Che anche ha il verbo di stimare.
Plurimi *con* nauci *e* flocci,
Parvi, minimi, æqui, boni,
Magni, *e* multi *a quegli apponi*,
Cui pur nihili *si approcci*.

---

i Latini dicono, per esempio, *pro magno*, ed i Greci direbbero *pro magni*.

A maggior intelligenza di tal costruzione si sappia che i Greci con moltissimi verbi, e con moltissimi aggettivi aggiungono il genitivo che per lo più suol essere retto da una delle seguenti preposizioni.

αμφι (amphi) che val lo stesso che *de* de' Latini.

απο (apo) che equivale ad *a*, *ab*.

εκ (ec) che ha ugual valore che *ex*, *de*.

περι (peri) che val il medesimo che *pro*, *præ*.

senza altra differenza che le greche reggono il genitivo, e le latine l'ablativo.

I verbi poi a' quali si trova unito un tal genitivo, soprattutto sono quelli di *vendere*, di *comprare*, di *stimare*, di *avvisare*, di *empire*, di *astenersi*, di *ricordarsi*, di *dimenticarsi*, *d'impadronirsi*, *di aver compassione* e di altri molti.

Tutte le volte dunque che si sentirà dire che

IV.

De' verbi di ammonire ed avvisare.

D. *Quali casi ricevono i verbi di ammonire?*

R. I verbi di ammonire o avvisare, oltre l'acc. paziente, ricevono un genitivo, il quale si può mettere anche in ablativo con la preposizione *de*. v. g. Molti avvisarono Giulio Cesare delle insidie, *multi admonuerunt Julium Cæsarem insidiarum*, o *de insidiis* (Locuzione greca) al genit. si sottintende la preposizione greca εκ (ec) de. Il dire poi *de insidiis* è sintassi regolare.

VERBI.

Moneo mones ui itum	avvisare
Commoneo es ui itum	ricordare.
Commonefacio is eci actum	ammonire.

Per avvisare o far inteso si usa ancora *facio facis* col comparativo *certior* e *certius* che si accorderà con l'accusativo paziente. Cic. *ille certiorem me fecit consilii sui*. Mi fece inteso del suo disegno. Cæs. de b. g. *illi cum de rebus gestis certiorem faciunt*, quelli lo fanno consapevole de' fatti.

---

il genitivo è alla greca, dovrà intendersi che un tal genitivo non è in verità genitivo del verbo, ma è un genitivo regolato da una preposizione greca sottintesa.

Terzo ordine degli attivi.

D. *Quali verbi, oltre l' accusativo, vogliono anche un dativo?*

R. Oltre l' accusativo vogliono anche un dativo i verbi *dare*, *rendere*, *commettere*, *promettere*, *dichiarare*, *anteporre*, e *posporre*. v. g. Iddio promette la vita eterna a' giusti, *Deus vitam æternam justis promittit*. Io do la mia veste al povero, e tu dai l' elemosina al bisognoso, *ego do pauperi vestem meam*, *et tu das eleemosynam egeno*. Sintassi regolare.

VERBI.

Do das dedi datum		dare
Tribuo is bui utum	attribuire,	dare.
Reddo reddis reddidi ditum		rendere
Trado tradis tradidi ditum		consegnare
Spondeo spondes spopondi sponsum		promettere
Promitto ttis misi missum		
Declaro as avi atum		dichiarare
Antefero fers tuli latum		anteporre
Præfero fers tuli latum		
Postpono is posui positum		posporre
Posthabeo es bai bitum		
Dono as avi atum		donare
Impertio impertis ivi itum	far partecipe, comunicare.	

Ove si osservi che questi due ultimi verbi *dono* ed *impertio* possono avere non solamente l' acc. di cosa, ed il dativo di perso-

na, ma benanche l' acc. di persona, e l' abl. di cosa; ed in questa circostanza diventanò del quinto degli attivi. Così *donare civitatem alicui*, e *donare aliquem civitate*, donar ad alcuno la cittadinanza. *Impertire salutem alicui*, ed *impertire aliquem salute*, salutar qualcheduno. *Bonam mentem donet vobis Deus*, e *bona mente donet vos Deus*. Iddio vi dia un buon intendimento.

A quest' ordine appartengono i seguenti verbi

Ago agis egi actum con l' acc. *gratias* significa *ringraziare* con sole parole, e la persona ringraziata va in dativo. v. g. Noi ringraziamo Dio, *nos agimus gratias Deo*. E se vi è espresso l' oggetto del ringraziamento, si metterà in abl. con la prepos. *pro*, o *de*. v. g. *ego ago tibi gratias pro beneficiis acceptis*, o *de beneficiis acceptis*, io ti ringrazio pe' beneficj ricevuti.

Refero refers retuli relatum con l' acc. *gratiam* significa render il contraccambio, cioè ricompensare alcuno co' fatti, non già con parole.

Habeo habes habui habitum con l' acc. *gratiam* significa *restar obbligato*, *dichiararsi obbligato*, ed *esser ricordevole del benefizio*. Esempio. *Inops, si non poterit alicui referre gratiam, ei certe habere gratiam debebit*, il povero, se non potrà ricompensare alcuno co' fatti, dovrà sempre esser ricordevole del benefizio.

Habeo habes con l' acc. *fidem* significa *credere*, *aver fede*.

Præsto præstas præstiti præstitum con l'acc. *fidem* significa *mantener la parola*. v. g. I Romani non credevano ad Annibale, perchè non mantenea loro la parola, *Romani non habebant fidem Hannibali, quia non præstabat fidem illis*.

Quarto ordine degli attivi.

D. *Con quali casi si accompagnano i verbi del quarto ordine degli attivi?*

R. I verbi del quarto ordine degli attivi si accompagnano con due accusativi, de' quali il primo è di persona e vien retto dal verbo, ed in italiano si trova ordinariamente in caso dativo, ed il secondo è di cosa, e vien retto da una preposizione sottintesa: non potendo un verbo, come ben riflette il Sanzio, reggere da se nello stesso tempo due accusativi di cose differenti. Così nella proposizione *ego doceo te grammaticam*, io insegno a te la gramatica, si vede che *te* è l' accusativo del verbo, e *grammaticam* è acc. della prepos. sottintesa *secundum* o *circa*. *Ocium omnia mala docet adolescentes*, l' ozio è causa che i giovanetti apprendano molti vizj.

VERBI.

Doceo doces docui doctum, insegnare, informare, fare scuola.

Celo as avi atum nascondere, tener nascosto.

Moneo mones ui itum ammonire, avvisare.

Rogo as avi atum dimandare.

Interrogo as avi atum interrogare.

Flagito as avi atum dimandare istantemente.

Posco is poposci senza sup. chiedere.

Reposco is repoposci senz. sup. ridomandare. (1)

D. *L'accusativo di cosa si può esso mettere in altro caso?*

R. L'acc. di cosa, quello cioè ch'è retto dalla preposizione, si può mettere anche in abl. con la preposiz. *de*, come ne' seguenti esempj.

Doceo: con due acc. Cornel. Nip. *quis musicam docuerit Epaminondam*, chi abbia insegnata la musica ad Epaminonda. La cosa in abl. Cæs. *qui de his rebus eum doceant*, i quali lo informassero di questi fatti.

Celo. Con due acc. *Celo te hanc rem*,

---

(1) Si avverta, che i verbi *rogo*, *flagito*, *posco*, e *reposco* possono essere ancora del sesto ordine, ed allora la persona si metterà in ablativo con la preposizione *a*, *ab*.

ti celo questo fatto. La cosa in abl. *Celo te de hac re*.

Moneo. Con due acc. *Moneo te hanc rem*, ti avverto di questo fatto. La cosa in abl. *Moneo te de hac re*, o pure in genitivo, *Moneo te hujus rei*, ed allora è del secondo degli attivi.

Rogo. Con due acc. Martiale. *Nunquam divitias deos rogavi*, non ho mai dimandato ricchezze agli dei. La cosa in abl. *Tu de hoc me rogas*, tu mi dimandi di ciò.

Ove si avverta che, se il secondo acc. sarà anche di persona, come *voi mi dimandate del mio servo*, questo si metterà solamente in ablativo, *vos rogatis me de meo famulo*.

Posco. Con due acc. Virg. *pacem te poscimus omnes*, tutti ti dimandiamo la pace. La cosa si può mettere anche in abl. con *a*, o *ab*, ed allora diventa del sesto ordine. v. g. *Hoc ille a me poscit*, egli da me dimanda ciò.

Induo, *induis*, *indui*, *indutum* vestire, si trova ancora, ma al raro, con due acc. Così nella Bibbia *Induit eum stolam gloriæ*, lo vestì della stola della gloria. Orat. *Quidlibet indutus*, messasi qualunque veste. (1)

---

(1) Si noti ch' era cosa molto comune appresso i Greci mettere nel discorso un acc. che non dipendeva nè da preposizione espressa, nè da verbo. Ci sottintendevano però la loro preposizione κατα, *cata*.

I Latini ad imitazione de' Greci usarono an-

Il Nuovo Metodo ha detto

Doppio il quarto a Celo dona,
Docco, *e a' verbi d' avvertire,*
Di cercare e di vestire,
E di cosa e di persona.
Anche il sesto ben lor stea
E col sesto diasi ab, de,
Moneo te rei, rem, de re.

Quinto ordine degli attivi.

D. *Con quali casi si accompagnano i verbi del quinto ordine degli attivi?*

R. I verbi del quinto ordine degli attivi si accompagnano con un accus., e con un abl. senza preposizione: il quale abl. in italiano si trova al genitivo *di*, *del*, *della* ec. e sono per lo più que' verbi che significano *vestire*,

---

cora siffatto acc. sottintendendo la preposizione *circa*, intorno, la quale preposizione si esprime da noi italiani, usando il verbo *istruire* in vece d'*insegnare*; poichè si dirà molto bene: *il maestro c' istruisce nella filosofia*, o pure *circa la filosofia*.

Qualche nostro poeta italiano non ha schifato imitare siffatta foggia di dire, la quale non meno che appresso i Latini dà grazia e leggiadria. Così il Petrarca in varj luoghi.

. . . . . *e con lei Marte*
Cinto di ferro il pie', le braccia, e 'l collo.
Pien di filosofia la lingua e 'l petto.
E di doppia pietade ornato il ciglio.

empire, *caricare*, *liberare*, ed i verbi contrarj *spogliare*, *votare*, *scaricare*, *opprimere* con quelli ch' esprimono *abbondanza* o *privazione*. Così appresso Fedro, Socrate filosofo Ateniese avendo gettate le fondamenta di una piccola casa, uno del popolo gli disse: come! tu sì grande, pianti una casa così piccola? al quale rispose il filosofo: *Utinam eam veris amicis implerem*, volesse il cielo che io la empissi di veri amici. La sintassi è figurata, perchè l'abl. è retto dalla preposiz. *de* sottintesa.

VERBI.

Induo is ui utum	vestire di
Vestio is ivi itum	
Exuo is ui utum	spogliare di
Spolio as avi atum	
Compleo es evi etum	empire di
Impleo es evi etum	
Onero as avi atum	caricare di
Exonero as avi atum	scaricare di
Levo as avi atum	alleggerire di
Solvo is vi utum	sciogliere di
Fraudo as avi atum	defraudare di
Privo as avi atum	privare di (1).
Orbo as avi atum	

(1) Tra *privo* ed *orbo* vi è questa sola differenza, che *privo* ordinariamente ha l' abl. inanimato. Cic. *cum me ægritudo somno privaret*, l' infermità privandomi del sonno. Lo stesso. *Theseus Hyppolito filio orbatus non esset*, Teseo non sarebbe stato privato del suo figlio Ippolito.

Tra questi però ve ne sono alcuni che hanno diversa costruzione; poichè

Impleo e *compleo* possono avere ancora l'abl. con la prepos. *de*. Martial. *Hos nisi de flavâ loculos implere moneta non decet*, non conviene empire questa borsa se non di moneta di oro. Cic. *de quibus volumina impleta sunt*, delle quali cose sono stati riempiuti i volumi. E possono ancora mutare l'abl. in genitivo. Cic. *Non potes implere ollam denariorum*, non puoi empire una pignatta di denari. Grecismo, venendo retto questo caso dalla preposizione *ἐκ* (ec) che appresso i Greci regge il genitivo.

Induo ed *Exuo* possono avere l'accus. di persona e l'abl. di cosa: o pure l'accus. di cosa ed il dativo di persona, ed allora saranno del terzo ordine. v. g. *Induo me veste*, o pure *induo vestem mihi*, io mi vesto. Seneca, *Exuere vestem alicui*, spogliare alcuno.

Sesto ordine degli attivi.

D. *Con quali casi si accompagnano i verbi del sesto ordine degli attivi?*

R. I verbi del sesto ordine degli attivi che sono quelli di *dimandare*, *togliere*, *allontanare*, *ricevere* e simili, si accompagnano con l'acc. paziente, ed un abl. retto da una di queste preposizioni *a*, *ab*, *ex*, *de*, il quale da' gramatici si dice *caso oltre*. v. g. Manlio Capitolino ributtò i Galli (i Francesi) dal

campidoglio, *Manlius Capitolinus repulit Gallos a Capitolio*. Sintassi regolare.

VERBI.

Peto is ivi itum	chiedere in grazia
Quæro is sivi situm	dimandare per sapere
Aufero fers abstuli ablatum	togliere
Abstraho is axi actum	staccare
Abripio is ripui reptum) *Eripio is ripui reptum*)	togliere per forza
Subripio is ripui reptum	togliere di nascosto
Accipio is cepi ceptum	pigliare
Audio is ivi itum	udire
Disco is didici senza sup.	imparare

Ove si osservi che alcuni di questi amano l' abl. con *a*, *ab*: alcuni altri con *ex*, *de*. Vedi i vocabolarj.

APPENDICE

di alcuni verbi attivi di vario significato, e di vario reggimento.

D. *Come si costruisce il verbo* amo amas, *quando significa* star in grazia?

R. Il verbo *amo amas*, quando significa *star in grazia*, si costruisce così: Chi sta in grazia va in accusativo, di chi si sta in grazia, in nominativo, v. g. Io sto in grazia del principe, *princeps amat me*.

D. *Quanti significati ha il verbo* audio audis?

R. Il verbo *audio audis* ha i seguenti significati.

1. Significa *ascoltare*, *esaudire*. v. g. *Deus preces meas audivit*, Dio ha esaudite le mie preghiere.

2. Significa *andare alla scuola di*, *essere scolare di*, cioè ascoltare alcuno per cagion d' imparare. v. g. *Horatius Flaccus Orbilium audivit*, Orazio Flacco andò alla scuola di Orbilio. *Cleantes Zenonem audivit*, Cleante fu scolare di Zenone.

3. Unendosi con gli avverbj *bene* o *male* significa dir bene o male di alcuno; e si costruisce così. Chi dice bene o male, si metterà in abl. con *a*, *ab*, di chi si dice bene o male, si metterà in nominativo. v .g. Cicerone diceva male di Antonio, *Antonius male audiebat de Cicerone*. Così *Franciscus bene audit de omnibus* val lo stesso che Francesco ascolta dirsi bene da tutti.

D. *Qual è il significato del verbo* animadverto?

R. Il verbo *animadverto* significa *osservare*, *por mente*, *accorgersi*, ed è del primo ordine degli attivi. Cic. *Illud etiam animadverto*, osservo ancora ciò.

È anche un verbo giudiziale, cioè appartenente alla giustizia, e significa *punire*, *castigare*, e si costruisce così. Chi castiga, si mette in nominativo, e la persona castigata in acc. con la prep. *in*. Cic. *Tu qui institueras*

animadvertere in eos qui perperam judicassent, tu che avevi risoluto di castigar coloro che avessero alla cieca giudicato. *Fidenæ post diuturnam obsidionem a consule captæ, et in defectionis auctores animadversum est*, la città di Fidene dopo un lungo assedio fu presa, e furono castigati i capi della rivolta. *Deus animadvertit in peccatores*, Iddio castiga i peccatori.

D. *Come si costruisce il verbo* capio *quando significa* capire, *cioè* tener dentro?

R. *Capio* quando significa *capire*, cioè *aver luogo bastevole*, *tener dentro*, si costruisce in questa maniera: il luogo che contiene, si mette in nominativo, e la cosa contenuta in accusativo; così nella proposizione *in questa piazza capiranno mille soldati* si vede che la *piazza* è il luogo che contiene, e la cosa contenuta è *mille soldati*; perciò senza tener conto della preposizione *in* si farà *hæc platea capiet mille milites*. Terent. *Dii boni! quid turbæ est? nostræ ædes vix capient*, dei buoni! che moltitudine! appena capirà nelle nostre stanze.

In vece del verbo *capio* si può adoperare con eleganza il verbo *sum es est* e l'aggettivo *capax* con due nominativi, ed allora la cosa contenuta passerà in genitivo; così in vece di dire, per esempio, *schola capiet plurimos discipulos*, nella scuola capiranno moltissimi scolari, si dirà *schola erit capax plurimorum discipulorum*, cioè la scuola sarà capace di moltissimi scolari. Ne' teatri capiranno moltissime persone, *theatra capient innumeros homines*,

o pure *theatra erunt capacia plurimorum hominum*. (1)

D. *Qual é il significato del verbo* desidero as?

R. Il verbo *desidero as* nel suo vero senso significa *bramare* o *desiderare*; ma come non si desidera se non quello che manca, così spesso i Latini in luogo di dire che manca alcuna cosa, dicono ch' ella si desidera. Così Curt. *In eo prælio quinquaginta millia desiderata sunt*, in quella battaglia mancarono, cioè rimasero uccisi cinquanta mila uomini. Cesare per dire che non era perita nessuna nave, disse: *nulla navis desiderabatur*.

D. *Qual è il significato del verbo fastidio?*

R. Il verbo *fastidio fastidis* significa *aver a schifo*, *aver a noja*, *infastidirsi*, *annojarsi*, e si costruisce così: la persona che ha a schifo, si mette in nominativo, e la cosa che si ha a schifo, in accusativo; sia questa cosa in italiano espressa in caso genitivo, come *l' ammalato si annoja della medicina*, sia espressa in caso accusativo, come l'ammalato ha a schifo la medicina, in qualunque maniera si farà in latino *ægrotus fastidit medicinam*. I buoi s' infastidiscono del cibo, *boves fasti-*

---

(1) I gramatici vogliono che il verbo *capio* nel senso di *tener dentro* non si debba usare ne' tempi passati perfetti; ma in vece che si usi *sum* e *capax*; forse per non confonderlo col verbo *cæpi cæpisti* cominciare.

diunt cibum: e sin qui non vi è niente di malagevole. La difficoltà è quando *fastidio* significa *dar noja o fastidio*, *apportar noja* o *fastidio*, come *la medicina dà noja all' ammalato*, poichè in questo significato il giovinetto ne potrà restar imbarazzato, trovando in italiano la persona in dativo e la cosa in nominativo. Affinchè dunque non la sbagli, metterà il dativo in nominativo, ed il nominativo in accusativo, e farà come sopra, *ægrotus fastidit medicinam*.

Trovandosi poi questo verbo in latino con l'accusativo di persona, significherà *disprezzar con fasto*, *con superbia*. Così appresso Virgilio: *Invenies alium si te hic fastidit Alexis*, ritroverai un altro giovine, se Alessi superbamente ti disprezza.

Rare volte si usa in passivo, onde o si volterà la preposizione in attivo, o si troverà un sinonimo, come *abhorreo*, *ægre fero* ec.

D. *Quali verbi oltre l'acc. richieggono due dativi?*

R. Oltre l'acc. richieggono due dativi que' verbi i quali si riferiscono a tre oggetti, uno de' quali va all' accus. e gli altri due vanno al dativo: tali sono *habeo*, *do*, *verto*, *tribuo*, *duco*, *relinquo*, ed altri, i quali in questa circostanza di reggere cioè un acc. e due dativi, significano *attribuire*, *ascrivere*, *imputare*. Così Cornelio Nip. parlando di Timoleonte capitano Greco in Sicilia che era solito andare in carrozza nelle adunanze del popolo,

e senza scender da quella manifestava il suo parere, dice: *Neque hoc illi quisquam tribuebat superbiæ*, nè vi era alcuno che attribuisse, ascrivesse a lui ciò a superbia. Così ancora Medea, parlando alle dame di Corinto per giustificare la partenza dalla sua patria, come appresso Euripide, dice: *Ne ei verterent vitio, quod abesset a patria*, che non ascrivessero a lei a difetto lo star fuori della sua patria. *Summæ laudi ducitur adolescentulis obedientiam parentibus præstare*, si reputa a somma lode a' giovinetti render la dovuta ubbidienza a' genitori. *Tu das tibi gloriæ vitium*, tu ti rechi a gloria il vizio. *Relinquo tibi pignori filium meum*, ti lascio in pegno mio figlio.

Il verbo *sum es est*, come altrove diremo, può nel medesimo senso ricevere due dativi. v. g. *Id mihi erit saluti*, ciò mi recherà salute. Quindi il Nuovo Metodo ha detto

Due dativi sien renduti
A do, sum, habeo, verto,
E ad altro studio incerto,
Come id mihi erit saluti.

D. *Qual verbo si adopera in latino per* dare in prestito *o* prestare?

R. Per *prestare* o *dare in prestito* si adopera il verbo *do das* e l'aggettivo *mutuus tua tuum*, o pure il verbo *commodo das*, ma senza la compagnia dell' aggettivo *mutuus*.

Si adopera *do das* con l'aggettivo *mutuus*,

allorchè si parla di cose che non si restituiscono le stesse come *danaro*, *olio*, *grano*. Cic. *cui magnam dedimus pecuniam mutuam*, al quale abbiamo prestato molto denaro. La grande avvertenza però dovrà esser quella di far accordare l'aggettivo *mutuus* in genere ed in numero con l'acc. o sia con la cosa imprestata.

Si usa poi il verbo *commodo* ma senza la compagnia di *mutuus*, allorchè si parla di cose che si restituiscono le stesse, come *cavalli*, *arme*, *libri*. Cicer. *ait se ædes cuidam amico ad nuptias commodasse*, dice di aver prestate le sue stanze ad un amico per celebrarvi le nozze.

Per prendere ad imprestito (che è il contrario di dare) si usa il verbo *accipio pis* con l'aggettivo *mutuus*. v. g. Ho preso imprestito da Pietro del danaro (1) *a Petro mutuam accepi pecuniam*.

---

(1) Qui giova avvertire i giovanetti di una cosa che li potrebbe imbarazzare nelle traduzioni latine, ed è: che gl' Italiani, volendo esprimere in caso nominativo, o pure in caso acc. un numero indeterminato di cose, o una quantità indeterminata, si servono della preposizione *di*, o pure delle preposizioni articolate *del*, *dello*, *della*, *de' degli*, *delle*: così dicono, per atto di esempio, *passano de' soldati*, volendo esprimere un numero senza determinarlo cioè senza dir nè quali nè quanti: *datemi dell' acqua*, *e del pane*, volendone esprimere una quantità qualunque. Ove si vede che de' *soldati* serve di nominat. al verbo *pas-*

D. *Qual è il significato del verbo* do das *unito con l' acc.* pœnas, *e come si costruisce?*

R. Il significato del verbo *do das* unito con l' acc. *pœnas* è quello di *castigare*; e si costruisce così: chi castiga, va in dativo, e la persona castigata in nominativo v. g. Il principe castiga i rivoltosi, *seditiosi dant pœnas principi*. Iddio presto o tardi castiga gli empii; *impii serius ocyus dant pœnas Deo*.

Allorchè significa *pagar il fio*, i casi come sono in italiano, così restano in latino. v. g. Antioco pagò il fio della sua stoltezza; *Antiochus pœnas dedit stultitiæ suæ*. In vece si avrebbe potuto dire: *Antiochus luit pœnas*, o pure *pependit pœnas*, o finalmente *persolvit pœnas stultitiæ suæ*.

D. *Qual è il significato del verbo* solvo vis?

R. Il significato del verbo *solvo vis* è quello di sciogliere, slegare, e può appartenere a più classi v. g. *solvere crines*, slegar la chioma: *solvere vitam alicui*, levar la vita ad alcuno: *solvere urbem obsidione*, levar l' assedio davanti una città: *solvere navem a litore*, scioglier la nave dal lido.

Questo verbo significa ancor *pagare*; su la ragione che, chi deve ad alcuno o denaro, o altra cosa, come se fosse in una certa ma-

---

sano, e *dell' acqua e del vino* di acc. al verbo *date*. O pure tralasciano la preposizione, dicendo: passano soldati: datemi pane, *transeunt aliqui milites: date mihi panem* ec.

niera legato e soggetto al creditore; quindi, pagando il debito, e restituendo il denaro, viene quasi a sciogliersi ed a liberarsi da quel legame. La sua costruzione in questo senso è la seguente.

Chi paga va in nominativo, il prezzo, o la moneta in accusativo, perchè riceve l'atto dal verbo: la roba per la quale si sborsa il prezzo, in abl. col *pro*: e se vi è la persona alla quale si paga, si metterà in dativo. Cic. *Cum pro frumento civitatibus pecuniam solverem*, pagando io alle città il denaro pel grano.

Ove si osservi che la traduzione sarà più facile, se questo verbo si ridurrà nel senso di *sborsare* v. g. ho sborsato quattro lire per una camicia, *solvi pro una subucula quatuor libellas*.

D. *Qual è il significato del verbo* afficio?

R. Il verbo *afficio afficis*, composto da *ad* e *facio*, significa, *movere*, *toccare*, *far impressione*, ma riguarda solamente l'animo. Cicer. *litterè tuæ sic me affecerunt, ut non tibi dare beneficium viderer, sed a te accipere*, le tue lettere hanno mosso in modo l'animo mio, hanno fatto tale impressione su l'animo mio, che sembrava che non già io facessi un favore a te, ma che da te io il ricevessi.

Si usa alle volte parlando anche del corpo; ma allora significa. *abbattere*, *estenuare*, *indebolire*, Tit. Liv. *labor*, *fames*, *sitisque corpora afficiunt*, la fatica, la fame, e la sete abbattono, estenuano, indeboliscono i corpi.

Talvolta il verbo *afficio* ha il senso di *apportare*, *recare*, e si costruisce così: la cosa apportata si metterà in ablativo, ed a chi si apporta in accusativo. v. g. Il figlio ozioso apporta dolore al padre, *Filius otiosus afficit dolore patrem*.

Questo verbo siccome è amico di varj sostantivi messi in caso ablativo, così da questi suol prendere il suo diverso significato: onde se *afficio* avrà in sua compagnia *honore*, significherà *onorare*: se avrà *laude*, significherà *lodare*, se *lætitia* o *gaudio* rallegrare (non rallegrarsi) se *mæstitia*, attristare (non attristarsi) v. g. Il discepolo studioso onora, loda, e consola il maestro, *discipulus studiosus afficit honore, laude et lætitia magistrum*.

Diciamo ancora *afficere verberibus*, battere, *afficere virgis*, dare una bastonatura, *afficere bonis nunciis*, recar buone nuove: *injuriis* ingiuriare. Dove vi è l' ellissi, essendo quegli ablativi retti dalla preposizione *cum* sottintesa.

Ove si avverta che, se i verbi esprimono passione o affetto dell' animo, come *amare*, *odiare*, *desiderare*, *temere* ec. il verbo si userà in passivo *afficior*, e quello che pare accusativo paziente, si ha da mettere in genitivo, o in accusativo con l' *in*. Così *io amo il mio maestro*, *desidero la pace*, *odio il peccato*, *ho compassione de' poveri* ec. perchè questi verbi dinotano passione, ed affetto dell' animo, non si dirà *ego afficio amore magistrum meum*, ma *ego afficior amore magistri mei*, o *in ma-*

gistrum meum. Di più non si dirà *ego afficio te desiderio*, ma *ego afficior desiderio tui*; e così degli altri. Cic. *nulla unquam cupiditate tanta affectus sum*, non ho avuto mai tanto piacere.

È vero che si dice *afficio te desiderio*, ma non vuol dire *io ti desidero*, bensì *io genero in te desiderio di me*, cioè io fo che mi desideri. Così ancora *afficio te misericordia*, non vuol dire *io ho compassione di te*, ma *io muovo te a compassione verso di me*.

D. *Qual è il significato del verbo* impono?

R. Il significato del verbo *impono imponis* è quello *d' imporre*, *addossare*, e può essere del prim' ordine degli attivi v. g. *imponere tributum*, *vectigal*, imporre una tassa: o pure è del terzo v. g. *imponere extremam manum alicui rei*, metter l' ultima mano a qualche cosa.

Cicerone l' usò col solo dativo nel senso d' *ingannare*. *Catoni egregie imposuit Milo noster*, il nostro Milone ha ingannato Catone egregiamente, gliel' ha fatta. La sintassi però è figurata, ellissi, perchè si sottintende l' acc. *fraudem* o *fallaciam*.

D. *Come si costruiscono i verbi* timeo e metuo?

R. I verbi *timeo* o *metuo* che ambidue significano *temere*, si costruiscono così

Quando si parla di cosa a noi cara, si uniscono col dativo; onde Terenzio disse: *Timeo vitæ ejus*, temo della di lui vita.

Se poi si parla di cosa discara, si uniscono

con l' accusativo, o con l' abl. con la preposizione, *a* o *ab*. v. g. I Romani temevano assaissimo Coriolano lor cittadino, *Romani valde timuerunt Coriolanum civem suum*, o vero *a Coriolano cive suo*.

Ove si osservi che questi due verbi, costruendosi con l' acc. appartengono al primo ordine degli attivi, e la sintassi sarà regolare, col dativo poi o con l' ablativo apparterranno al terzo o al sesto ordine, perchè si sottintende l' acc. *malum* o *periculum*, o altra cosa simile, come *timeo filiis meis*, cioè *ne aliquid mali eveniat*, che avvenga qualche male.

D. *Qual è il significato del verbo* interdico?

R. Il significato del verbo *interdico interdicis* è quello di decretare o far decreti, essendo proprio de' magistrati, allorchè con una sentenza ordinano una cosa o la proibiscono, Cic. *Prætor interdixit, ut unde dejectus esset, eo restitueretur*, il pretore decretò, ordinò che egli fosse restituito ai suoi beni, d' onde n' era stato scacciato.

E siccome col sentenziare per lo più si proibisce qualche cosa, così questo verbo generalmente si usurpa per *proibire*, *vietare*, *interdire*, ed in questo significato regge l' acc. di cosa ed il dativo di persona. Cic. *Feminis duntaxat usum purpuræ interdicimus*, proibiamo alle sole donne l' uso della porpora.

La cosa si può mutare anche in abl. ed allora si sottintende *uti* infinito del verbo *utor uteris* deponente, *servirsi*, che fa le veci di

accusativo. v. g. *interdico tibi aqua et igni*, ti proibisco l' uso dell' acqua e del fuoco. Maniera questa che si usava, allorchè si voleva cacciare alcuno in bando.

D. *I verbi rusticali a qual ordine essi appartengono?*

R. I verbi rusticali appartengono al primo ordine degli attivi, perchè ne hanno tutto il significato, e si riferiscono ad un oggetto che si pone in accusativo. v. g. *Quintius trans Tiberim quatuor jugerum agrum colebat. Ibi ab legatis seu terram fodiens bipalio innixus, seu cum araret arcessitus fuit ad dictaturam.* Liv. Quinzio coltivava il suo campicello di quattro jugeri posto al di là del Tevere. Ivi facendo delle fosse appoggiato ad una vanga, o pure arando, dagli ambasciatori fu chiamato alla dittatura.

VERBI.

Aro as avi atum	arare.
Cŏlo is colui cultum	coltivare.
Fodio dis fodi fossum	zappare, scavare.
Puto putas avi atum	putare, tagliare.
Rigo rigas avi tum	adacquare.
Sero seris sevi satum	seminare.

Ove si osservi che, se questi verbi non si possono far passivi se non che nelle sole terze persone, ciò non nasce da una particolarità di questi verbi, ma bensì dalla natura dell' oggetto il quale, consistendo nella terra,

negli alberi, e nelle piante, allorchè passa nel soggetto o sia nel nominativo, è sempre di persona terza.

Al primo ordine degli attivi appartengono ancora i verbi difettivi

Memini meministi meminisse	ricordarsi
Odi odisti odisse	odiare
Novi novisti novisse	conoscere

Cicer. *Memineram Paulum*, aveva io Paolo a memoria. Terent. *Novi rem omnem*, so tutto. *Figulus figulum odit*, le persone del medesimo mestiere scambievolmente si odiano.

Memini però si trova ancora col genitivo, e con l' abl. col *de*. Cic. *Memini vivorum*, mi ricordo de' vivi. Lo stesso. *De Herode et Mettio meminero*, avrò memoria di Erode e di Mettio.

CAPO II.

De' verbi passivi.

D. *Quale dicesi verbo passivo?*

R. Passivo dicesi quel verbo che esprime passione, cioè a dire il suo nominativo non fa l' azione indicata dall' attributo, ma la riceve da un altro, come *filii verberantur a patre*, i figli sono battuti dal padre: ove si dichiara che i figli non fanno l' azione di battere, ma la ricevono dal padre.

D. *Come si forma il verbo passivo?*

R. Il verbo passivo si forma dall' attivo con aggiungere un *r* alla finale *o*; così da *amo*, *docebo* si fa *amor*, *docebor*; o pure con cambiare la finale *m* in *r*, come da *amabam*, *legam* si fa *amabar*, *legar*.

I tempi poi passati e trapassati che son tutti composti, si formano col participio in *tus* del verbo proprio, e le voci semplici del verbo *sum es est*, come *amatus sum* o *fui*, *amatus eram* o *fueram*. (1)

D. *Come si costruisce il verbo passivo?*

R. Il verbo passivo si costruisce col nominativo paziente e con l' abl. regolato dalla preposizione *a*, o *ab*, esclusa qualunque altra. (Vedine la ragione nella prima parte) v. g. Cartagine fu fabbricata da Didone, e distrutta da Scipione, *Carthago condita fuit a Didone et eversa a Scipione*.

D. *In che maniera si volta una proposizione di attivo in passivo?*

R. Una proposizione di attivo si volta in passivo nella maniera seguente. L' acc. paziente passa in nominativo paziente, col quale accorda il verbo in persona ed in numero; ed il nomin. agente passa in abl. agente, accompagnato dalla sola preposizione *a* o *ab*. Esem-

(1) Da questo punto e non prima si cominci la conjugazione de' verbi passivi, la quale riuscirà ben facile a coloro che si sono esercitati con la quotidiana recitazione degli attivi.

pio in attivo. *Cainus interfecit Abelem*, Caino uccise Abele: in passivo *Abel interfectus fuit a Caino*, Abele fu ucciso da Caino. Se vi sono nella proposizione altri casi, questi resteranno fermi anche in passivo.

Alcuni verbi passivi per ogni ordine.

Del primo.

Amor aris amatus sum amari) esser
Diligor eris lectus sum diligi) amato.
Legor eris lectus sum legi esser letto.

v. g. Roma fu fabbricata da Romolo, *Roma condita fuit a Romolo*. Cic. Non sempre il viandante dal ladro, ma alle volte il ladro viene ucciso dal viandante, *non semper viator a latrone, nonnunquam etiam latro a viatore occiditur*.

Del secondo.

Accusor aris atus sum ari esser accusato.
Absolvor eris utus sum olvi esser assoluto.
Damnor aris atus sum ari esser condannato.

v. g. Clodio fu accusato di religione violata, *Clodius fuit accusatus de religione violata*.

Vendor eris ditus sum vendi esser venduto.

Emor eris emptus sum emi esser comprato.

Cic. *Fanum venditum est grandi pecunia*, un luogo sacro è stato venduto a gran somma.

Del terzo.

. . . . *daris datus sum dari* esser dato (1).

Trador eris ditus sum tradi esser consegnato.

v. g. Da Cicerone console fu data la morte a molti congiurati, *a Cicerone consule mors data fuit multis conjuratis*. Da noi vien sempre ringraziato Dio, *a nobis semper aguntur gratiæ Deo*. (2)

---

(1) Della prima persona del presente dell'indicativo *dor* e del soggiuntivo *der* non v'è esempio.

(2) La costruzione di *agere gratias* imbarazza i ragazzi più in passivo che in attivo, su la ragione che la persona ringraziata, che in latino dovrà mettersi in dativo, in italiano si trova in nominativo. Si faccia dunque conjugare nella maniera seguente.

Indicativo presente.

Mihi aguntur gratiæ io sono ringraziato.
Tibi aguntur gratiæ tu sei ringraziato.
Illi aguntur gratiæ egli è ringraziato.
Nobis aguntur gratiæ noi siamo ringraziati.
Vobis aguntur gratiæ voi siete ringraziati.
Illis aguntur gratiæ eglino sono ringraziati.

Imperfetto.

Mihi agebantur gratiæ io era ringraziato.
Tibi agebantur gratiæ tu eri ringraziato.
Con tutto il resto.

(*segue la nota*).

Del quarto.

Doceor eris doctus sum eri esser ammaestrato. (1)

Moneor eris itus sum eri esser ammonito.

v. g. Da Platone fu insegnata ad Aristotele la filosofia, *a Platone Aristoteles doctus fuit philosophiam*.

Ove si osservi che nel far passivi i verbi di quest' ordine l' accusativo più nobile o sia l' animato è quello che passa in nominati-

---

Perfetto.

Mihi actæ sunt gratiæ io sono stato ringraziato.

Tibi actæ sunt gratiæ tu sei stato ringraziato.

Illi actæ sunt gratiæ egli è stato ringraziato.

Nobis actæ sunt gratiæ noi siamo stati ringraziati.

Vobis actæ sunt gratiæ voi siete stati ringraziati.

Illis actæ sunt gratiæ eglino sono stati ringraziati.

Futuro.

Mihi agentur gratiæ io sarò ringraziato.

Con tutto il resto.

(1) Questo verbo, trovandosi solo, significa *tenere scuola, far lezione* v. g. *Feria sexta docebitur*, Venerdì si farà lezione. *Ego doceo Neapoli*, io tengo scuola in Napoli. *Magister docet quosdam*, il maestro fa lezione ad alcuni scolari.

vo, e l'altro acc. resta saldo, essendo caso della preposizione sottintesa, cioè *secundum*, *circa*.

Parlandosi poi del verbo *doceor*, quando si esprime per *essere insegnato*, il caso che nell'italiano sarà dativo, nel farlo in latino si porrà in nominativo, come nell'esempio di sopra; ma meglio sarà ridurlo al senso di *essere ammaestrato*, perchè così riuscirà facile e chiaro.

Del quinto.

Exuor eris utus sum exui essere spogliato.
Induor eris utus sum indui esser vestito.
Privor aris atus sum ari esser privato.

v. g. La Repubblica Romana fu quasi spogliata da Annibale dell'impero, *Respublica Romana ferme fuit spoliata ab Hannibale imperio*.

Del sesto.

Audior iris itus sum iri esser udito.
Quæror cris situs sum quæri esser dimandato.

v. g. Il re Tarquinio superbo fu scacciato da Bruto dalla città di Roma, *rex Tarquinius superbus pulsus fuit a Bruto ex Urbe*.

D. *Che cosa vi è da notare circa i passivi?*

R. Circa i passivi vi è da notare quanto segue.

I. Gl'Italiani, non avendo verbi passivi, cioè verbi che con una sola voce esprimano l'azione passiva, come *amor*, son costretti

ricorrere o al verbo *essere* unito al participio passivo del verbo proprio, dicendo, per esempio, *io sono amato*: o pure al pronome generale *si*, che si mette innanzi o dopo le terze persone del verbo attivo v. g. *si ama* o *amasi la virtù*: *si amano* o *amansi i piaceri*: o finalmente al verbo *venire* che si usa ne' tempi semplici, non già ne' composti, come *viene*, *veniva*, *venne*, *verrà amato*, il quale verbo *venire*, facendo l' uffizio di un verbo ausiliare, non si traduce in latino.

II. Il preterito perfetto del passivo, come sopra si è detto, formandosi dal participio in *tus*, e questo dal supino in *um*, ne segue che i verbi attivi che non hanno supino, non possono avere il preterito perfetto del passivo nè gli altri tempi nati da esso. Quindi bisogna voltare la proposizione di passivo in attivo; o pure trovare un verbo che significhi lo stesso e che abbia il supino. v. g. *Dai discepoli non è stata imparata la lezione*, si rivolti la proposizione, perchè *disco* non ha supino, e si dica: i discepoli non hanno imparato la lezione, *discipuli non didicerunt lectionem*, o pure *a discipulis non mandata est memoriæ lectio*.

III. Se l' abl. del passivo è di cosa, spesso e con leggiadria si tralascia la preposizione. v. g. *Salomon captus fuit amore sapientiæ*, Salomone s' innamorò della sapienza.

IV. Se l' abl. del passivo è di persona, si può mutare in acc. col *per*, *Cæsar per ex-*

ploratores certior factus, Cesare fu fatto consapevole dalle spie: e talvolta, ma al raro, si muta in dativo ad imitazione de' Greci. Cic. *Tibi consulatus quærebatur*, da te si chiedeva il consolato. Ciò però non si pratica co' verbi del terzo ordine per non render il senso ambiguo con due dativi.

V. Ne' verbi del sesto ordine per ragion di due ablativi, uno del passivo, e l' altro detto da' gramatici *caso oltre*, potrebbe nascere qualche confusione, specialmente se amendue sono animati e retti dalla stessa preposizione, come nel seguente esempio: *ego accipio litteras a te*, io ricevo lettere da te, in passivo *litteræ accipiuntur a me a te*, in cui si vede una gran confusione, non sapendosi, se io ricevo lettere da te, o tu da me. Per chiarezza dunque l' abl. del passivo si potrà mettere in dativo, o pure in accusativo col *per*, come sopra, dicendo: *mihi*, o *per me*.

APPENDICE

Intorno ai verbi detti vocativi.

D. *Quali sono que' verbi, che da gramatici si dicono* vocativi, *e come si costruiscono?*

R. I verbi che da' gramatici si dicono vocativi, sono quelli che servono per chiamare, che quasi sempre si usano in passivo, e si costruiscono con due nominativi, uno innanzi e l' altro dopo: tali sono

Vocor aris atus sum ari *Nominor aris atus sum ari* *Appellor aris atus sum ari* *Nuncupor aris atus sum ari* *Dicor diceris dictus sum dici*	Tutti significano *esser chiamato*, *nominato*, *detto*, *appellato* ec.

v. g. Io mi chiamo Salvadore, *ego vocor*, *nominor*, *appellor*, *nuncupor*, *dicor Salvator*, La stessa scuola si chiama giuoco, *schola ipsa vocatur ludus*.

CAPO III.

D. *Quale dicesi verbo* neutro?

R. *Neutro* o intransitivo dicesi quel verbo il quale nel suo significato contiene un attributo che non esprime azione, ma uno stato, una qualità, una maniera di essere del verbo, come *langueo*, *jaceo*, *dormio*, *quiesco*, *regno* ec. o pure se esprime azione, questa o resta nel medesimo soggetto, o al più al più passa sul dativo, e non mai su l' accusativo, essendo il verbo neutro nemico dichiarato di questo caso. Quindi i neutri possono essere di due sorte, o di significazione assoluta o di significazione relativa. Ved. p. 32. (1).

Diconsi di significazione assoluta, allorchè contengono un senso così chiaro e com-

(1) Si dicono neutri dal latino *neuter* che significa nè l'uno nè l'altro; cioè nè attivo nè passivo, non potendo avere nè l' acc. nè il nominativo paziente.

piuto che non hanno bisogno di compimento. All' opposto diconsi di significazione relativa, allorchè esigono un compimento. Ne abbiamo abbastanza parlato negli Artic. I., e II. del reggimento pag. 33. e 34.

Dovendo noi vedere la costruzione sì degli uni che degli altri, ne faremo sei classi, e metteremo nella prima quelli di significazione assoluta, e nelle restanti quelli di significazione relativa.

Primo ordine de' Neutri.

D. *Come si costruiscono i verbi del primo ordine de' Neutri?*

R. I verbi del primo ordine de' neutri, che sono appunto quelli che hanno la significazione assoluta, si costruiscono, o col solo nominativo, perchè soli formano un senso chiaro, e compiuto, come *puer dormit*, il putto dorme, *languet juventus*, la gioventù languisce: o pure si costruiscono con due nominativi, uno innanzi e l' altro dopo. v. g. *Petrus vivit miserrimus*, Pietro vive miserabilissimo: *hic ego dormiam tutior*, io quì dormirò più sicuro: *primo mane ivi ad macellum invitus, et abii illinc iratus*, di buon' ora sono andato contro voglia al macello, e di là me ne son partito sdegnato (1).

(1) Si avvertano i ragazzi che, trovando i tempi semplici dell' ausiliare *essere* in unione di

Ove si osservi che non solo i verbi neutri assoluti, ma qualunque altro verbo aggettivo di modo finito (1), sia attivo, sia passivo, sia deponente ec. può avere due nominativi uno innanzi e l'altro dopo, purchè significhi solamente l'unione o lega delle parole, o il rapporto di un termine all'altro. v. g. *ego lego lubens*, io leggo di buona voglia: *tu accusaris innocens*, tu sei accusato innocente: *mali vivunt mæsti*, i cattivi vivono malinconici: *boni moriuntur læti*, gli uomini da bene muojono allegri. Quindi il Nuovo Metodo ha detto

Quando il verbo accoppiamento
Nota sol delle parole,
Prima e dopo il simil vuole
Caso avere in reggimento.

---

un verbo neutro italiano, come *io son andato*, *tu sei venuto*, *Pietro era partito*, i medesimi indicheranno sempre il tempo passato del detto verbo neutro, non mai il senso passivo; onde volendo tradurre in latino gli stessi esempj, si dirà *ego ivi*, *tu venisti*; *Petrus discesserat*; perchè questi verbi in latino hanno la forma attiva.

(1) Il verbo si dice del modo finito o definito o determinato, quando significa tempo determinato, come, *amo*, *amavi*, *amabo*, ed ha desinenze particolari per chiascheduna persona, come *amo*, *amas*, *amat*, *amamus*, *amatis*, *amant*.

VERBI *di quest' ordine*

Sum es est esse	essere
Curro curris cucurri cursum ere	correre
Vivo vivis vixi victum vivere	vivere
Eo is ivi itum ire	andare
Adeo adis adivi o *adii aditum ire*	andare

D. *Dopo alcuni verbi neutri io trovo un accusativo, non so come vada questa faccenda?*

R. Dite molto bene che dopo alcuni verbi neutri trovate alle volte un accusativo, come *adeo prætorem*, vado dal pretore, *amnis perfluit urbem* il fiume scorre per la città, e cento altri; ma quell' accus. *prætorem* o *urbem* non è retto dal verbo, bensì dalla preposizione unita al verbo, così *adeo prætorem* val lo stesso che *eo ad prætorem*: *amnis perfluit urbem* val lo stesso che *amnis fluit per urbem* e così degli altri.

E spesso anche si ripete. Cic. *qui ad nos intempestive adeunt, molesti sunt*, coloro che vengono da noi fuor di tempo, sono i più molesti, e nojosi. Lo stesso. *Nihil non consideratum exibat ex ore*, niuna cosa men ponderata gli usciva di bocca. Perciò il Nuovo Metodo ha detto

Se compon preposizione
Verbo alcun come admovere,
Il bei caso puot' avere,
E doppiata ancor si pone.

Secondo ordine de' neutri.

D. *Con quali casi si uniscono i verbi del secondo ordine de' neutri?*

R. I verbi del secondo ordine de' neutri si uniscono con un genitivo. v. g. *Principes præsertim indigent sapientiæ*. Cic. i principi particolarmente hanno bisogno di sapienza. Lo stesso. *Egeo consilii*, ho bisogno di consiglio. *Memento mei*, ricordati di me. Ellissi, perchè il genit., secondo alcuni gramatici, è retto dalla prepos. *ex* (ec) che appresso i Greci regge il genitivo.

VERBI.

Miseresco scis scere aver misericordia
Egeo egès egui senza sup. ere)
Indigeo ges gui senza sup. ere) aver bisogno di (1)

Da' gramatici si mette ancora tra' verbi di quest' ordine *Satago agis egi* senza sup., composto da *sat* per *satis* e da *ago agis* che significa *far con premura*, *esser attento*, *esser attivo*, *pigliar cura di*, *affannarsi*, *impacciarsi*, *fare assai*, *esser inquieto*, *affannato di animo circa qualche cosa*, come dicono gli espositori sopra quel passo di Terenzio. *Clinia hic rerum suarum satagit*, questo Clinia

(1) *Egeo* ed *indigeo* possono essere anche del quinto ordine.

piglia cura de' suoi affari, è inquieto, affannoso circa i suoi affari, li fa con diligenza.

Ove si osservi che il genitivo *rerum suarum* non è retto dalla preposizione greca, come sopra, ma bensì dal *sat* che fa le veci di acc., essendo lo stesso che dire *agit satis rerum suarum*, come chiaro il disse Apuleio lib. 8. de Asin. *satis agentes rerum suarum coloni*, i coloni che hanno abbastanza cura de' fatti loro: ed in questo senso non sarà più un verbo neutro.

Terzo ordine de' neutri.

D. *Quali casi ricevono i verbi del terzo ordine de' neutri?*

R. I verbi del terzo ordine de' neutri ricevono dopo di loro il dativo; e significano *ajuto*, *comodo*, *incomodo*, *favore*, *studio*, *ossequio*, *ubbidienza*, *sommissione*, e *ripugnanza* v. g. *obtempera legibus*, ubbidisci alle leggi. Cic. *Non licet nocere alicui sui commodi causa*, non è lecito far danno altrui per suo vantaggio. *Favete linguis*, *animisque*, silenzio, state attenti (formola con la quale ne' sagrifizj, e ne' teatri s' intimava silenzio ed attenzione) *Cui studes?* che cosa tu stai studiando? *studeo grammaticæ*, sto studiando la gramatica.

VERBI.

Adsum ades adfui esse esser presente a
Desum dees defui esse mancare a
Obsum obes obfui esse) nuocere, far danno,
Officio cis feci s. s. ere) danneggiare a
Faveo faves favi fautum ere favorire a
Obedio edis ivi itum ire)
Pareo res rui senz. sup.) ubbidire a
Servio servis ivi itum ire servire a
Studeo studes studui s. s. studiare, o favorire(1)
Subvenio venis veni ntum) sovvenire o
Succurro ris curri cursum) soccorrere a

Il verbo *supplico cas avi atum* per *supplicare* si trova ancora col dativo. Cicer. *Neque Cæsari solum, sed etiam amicis ejus omnibus pro te libentissime supplicabo*, di molto buon grado supplicherò a tuo favore non solamente Cesare, ma benanche tutti gli amici suoi. (2)

Da gramatici si mettono ancora tra i verbi di quest'ordine:

---

(1) *Studeo*, trovandosi col dativo di persona, significa *seguir il partito*. Cic. *Cœlius studuit Catilinæ*, Celio seguì il partito di Catilina.

Lo stesso verbo se si trova appresso gli autori con l'accus. significa *desiderare*. Cic. *cum litteras studere incipit*, quando comincia a desiderare la letteratura.

(2) I verbi di quest'ordine dati in passivo, si voltano in attivo. v. g. Da te si studiano le lezioni, *tu studes lectionibus*.

Benedico cis ixi ictum benedire
Maledico cis ixi ictum maledire

Essi però dovrebbero appartenere piuttosto al terzo ordine degli attivi, e la ragione è chiara, poichè *benedicere* e *maledicere alicui* val lo stesso che *dicere bene* o *male*, cioè *rem bonam* o *malam alicui*, dir bene o male di alcuno.

La Chiesa gli usa or col dativo, come *benedicamus Domino*: or con l' acc. alla greca, *benedicamus Patrem et Filium cum S. Spiritu*.

Lo stesso dicasi di *benefacio* e *malefacio*.

Quarto ordine dei neutri.

D. *I gramatici quali verbi assegnano al quarto ordine de' neutri?*

R. I gramatici al quarto ordine de' neutri assegnano que' verbi che si accompagnano con un accus. il quale non è retto dal verbo, ma da una preposizione sottintesa secondo che il senso meglio richiede: tali sono

Calleo calles callui senz. sup. esser pratico v. g. *Publius Scipio pulchre callebat militarem scientiam*, cioè *circa militarem scientiam*, Publio Scipione Africano era assai pratico della scienza militare. (1)

---

(1) Il verbo *calleo calles* nel senso proprio significa *incallire*, *far il callo*, *indurirsi*; e sic-

Horreo horres horrui s. s. inorridire, tremar di paura, aver orrore, *Cæs. Sequani Areovisti crudelitatem horrebant*, cioè *propter crudelitatem*, i Sequani (oggi Borgognoni Popoli della Franca Contea) tremavano di paura a cagion della crudeltà di Ariovisto.

Sapio sapis sapivi o sapii sen. sup. saper di una cosa. Plin. *Conchylium sapiunt*, cioè *secundum*, sanno di conchiglia, hanno il sapore di conchiglia. *Hæc verba sapiunt hæresim*, cioè *secundum hæresim*, queste parole sanno di eresia. *Sapit adhuc oleum*, tiene ancor dell' olio.

Oleo oles olui senz. sup. mandar fuori odore, sia buono, sia cattivo. Horat *Gorgonius olet hircum* cioè *secundum hircum*, Gorgonio puzza di caprone, manda fuori una puzza conforme il caprone, simile a quella del caprone. (1)

Il verbo *possum potes* si trova alle volte unito col solo accusativo. v. g. *Deus potest omnia*; ma questo caso non è retto da *possum*, bensì da un infinito sottinteso, come

---

come le mani ed i piedi per cagion della lunga fatica, indurendosi, fanno il callo, così la mente per la lunga sperienza, diciamo che ha fatto il callo in una cosa per indicare che n' è molto pratica.

(1) Per *odorare* verbo attivo; *olfacio cis*. Cic., *olfacimus ea quæ gustamus*, noi fiutiamo quelle cose che gustiamo.

facere, o altro simile, cioè *Deus potest facere omnia*, Iddio può far tutto.

A questa classe potrebbero appartenere que' verbi che si usavano dagli antichi con l' accusativo *cognato*, o come altri lo chiamano *formale*, che si deduce e cava dal verbo medesimo, come *servio servitutem*, *pugno pugnam*, *noceo noxam*, *gaudeo gaudium*, *rideo risum*, *vivo vitam*: i quali accusativi accompagnati da un aggettivo sono graziosissimi. Ter. *Duram vitam vivimus*, meniamo una vita stentata. Il med. *tuum gaudium gaudeo*, godo del tuo contento. *Doleo dolorem tuum*, mi dolgo della tua afflizione.

Il nuovo metodo parlando de' verbi attivi, dice

Della cosa il verbo attivo
Regge sempre il quarto caso.

E parlando poi de' neutri, soggiunge

Ed a' neutri in più di un caso
Dato vien l' accusativo.

Quinto ordine de' neutri.

D. *Con quali casi si accompagnano i verbi del quinto ordine de' neutri?*

R. I verbi del quinto ordine de' neutri si accompagnano con l' abl. regolato da qualche preposizione sottintesa. v. g. *Deus caret principio et fine*, Iddio è senza principio e senza fine. *Omnibus careo commodis*, son privo di tutte le comodità. Plin. *metallis tota ferme*

Hispania scatet, la Spagna quasi tutta abbonda di metalli. La sintassi è figurata, poichè all' abl. si sottintende la prep. *ex* o *de*.

VERBI.

Abundo das avi atum	abbondare di
Scateo scates scatui senza sup.	
Gaudeo gaudes gavisus sum	rallegrarsi di
Doleo doles dolui litum	dolersi
Mœreo mœres (mœstus non è in uso)	attristarsi (1)
Vivo vivis vixi victum	vivere

Tu vivi di latte, *tu vivis lacte*.

Sesto ordine de' neutri.

D. *Quali verbi assegnano i gramatici al sesto ordine de' neutri?*

R. I gramatici al sesto ordine de' neutri assegnano que' verbi che hanno la terminazione in *o*,

---

(1) *Mœreo, doleo, e gaudio* possono accompagnarsi ancora con l' acc. Cicerone. *Mœreo casum hujusmodi, et doleo ejus interitum*, mi rattristo di una tal disgrazia, e mi dolgo della sua morte. Il medesimo, *Nunc furit homines gavisos suum dolorem*, ora dà nelle furie che tante persone si sieno allegrate della sua afflizione.

È manifesto però che a questi accusativi si sottintendono le preposizioni *ob* o *propter*. Di fatti in Italiano potrebbe ben dirsi. *Si sieno allegrati pel suo dolore: mi attristo per una tal disgrazia; mi dolgo per la sua morte: sento pena a cagion della tua afflizione*.

come l'attivo, e la significazione e la costruzione come il passivo: quindi si costruiscono col nominativo paziente e l'abl. con la preposizione *a*, o *ab*: tali sono

Vapulo vapulas avi atum are esser battuto (1)

Veneo venis venivi o venii venum ire esser venduto. (2)

Fio fis factus sum fieri esser fatto. (3)

Cic. *Susurrones veniunt septimam legionem vapulasse*, arrivano de' susurroni con delle nuove che la settima legione sia stata tagliata a pezzi. Plaut. *Venibunt servi*, si venderanno i servi. *Omnia a Deo facta sunt*, tutte le cose sono state fatte da Dio.

---

(1) *Vapulo* in senso traslato significa *esser biasimato*. Cic. *omnium sermone vapulare*, esser da tutti biasimato. *Virgilius vapulat a Scaligero*; Virgilio vien biasimato dallo Scaligero.

Da comici si usurpa nel senso di *pereo peris* crepare, scoppiare, come appresso Plauto e Terenzio i servi chiamati da' loro padroni per disprezzo rispondevano *vapula*, quasi dicessero *grida quanto tu vuoi, finchè crepi*.

Papiria matrona romana, avendo dato la libertà ad una sua schiava, fu da questa con tanta insolenza disprezzata che spesso sentivasi *vapula vapula*, crepa crepa: appresso di noi corrottamente: *schiatta schiatta*; onde poi ne nacque il proverbio: *Vapula, Papiria*.

(2) *Veneo* è composto da *eo* e *venum* vado ad esser venduto.

(3) *Fio* è verbo misto, avendo la terminazione, parte attiva e parte passiva.

D. *I verbi neutri si possono far passivi?*

R. I verbi neutri si possono far passivi solamente nelle terze persone: onde non si dice *vivor*, *stor*, *servior*, ma *vivitur*, *statur*, *servitur*; e ne' preteriti perfetti si metterà in genere neutro. Esempio. Cesare combattè per la salute del popolo Romano. *Cæsar dimicavit pro salute Populi Romani*, in passivo, *a Cæsare dimicatum est pro salute P. R.*

D. *Prima di cominciar la seguente aggiunta ai verbi neutri, amerei sapere d' onde dipende il reggimento de' verbi?*

R. Il reggimento de' verbi di qualunque classe essi sieno, non dipende tanto da essi verbi, quanto dal loro significato: sicchè un medesimo verbo muta il suo reggimento, quando muta il suo significato, come si potrà vedere negli esempj che or ora saremo per arrecare. Da questa osservazione ne nasce che un verbo neutro può divenir attivo. Infatti

Il verbo *consulo* allorchè significa *rimediare*, è neutro: allorchè significa *dimandar consiglio*, è attivo, come ben presto vedremo.

Il verbo *depereo* allorchè significa *perire*, è neutro. *Cæs. magna pars exercitus deperiit*, una gran parte dell' esercito perì. Per *amare perdutamente*, è attivo. Terent. *Non miror si Clinia hanc deperit*, non mi maraviglio se Clinia va per costei perduto.

Excedo per *partire*, è neutro. Cic. *Abiit*, *excessit*, *evasit*, *erupit*, se n' è andato, se n' è partito, è sfrattato, è via una volta scampato.

Allorchè significa *superare*, è attivo. Luc. *nubes excedit Olympus*, l'Olimpo supera le nubi.

Il deponente *moror aris* per *trattenersi*, è neutro. Cic. *Ego in Italia morabor*, io mi tratterrò in Italia. Per *trattenere* alcuno, è attivo. Lo stesso: *si me navigatio non morabitur*, se la navigazione non mi tratterrà; e cento altri esempj che si potrebbero addurre.

APPENDICE

Di alcuni verbi neutri di vario uso e di vario significato.

D. *Come si costruisce il verbo* sum?

R. Il verbo *sum*, siccome si usa in diversi significati, così si costruisce in varie forme:

I. Si costruisce con due nominativi, uno innanzi e l'altro dopo, quando denota affermazione o sia l'unione o accoppiamento di un termine all'altro. v. g. *Senectus ipsa est morbus*, la stessa vecchiaja è una malattia. *Frugalitas est mater bonæ valetudinis*, la frugalità, o sia la moderazione nel vitto è la madre della buona salute.

II. Con un genitivo di possesso: onde Cicerone disse: *Jam scis me totum esse Pompeji*, già sai che io son tutto di Pompeo, in cui si sottintende *hominem*.

III. Parimente con un genitivo, e significa *esser proprio*, *esser uffizio*, *dovere* ec. Cic. *est adolescentis majores natu vereri*; è

e

dovere del giovinetto rispettar i vecchi. *Est prudentis futura prospicere*, è proprio dell'uomo prudente prevedere le cose future. Ellissi: si sottintende *officium*, *munus*, *onus*.

IV. Il verbo *sum* alle volte si accompagna con un dativo, e si spiega per *avere*: chi ha si pone in dativo, e la cosa avuta in nominativo. Virg. *Est mihi domi pater*, *et injusta noverca*, io ho in casa un padre, ed una irragionevole matrigna.

Ove si noti che, quando si dice, per esempio, *io ho nome Pietro*, o pure *io mi chiamo Pietro*, col verbo *sum* e 'l sostantivo *nomen*, si può tradurre in tre modi: *est mihi nomen Petrus; est mihi nomen Petri; est mihi nomen Petro*. Osservatelo negli autori. Cic. *ci morbo nomen est avaritia*, quel vizio si chiama avarizia. Plaut. *nomen Mercurii est mihi*, io mi chiamo Mercurio. Curt. *Cui Nicomacho nomen erat*, il quale si chiamava Nicomaco.

V. Si trova alle volte con due dativi, e significa *apportare*, *cagionare*, *esser di dolore*, *di allegrezza*, *di danno* ec. cioè cagione, v. g. *Divitiæ multis exitio fuerunt*, le ricchezze sono state a molti di rovina. Cic. *Dionysius mihi cordi est*, Dionisio mi è a cuore. Terent. *cui dominus curæ est*, che ha cura del padrone. *Cui usui est tibi liber hic?* a che ti serve questo libro?

VI. Si usa alle volte in persona terza in compagnia di un infinito, e significa *si può*, *è lecito*, *è permesso*. v. g. *Apud Romanos aleæ*

ludus legibus fuit interdictus, *ut videre est in Digestis*, appresso i Romani il giuoco delle carte era proibito dalle leggi, come si può vedere nel Digesto, cioè nel libro contenente le leggi messe in ordine. *Cuique cernere est*, ognuno può vedere.

D. *Come si costruisce il verbo* consulo?

R. Il verbo *consulo*, quando significa *rimediare* ó *provvedere*, riceve il dativo, ed è del terzo ordine de' neutri. v. g. *suis quisque consulat rebus* Cic. ognuno pensi a fatti suoi.

Quando significa *consigliarsi*, *dimandare* e *prender consiglio*, riceve l'accusat., ed appartiene al primo ordine degli attivi. Cic. *Judices jam vos consulo*, o giudici, io già mi consiglio con voi. (1)

D. *Qual è il significato del verbo* laboro *e come si costruisce?*

R. Il verbo *laboro ras* significa *faticare*, *affannarsi*, *esser ammalato*, e si costruisce per lo più assolutamente. Cic. *invaletudo tua me valde conturbat*, *significant enim tuæ litteræ te prorsus laborare*, la tua indisposizione mi tiene agitato; poichè le tue lettere mi assicurano che tu sei formalmente ammalato. *Ne labora*, non ti affannare, non ti dar pena.

---

(1) Il verbo contrario di *prender consiglio* è *consigliare* o *dar consiglio*. Questo verbo è attivo e si traduce per *do das* e *consilium*, ed appartiene al terzo degli attivi. v. g. Io consiglierò il mio cliente, *ego clienti meo consilium dabo*.

Alle volte significa *patir male di*, ed ha l'abl. retto da *e* o *ex*, tanto del male, quanto della parte in cui si trova il male. Cic. *Cum graviter ex intestinis laborarem*, essendo io molto travagliato da diarrea. Diciamo ancora *laborare ex pedibus*, aver la podagra, la gotta: *laborare ex manibus*, aver la chiragra: *ex oculis*, patir mal di occhi, ottalmia: *laborare torminibus*, soffrir dolori di ventre, dissenteria: *laborare re frumentaria*, penuriar di grano.

Il verbo *consto stas stiti stitum*, *esser composto*, ha la medesima costruzione di *laboro*. Cic. *cum constemus ex anima et corpore*, essendo noi composti di anima e di corpo.

D. *Qual è il significato del verbo* nubo, *e come si costruisce?*

R. Il significato del verbo *nubo nubis* è quello di *coprire*: il che probabilmente si è dedotto dall' effetto delle nubi che cuoprono il cielo. E siccome le donne romane, andando a marito, si velavano e coprivano il volto con un velo di color di fuoco detto *flammeum*, così si è introdotta la frase *nubere alicui* (sottintendendo *se*, o *vultum*), la quale frase significa *sposare alcuno*, o *maritarsi*.

Si costruisce col dativo. v. g. Pompea si maritò con Giulio Cesare, *Pompeja nupsit Julio Cæsari*.

Si trova in Cicerone ancora con l' ablat. retto dalla prepos. *cum*. *Quo cum nupta esset soror regis Armeniorum*, col quale si sareb-

be maritata la sorella del re degli Armeni. Secondo l'avviso però del nuovo Metodo, col dativo è più comunale.

Questo verbo ha il preterito *nupsi*, o *nupta sum* perchè si dice della sola femmina.

Alle volte dagli autori si è adattato anche agli uomini per significare la soggezione che i mariti hanno delle mogli, le quali vogliono far da padrone, e come suol dirsi, portar i calzoni: quindi leggiamo in Marziale: *uxori nubere nolo meæ*, non voglio maritarmi, cioè rendermi soggetto, servo, schiavo a mia moglie.

Per *maritare* poi, o sia dar marito alla donna, come il padre allorchè marita la figlia, si dee usare il verbo *colloco collocas in matrimonium*, ed è del terzo ordine degli attivi. v. g. Cicerone maritò Tullia sua figlia con Dolabella, *Cicero collocavit in matrimonium Tulliam filiam suam Dolabellæ*: o pure *dedit nuptui*, o *nuptum filiam suam Dolabellæ*. In passivo. *Ut ancilla detur nuptum nostro villico*. Plaut. Cas. Che la fante si dia in moglie al nostro servo. *Nuptum* è retto dalla preposizione *ad*.

D. *Qual è il significato del verbo* parco, *e come si costruisce?*

R. Il verbo *parco parcis peperci parcitum* significa *risparmiare*, e si costruisce col dativo. Terent. *Quæso, aliquantulum parce tibi*, di grazia, risparmiati, abbi un pochettino di riguardo a te stesso.

Significa anche *perdonare*. Cæs. *Milites incitati non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt*, i soldati accesi di sdegno non la perdonarono nè a' vecchi, nè alle donne, nè a' fanciulli.

Ignosco ignoscis ignovi ignotum significa anche *perdonare*, ed ha la stessa costruzione di *parco*. Cic. *Mihi, quæso, ignoscite*, di grazia, perdonatemi. *Ignoscito sæpe alteri, nunquam tibi*: perdona sempre i difetti altrui, ma non mai i difetti tuoi.

Si avverta però che, se vi sarà espressa la cosa perdonata, converrà ricorrere a' verbi *condono* e *remitto*, che sono del terzo ordine degli attivi. Cic. *Nec precaturi sumus ut nobis hoc crimen condonetis*, nè siamo per pregarvi che ci perdoniate questo misfatto.

D. *Come si costruisce il verbo* sono?

R. Il verbo *sono sonas sonui sonitum* suonare, se prende caso, questo sarà l' abl. di strumento. Io suono la cetera, *ego sono cithara*.

Trovandosi con l' acc. sta per *significare*. *Hæc duo verba idem sonant*, queste due parole significano lo stesso. Virg. *Nec vox hominem sonat*, nè la voce è umana.

I poeti l' usano anche con l' acc., ma nel senso di *celebrare*, dire le lodi di alcuno. Ovid. *Te lira pulsa manu, te carmina nostra sonabunt*, il suon della lira, e i nostri versi diranno le tue lodi.

D. *Quanti significati ha il verbo* vaco?

R. Il verbo *vaco vacas* ha due significati,

cioè di *esser privo*, *star senza*, e di *attendere*. Nel primo si accompagna con l' abl. v. g. Lucrezia Romana non fu priva di ogni colpa, allorchè si diede la morte, *Lucretia Romana non vacavit omni culpa, cum sibi mortem conscivit*. Ellissi, perchè si sottintende la preposizione *de*.

Nel secondo significato riceve il dativo. v. g. Platone attese a tutte le scienze, *Plato vacavit scientiis omnibus*.

D. *Come si dice in latino* esser sospeso, o esser dubbioso?

R. Per *esser sospeso*, o *dubbioso* si dice in latino *pendeo pendes* unito con l' abl. *animis*, se il nominativo è plurale: col genitivo *animi*, se il nominativo è singolare. Cic. *Pendemus animis*, stiamo sospesi. Lo stesso. *Animi pendere soleo*, son solito star sospeso. La sintassi è figurata, perchè all' abl. si sottintende la prepos. *in*, ed al genit. *in cogitatione animi*; quando non si volesse dire genitivo alla greca.

Si conjughi un sol tempo per modello.

Ego pendeo animi io sto *Tu pendes animi* tu stai *Ille pendet animi* egli sta	sospeso
Nos pendemus animis noi stiamo *Vos pendetis animis* voi state *Illi pendent animis* quegli stanno	sospesi.

D. *Con qual caso si accompagna il verbo* exulo ?

R. Il verbo *exulo*, *ulas*, *avi*, *atum* andare in bando, si accompagna con l' abl. retto da *a*, *ab*, *ex*, o pure senza, come dal luogo dal quale si parte. v. g. Cicerone andò in bando da Roma, *Cicero exulavit Roma*. Demostene andò in bando dalla sua patria, *Demosthenes exulavit a patria sua*.

Per *cacciare in bando* poi, essendo un verbo attivo, si usa il verbo *pello pellis pepuli pulsum* col nome *exilium* retto dalla preposizione *in*. v. g. Gli Ateniesi cacciarono in bando Temistocle, *Athenienses pepulerunt in exilium Themistoclem*, in passivo, *Themistocles pulsus fuit in exilium ab Atheniensibus*.

D. *Come si costruiscono que' verbi neutri che significano* lontananza, separazione *ec.* ?

R. Que' verbi neutri che significano *lontananza*, *separazione* ec., come

Absum abes abfui	esser lontano
Disto distas (*il pret. non è in uso*)	esser lontano
Recedo dis cessi cessum	allontanarsi
Deficio deficis feci fectum	ribellarsi

si costruiscono con l' abl. retto da *a* o *ab*. v. g. Lecce è distante da Napoli otto giornate. *Aletium abest* o *distat a Neapoli iter octo dierum*. La nave si allontana da lido, *navis recedit a littore*. Da te mi parto, mi ribello, mi rifugio, e rivolgo a costui. Svet. *Deficio a te ad hunc*.

CAPO IV.

De' verbi comuni.

D. *Quali si dicono verbi* comuni?

R. Comuni diconsi que' verbi i quali terminati nella sillaba *or*, hanno la significazione, e la costruzione attiva e passiva: onde quando si usurpano attivamente si costruiscono come gli attivi; quando si usurpano passivamente si costruiscono come i passivi. Esempio in attivo. Annibale saccheggiò molti territorj dell' Italia. *Hannibal depopulatus est multos agros Italiæ*: in passivo: da Annibale furono saccheggiati molti territorj dell' Italia, *ab Hannibale depopulati sunt multi agri Italiæ* (1).

VERBI.

Depopulor aris atus sum depopulari	saccheggiare ed essere saccheggiato.
Hortor aris atus sum hortari	esortare ed essere esortato.
Aspernor aris atus sum ari	disprezzare ed essere disprezzato.
Dimetior iris itus sum iri	misurare ed essere misurato.
Dignor aris atus sum ari	riputar degno ed esser riputato degno.

(1) Questi verbi si prendono passivamente per ordinario ne' soli preteriti perfetti e piucchè perfetti: negli altri tempi si prendono solamente in significazione attiva, come i deponenti.

Eccone un modello.

MODO INDICATIVO.

PRESENTE.

Hortor esorto e sono esortato.
Hortaris o hortare esorti e sei esortato.
Hortatur esorta ed è esortato.
Hortamur esortiamo e siamo esortati.
Hortamini esortate e siete esortati.
Hortantur esortano e sono esortati.

IMPERFETTO.

Hortabar esortava ed era esortato.
Con tutto il resto.

PRETERITO PERFETTO.

Hortatus ta tum sum o fui, esortai, ed ho esortato, e sono e fui esortato. Con tutto il resto.

PIUCCHÈ PERFETTO.

Hortatus ta tum eram o fueram aveva esortato, ed era stato esortato. Con tutto il resto.

FUTURO.

Hortabor esorterò, e sarò esortato ec.

MODO SOGGIUNTIVO.

PRESENTE.

Horter esorti e sia esortato ec.

IMPERATIVO.

Hortare esorta e sii esortato ec.

INFINITO.

Hortari esortare ed esser esortato.

PASSATO.

Hortatum tam tum esse aver esortato, ed essere stato esortato.

FUTURO ATTIVO.

Hortaturum ram rum esse che esorterà, e sarà per esortare.

FUTURO PASSIVO.

Hortatum iri, o hortandum dam dum esse che sarà esortato, o dovrà essere esortato.

CAPO V.

De' verbi deponenti.

D. *Quali diconsi verbi deponenti?*

R. Deponenti diconsi que' verbi che terminati nella sillaba *or*, hanno la significazione del verbo attivo o del neutro, ma non mai quella del passivo. v. g.

Sequor sequeris secutus sum seguire (attivo).
Utor uteris usus sum servirsi (neutro).

Il nuovo metodo ha detto

Quando il verbo è conjugato
Su la forma del passivo,
Ma ritiene il senso attivo,
Deponente *vien chiamato* (1).

Eccone un modello

INDICATIVO.	
PRESENTE.	IMPERFETTO.
Imitor imito.	*Imitabar* imitava.
Imitaris imiti.	*Imitabaris* o *imitabare* imitavi.
Imitatur imita.	*Imitabatur* imitava.
Imitamur imitiamo.	*Imitabamur* imitavamo.
Imitamini imitate.	*Imitabamini* imitavate.
Imitantur imitano.	*Imitabantur* imitavano.

(1) Si dicono *deponenti* dal verbo *depono deponis* che significa *deporre*, *lasciare*, poichè, secondo alcuni gramatici, erano una volta comuni, poi avendo deposta o lasciata la significazione passiva, hanno ritenuta solamente l'attiva o la neutra, perciò non si possono far passivi; e se si troveranno dati in passivo, si dovranno voltare prima in attivo: così le due proposizioni: *il padrone è seguito dal servo*; *il figlio vien accarezzato dal padre*, si dovranno voltare prima in attivo, dicendo: il servo segue il padrone: il padre accarezza il figlio: *servus sequitur herum*: *pater blanditur filio*.

PRETERITO.

Imitatus ta tum sum o *fui* imitai ed ho imitato ec.

PIÙ CHE PERFETTO.

Imitatus ta tum eram o *fueram* aveva imitato ec.

FUTURO.

Imitabor imiterò.
Imitaberis imiterai.
Imitabitur imiterà.
Imitabimur imiteremo.
Imitabimini imiterete.
Imitabuntur imiteranno.

SOGGIUNTIVO

PRESENTE.

Imiter imiti.
Imiteris o *imitere* imiti.
Imitetur imiti.
Imitemur imitiamo.
Imitemini imitiate.
Imitentur imitino.

IMPERFETTO.

Imitarer imitassi ed imiterei ec.

PERFETTO.

Imitatus ta tum sim e *fuerim* io abbia imitato.

PIÙ CHE PERFETTO.

Imitatus ta tum essem o *fuissem* avessi ed avrei imitato ec.

IMPERATIVO.

Imitare imita ec.

INFINITO.

Imitari imitare.

PERFETTO.

Imitatum tam tum esse aver imitato.

FUTURO.

Imitaturum ram rum esse che imiterò ec.

GERUNDII.

Imitandi d' imitare.
Imitando ad imitare.
Imitandum ad imitare.

PARTICIPI.

I deponenti hanno tre soli participii.

Imitans antis che imita ed imitava.	*Imitatus ta tum* che ha imitato.
Imitaturus ra rum che imiterà.	

Noi, seguendo le orme de' nostri maestri, distribuiremo i verbi deponenti per maggior chiarezza in sette classi.

Primo ordine de' deponenti.

D. *Come si costruiscono i verbi del primo ordine de' deponenti?*

R. I verbi del primo ordine de' deponenti che sono appunto quelli che diconsi *patetici*, cioè che notano affezione dell' anima, si costruiscono col caso patrio, o sia col genitivo alla greca, tali sono

Misereor eris ertus sum aver misericordia.

Cic. *Miseremini familiæ*, *miseremini patris*, *miseremini filii*, abbiate compassione della famiglia, del padre, e del figlio (1). Ma *miseror aris atus sum* che significa lo stesso che *misereor*, regge l'acc. Virg. *Sortem mi-*

(1) *Misereor* si trova ancora col dativo, non solamente appresso gli scrittori sacri. v. g. *Tu autem Domine miserere nobis*; tu però o Signore, abbi di noi compassione; ma ancora appresso i profani. Seneca. *Et ego misereor tibi, puella*, ed io, o ragazza, ho compassione di te. Hyginus fab. 58. *Cui Venus miserta est*, di cui Venere ebbe misericordia. Esempj però da non imitarsi.

seratus iniquam, avendo avuto misericordia dell' iniqua sorte. Il nuovo Metodo ha detto

Sempre il caso genitivo
Il patetico deve avere.
Miseror *il quarto chere.*

Secondo ordine de' deponenti.

D. *Che casi ricevono i verbi del secondo ordine de' deponenti?*

R. I verbi del secondo ordine de' deponenti ricevono il dativo e significano *adulazione*, *ajuto*, *comodo*, *piacere*, *grazia*. v. g. Fabio Massimo dittatore sovvenne mirabilmente la repubblica Romana, *Fabius Maximus dictator mirifice auxiliatus est reipublicæ Romanæ*.

VERBI.

Adùlor aris atus sum adulare (1).

Suffràgor aris atus sum favorire, dare il voto in favore.

Befragor aris atus sum contraddire, opporsi.

Blandior iris itus sum accarezzare.

Patrocinor aris atus sum patrocinare, proteggere, difendere.

---

(1) *Adulare*, cioè lodare alcuno con finta e bugiarda lingua, nascondendo la verità.

Obsequor eris cutus sum fare a modo di uno

Irascor eris atus sum) sdegnarsi o
Stomachor aris atus sum) adirarsi.

A quest' ordine appartiene ancora il verbo *Æmulor aris atus sum* emulare, imitare, fare a gara, invidiare Cic. *iis æmulamur qui habent ea quæ nos habere cupimus*, invidiamo coloro che posseggono ciò che noi bramiamo (1).

Del terzo ordine de' deponenti.

D. *Quali casi reggono i verbi del terzo ordine de' deponenti?*

R. I verbi del terzo ordine de' deponenti

(1) Si faccia dal ragazzo distinzione tra *invidia* ed *emulazione*. L' invidia è un dolore, un dispiacere che sentiamo del bene altrui. L' emulazione è un vivo desiderio di vederci uguali a colui al quale ci riconosciamo inferiori: e perciò dove la prima odia ed abborrisce quelli che vede sopra di se, la seconda all' opposto gli ama e gli ammira; e dove l' una tenta deprimerli, l' altra si studia d' imitarli. Quanto perciò è da biasimarsi l'invidia, altrettanto è da lodarsi l' emulazione: massimamente ch' ella è pur d' ordinario il più vivo e 'l più forte stimolo alle grandi azioni. Ed in questo senso Quintiliano disse: *pueri in scholis, positis invicem cujusque generis quæstiunculis, æmulantur*, i ragazzi nelle scuole, proposte tra loro delle quistioncelle, si emulano o sia contrastano per emulazione e per desiderio di vincersi l' un l' altro.

reggono l'accusativo, come gli attivi. v. g. *quam artem profiteris?* che arte fai? Liv. *res non patitur dilationem*, l'affare non ammette ritardo. Cic. *admiratus sum brevitatem epistolæ*, ho ammirato la brevità della lettera.

VERBI

Patior eris passus sum patire.
Sequor eris cutus sum seguire.
Imitor aris atus sum imitare.
Mereor èris ritus sum meritare.
Fateor èris fassus sum confessare.
..... *faris fassus sum* parlare, dire (1)

Nanciscor nancisceris nactus sum ritrovare.
Ordior iris orsus sum principiare, ordire.

Quarto ordine de' deponenti.

D. *Quali casi reggono i verbi del quarto ordine de' deponenti?*

R. I verbi del quarto ordine de' deponenti reggono l'acc. ed il dativo. v. g. Trittòlemo a larga mano donava a tutti la semenza, *Triptòlemus omnibus semen largiebatur*.

---

(1) I puntilli ..... sono segno di mancanza.
For non è in uso. Di questo verbo si trovano soltanto le seguenti voci. *Fari, faris, fatur, fabor, fabitur, fatus, fare, farer.* Virg. *Vix ea fatus eram*, appena aveva finito di dire tali parole.

VERBI.

Largior iris itus sum donar largamente.
Polliceor èris citus sum promettere.
Confiteor èris fessus sum confessare.
Partior iris itus sum dividere o spartire.

Quinto ordine de' deponenti.

D. *Con quali casi si accompagnano i verbi del quinto ordine de' deponenti?*

R. I verbi del quinto ordine de' deponenti si accompagnano con un acc. ed un abl. senza preposizione. Cicer. *Ut ego remunerarer te quam simillimo munere*, affinchè io ti rimunerassi con un dono il più simigliante. L' abl. è retto da *cum*.

VERBI.

Prosequor eris cutus sum	accompagnare (1).
Muneror aris atus sum	regalare.
Remuneror aris atus sum	rimunerare.

(1) *Prosequor* però prende varj significati secondo i varj ablativi con cui suole accompagnarsi: così *amore* o *odio prosequi*, vale amare, o pure odiare, *prosequi beneficiis*, beneficare: *præmiis*, premiare: *laudibus* lodare; *maledictis*, caricar di villanie..

Aliqui populi fletibus natos, lætitia defunctos prosequuntur, alcuni popoli piangono la nasci-

Sesto ordine de' deponenti.

D. *Con quali casi si accompagnano i verbi del sesto ordine de' deponenti?*

R. I verbi del sesto ordine de' deponenti si accompagnano con un acc. e con un abl. retto dalla preposizione *a* o *ab*. v. g. Il Senato dimandò in grazia da Cesare il ritorno di Marcello, *Senatus deprecatus est a Cæsare reditum Marcelli*.

VERBI.

Mercor aris atus sum comprare.
Nundinor aris atus sum comprare o vendere al mercato.
Percontor aris atus sum cercare diligentemente.
Sciscitor aris atus sum dimandar per sapere.
Mutuor aris atus sum prendere ad imprestito; ma si dice di quelle cose che non si restituiscono le stesse, come *denaro*, *vino* ec. Cæs. de bel. civil. l. 3. c. 60. *Roscillus et Ægus fratres mutuati pecunias quam maximas, ad Pompejum transierunt*. Roscillo ed Ego fratelli avendo preso ad imprestito quanto denaro poterono, se ne passarono dalle parti di Pompeo.

---

ta de' loro figli, e si rallegrano della loro morte. Tutti questi significati però corrispondono al significato primitivo ch' è appunto quello di *seguitare*, *accompagnare* con l' amore, con l' odio, co' benefizj, co' premj, con l' onore, con le lodi ec.

Settimo ordine de' deponenti.

D. *Con quali casi si uniscono i verbi del settimo ordine de' deponenti?*

R. I verbi del settimo ordine de' deponenti si uniscono ordinariamente con l'abl. che vien retto da una preposizione. v. g. *Vir bonus utitur mundo, non fruitur*, l'uomo da bene si serve del mondo, non ne gode e sguazza. Cic. *Dii nec escis nec potationibus vescuntur*, gli dei nè di cibi nè di bevande si nutriscono.

VERBI.

Utor eris usus sum usare, adoperare (1).

---

(1) *Utor*, spesso si pone in luogo del verbo *habeo habes*. Cæs. *Uti valetudine non bona*, aver poco buona salute. Cornel. *Pomponius Atticus patre usus est diligente, indulgente, et diti*, Pomponio Attico ebbe un padre attento, compiacente, e ricco.

Unendosi con l'avverbio *familiariter* significa *aver amicizia, familiarità*. Mio padre ha amicizia col tuo maestro, *pater meus familiariter utitur magistro tuo*. Cicer. *Aulio Trebonio utor valde familiariter*, ho una stretta amicizia con Aulio Trebonio.

Il participio *usus* con l'abl. *honore* si dice di uno che ha occupato gran cariche. Cic. *Homines clari, nobiles, et usi honore*, uomini illustri, nobili che hanno occupato gran cariche, i primi posti.

Si trova alle volte con l'acc. Terent. *Filii, sine, utantur bona mea*, lascia che i figli godano de' miei beni.

Abutor eris usus sum servirsi male, abusare (1)
Fruor eris fruitus sum godere (2).
Vescor eris senza pret. nutrirsi (3).

APPENDICE

Della costruzione di alcuni verbi deponenti l' uso de' quali è più frequente.

D. *Con quali casi si uniscono i verbi di ricordanza o dimenticanza?*

R. I verbi di ricordanza o dimenticanza si uniscono col caso secondo o sia col genitivo, ed alle volte anche col caso quarto, o sia con l' accusativo: tali sono

Obliviscor. sceris oblitus sum	scordarsi o dimenticarsi.
Recordor aris atus sum	ricordarsi.
Reminiscor ris senza pret.	rammentarsi.

(1) *Abutor* si trova ancora con l' acc. nel significato di *consumare*, *perdere*. v. g. *Abuti rem patriam* Plaut. consumare malamente il suo patrimonio. Terent. *Operam abutitur*, perde la fatica.

(2) *Fruor* con l' acc. *Ad fruendum agrum invitat senectus*, la vecchiaja c' invita a goder della campagna.

(3) *Vescor* con l' accusativo. Fedr. *Milvus cœpit vesci singulas columbas*, il nibbio cominciò a divorare le colombe ad una ad una.

Questi quattro verbi però *utor*, *abutor*, *fruor*, e *vescor* con l' acc. sono poco in uso.

Esempj.

Cic. *obliviscere cædis et incendiorum*, dimenticati della strage, e degl' incendj, col genitivo. Lo stesso. *Tu o Cæsar qui nihil oblivisci soles nisi injurias*, con l' acc. Tu o Cesare che nulla dimenticar suoli se non le ingiurie, e gli oltraggi. *Cæsar reminisceretur virtutis pristinæ*, che Cesare si rammentasse del valore altre volte sperimentato. *Et dulces moriens reminiscitur Argos*, e morendo si rammenta di Argo sua patria. Cic. *recordor consiliorum tuorum*, o pure *consilia tua*, mi ricordo de' tuoi consigli. E quest' ultimo si trova ancora con l' abl. Cicer. *recordare de ceteris*, ricordati delle restanti cose. Grecismo.

Il Nuovo Metodo

Ogni verbo cui partiensi
Denotar dimenticanza,
O al contrario ricordanza,
Al secondo, o al quarto attiensi.

D. *Come si costruisce il verbo* potior?

R. *Potior potiris* (che in alcune persone, ed in alcuni tempi appresso i poeti è anche della terza *pòteris*) *potitus sum potiri*, impadronirsi, godere, si costruisce alle volte col genitivo alla greca. v. g. I triumviri, ucciso Cesare, s' impadronirono della repubblica, *Triumviri, Cæsare interfecto, potiti sunt reipublicæ*.

Alle volte si trova ancora, ma al raro, con l' acc. Cicer. *Ille clandestino introitu urbem est potitus*, egli entrando di soppiatto, s' impadronì della città.

E finalmente con l' ablativo. Livio. *Qui regno ita potitus*, il quale in questa foggia impadronitosi del regno. Col genitivo è grecismo, e l' abl. è retto dalla preposizione *de*.

Potiri rerum si dice di coloro che tengono nelle mani le redini del governo, che hanno il supremo comando, son padroni del tutto. *Civitas Atheniensium, dum ea rerum potita est, prudentissima fuisse traditur*, la città di Atene, si dice d' essere stata la più prudente delle altre, finchè ebbe l' impero, specialmente del mare, cioè prima che vinta fosse dagli Spartani.

D. *Qual è il significato del verbo* fungor?

R. Il significato del verbo *fungor fungeris functus sum* è quello di *far l' uffizio di*, *esercitar la carica di*, *far da*, *far le veci di*, *adempiere il dovere* ec. si costruisce con l' abl. che è appunto il nome di quell' uffizio che si esercita. Così *fungi consulatu*, esercitar la carica di console, far l' uffizio di console: *fungi prætura*, far da pretore: *fungi sacerdotio*, far l' uffizio di sacerdote.

O pure si aggiunge l' abl. *officio* o *munere*, ed allora l' impiego, la carica che si esercita, passerà in genitivo: così *fungi munere consulis*: *fungi munere prætoræ*: *fungi officio sacerdotis*. Cicer. *Qui adipisci veram gloriam*

volet, *justitiæ fungatur officiis*, chi vorrà giungere alla vera gloria, adempia i doveri della giustizia.

Diciamo ancora: *fungor officio meo*, fo il mio dovere: *fungeris officio tuo*, fai il tuo dovere: *Petrus fungitur officio suo*, Pietro fa il suo dovere. Horat. *fungor vice cotis*, fo da cote cioè da pietra da aguzzar i ferri, i coltelli.

Orazio parlando di Nestore disse: *ter functus ævo*, che ha vivuto tre secoli. Lo stesso: *functus laboribus*, che ha travagliato, ed ora n'è libero.

Vir functus summis honoribus. Cornel. Uomo che ha occupati i primi posti, che ha sostenute le prime cariche.

Functus morte, defunto: *functus periculis*, chi ha scansato i pericoli.

Questo verbo si trova alle volte con l'accus. Terent. *officium hominis frugi et temperantis functus es*, hai adempiuto il dovere di un uomo di garbo. Il med. *Tute attente servorum officia fungere*, tu stesso fa con attenzione le veci de' servi. Con l'accusativo però non è molto in uso.

D. *Qual è il significato del verbo* mereor *unito con gli avverbj* bene *e* male?

R. Il verbo *mereor* unito con l'avverbio *bene* o pure *optime*, è quello di *far bene*, *giovare*, *render servigio ad alcuno*, *ben trattarlo*.

Al contrario unito con l'avverbio *male* o *pessime* è quello di *far male*, *nuocere*, *maltrattare*.

Si costruisce così: chi fa bene o male si metterà in nominativo, a chi si fa bene o male, si metterà in abl. con la prepos. *de*: v. g. Silla e Mario quanto fecero male alla repubblica romana, *Sylla et Marius quam male meriti sunt de republica romana*. Gli scolari sono stati ben trattati dal maestro: si volti prima in attivo, il maestro ha ben trattati gli scolari, *magister bene meritus est de discipulis*.

D. *Come si costruisce il verbo* loquor?

R. Il verbo *loquor eris loquutus* o *locutus sum* dire, parlare, si costruisce così: chi parla o dice in nominativo, e le cose dette in acc. Così lo spergiuro Sinone appresso Virgilio: *Haud ignota loquor.*, non sto discorrendo de' fatti a voi ignoti. Se vi è la persona alla quale si parla, si metterà in dativo. Plaut. *Adolescens, loquere tuum mihi nomen*, giovinetto, dimmi il tuo nome. E finalmente se vi sarà la persona o la cosa della quale si parla, si metterà in abl. col *de*. Cic. *ea quæ fueramus ego et tu de sorore locuti*, quelle cose che tu ed io abbiamo dette della sorella.

D. *Come si costruisce* periclitor?

R. *Periclitor aris atus sum*, siccome ha due significati, così ha due costruzioni. Allorchè significa *sperimentare*, come attivo, regge il quarto caso. Plaut. *periclitatus sum animum suum*, ho sperimentato il suo animo.

Allorchè significa *correr pericolo*, *correr rischio di perdere*, come intransitivo, si uni-

sce col sesto caso. Così *periclitari capite*, *vita*, *fama*, correr pericolo di perdere la testa, la vita, la fama. Mart. *Periclitatur capite Sotades noster*, Sotade corre pericolo, rischio della testa. (Sotade poeta lascivo ed osceno.

D. *Vi sono deponenti di significazione assoluta?*

R. Sì; vi sono non pochi deponenti di significazione assoluta: tali sono

Orior oreris ortus sum nascere (1)
Epulor aris atus sum banchettare, far convito
Cachinnor aris atus sum ridere smoderatamente
Otior aris atus sum star in ozio
Reor reris ratus sum pensare, ed altri. (2)

CAPO IV.

Degl' impersonali.

D. *I gramatici qual' altra divisione fanno del verbo aggettivo?*

R. I gramatici fanno del verbo aggettivo un' altra divisione, cioè in verbo *personale*

---

(1) *Orior* nell' infinito presente fa *oriri* della quarta; negli altri tempi è sempre della terza.

(2) *Reor* non ha che le seguenti voci: *reor*, *reris*, *rere*, *retur*, *remur*, *remini*, *rentur*, *rebar*, *rebaris*, *rebare*, *rebamur*, *rebantur*, *rebor*, *rebitur*, *rear*, *reare*, *reantur*, *ratus sum*: ec. è privo ancor dell' infinito *reri*. Dice Quintiliano che *reor* è verbo aspro, forse per la ripetizione dell' *r*, detta lettera canina.

ed in verbo *impersonale*. Chiamano *personale* quello che ha tutte le variazioni, cioè le desinenze proprie per ciascuna persona sì del singolare che del plurale, come *amo*, *amas*, *amat*: *amamus*, *amatis*, *amant*.

All' opposto chiamano *impersonale* quello che non ha tutte le suddette desinenze, ma solamente la persona terza: e la ragione è chiara, perchè questi verbi accennano un' azione o una qualità che non può convenire nè alla prima nè alla seconda persona, ma solamente alla terza, come *decet*, *ningit*, *licet*, *oportet* ec. Eccone un esempio:

MODO INDICATIVO

PRESENTE

Pluit piove.

IMPERFETTO

Pluebat pioveva.

PERFETTO

Pluit o *pluvit* piovve, ed ha, o è piovuto.

PIUCCHÈ PERFETTO

Pluerat aveva, o era piovuto.

FUTURO

Pluet pioverà.

MODO SOGGIUNT.

PRESENTE

Pluat piova.

IMPERFETTO

Plueret piovesse, e pioverebbe.

PERFETTO

Pluerit abbia, o sia piovuto.

IMPERATIVO

Pluat piova. (1)

INFINITO

Pluere piovere.

PERFETTO

Pluisse aver piovuto, o esser piovuto.

Altro esempio.

INDICATIVO

PRESENTE

Me pœnitet mi pento
Te pœnitet ti penti
Illum pœnitet si pente
Nos pœnitet ci pentiamo
Vos pœnitet vi pentite
Illos pœnitet si pentono.

IMPERFETTO

Me pœnitebat mi pentiva
Te pœnitebat ti pentivi
Illum pœnitebat si pentiva
Nos pœnitebat ci pentivamo
Vos pœnitebat vi pentivate
Illos pœnitebat si pentivano.

PRETERITO PERFETTO

Me pœnituit io mi pentii, e mi son pentito ec.

PIUCCHÈ PERFETTO

Me pœnituerat mi era pentito ec.

FUTURO

Me pœnitebit mi pentirò ec. e così tutto il resto.

(1) L'impersonale non ha imperativo: in vece si usa il presente del soggiuntivo.

Taluni di questi verbi sono impersonali di lor natura, come *ningit* nevica, *advesperascit* si fa notte, che per lo più si mettono senza nominativo, il quale però si sottintende, come sarebbe *tempus*, *cœlum*, *Deus* ec.

Taluni altri poi all' opposto non son tali, essendo in origine verbi attivi o neutri. Così *attinet*, per esempio, per *trattenere*, è attivo. Tacit. *Deletæ omnes copiæ forent*, *ni victorem exercitum attenuisset obscurum noctis*, sarebbe stato distrutto tutto l' esercito, se l'oscurità della notte non avesse trattenuto il vincitore; allorchè significa *appartenere*, è impersonale. *Accidit* per *prostrarsi*, è neutro. Terent. *Mater ad genua accidit*, la madre si getta ai piedi: per *accadere*, è impersonale.

Per vie meglio far conoscere la sintassi di questi verbi, li divideremo in sei classi.

Primo ordine degl' impersonali.

D. *Quali verbi assegnano i gramatici al primo ordine degl' impersonali?*

R. I gramatici al primo ordine degl' impersonali assegnano que' verbi che esprimono varii accidenti dell' aria: tali sono

Pluit pluebat pluit o *pluvit*	piovere
Tonat tonabat tonuit	tonare
Ningit ningebat ninxit	nevicare
Fulget ebat fulsit	balenare
Fulminat abat avit	fulminare

Questi verbi si pongono per lo più senza casi. Plaut. *Pluet hercle hodie*, oggi senza meno pioverà.

Se si trova però espressa la cosa che dal cielo cade, come *acqua*, *grandine*, *cenere*, *lapidi* ec. si porrà in nominativo, o pure in accusativo, ed anche in abl. Così piove cenere, *pluit cinis*, o *pluit cinerem*, o *pluit cinere*. Piove sangue, *pluit sanguis*, o *pluit sanguinem*, o *pluit sanguine*. Osserviamolo negli autori. Stat. *Saxa pluunt*, piovono sassi. Tit. Liv. *In area Vulcani sanguinem pluit*, nella piazza del Vulcano piovve sangue. Il medesimo. *Ariciæ et Lanuvii lapidibus pluit*, nelle città di Ariccia e di Lanuvio piovvero pietre. La sintassi è figurata, perchè ove manca il nominativo, si sottintende *cœlum*, e l'abl. è retto da *cum*.

Si noti però che gli esempi per quanto sono ovvii e frequenti con l'ablativo, altrettanto sono rari con l'accusativo.

Secondo ordine degl' impersonali.

D. *Come si costruiscono i verbi del secondo ordine degl' impersonali?*

R. I verbi del secondo ordine degl' impersonali si costruiscono con un nominativo di cosa, che può essere un infinito, e questo anche col suo reggimento; ed inoltre con un genitivo che per lo più in italiano si trova in dativo. v. g. a noi ed a voi tutti importa stu-

diare, *omnium nostrum et vestrum interest studere*. Che preme, che importa a lui dove tu sii? *quid illius interest ubi sis?*

Ove si osservi che il suddetto genitivo è retto da un sostantivo sottinteso. Così nella proposizione *interest Ciceronis* val lo stesso che *est inter negotia Ciceronis*, importa a Cicerone, in cui *Ciceronis* è retto dall' acc. *negotia*, e questo dalla preposizione *inter* unito al verbo: o pure come altri vogliono, è retto dall' ablativo *in causa*; così *refert matrum* val lo stesso che *refert in causa matrum*, tocca alle madri, cale alle madri, è interesse delle madri: quindi è chiara la ragione per cui il dativo italiano si traduce pel genitivo latino.

A questa classe appartiene ancora il verbo *est erat fuit* che usato impersonalmente significa *possessione*, *dovere*. v. g. *est benignitatis tuæ condonari illi hanc culpam*, è tua cortesia il perdonargli questo fallo. Plaut. *est miserorum ut malevolentes sint et invideant bonis*, è proprio de' miserabili l' esser malevoli ed invidiosi.

Ove si osservi che questo genitivo è retto da un sostantivo sottinteso, cioè *munus*, *officium*, *negotium* ec. v. g. *est magistri*, val lo stesso che *est officium* o *negotium magistri*, è dovere del maestro, *est regis*, cioè *munus regis*, è uffizio del re.

VERBI.

Est erat fuit	esser uffizio, dovere.
Interest erat fuit)	importare, rilevare.
Refert ebat retulit)	giovare, appartenere.

Che tutti e tre sono persone terze di *sum*, *intersum*, e *refero*.

Terzo ordine degl' impersonali.

D. *Come si costruiscono i verbi del terzo ordine degl' impersonali?*

R. I verbi del terzo ordine degl' impersonali hanno un nominativo, che può essere ancora un infinito, e un dativo. Cic. A niuno è lecito peccare, *peccare nemini licet*. Terent. *Facite quod vobis licet*, fate quello che vi piace. Liv. *Quod benevertat ipsi*, che ciò gli torni in bene. *Si mihi vacabit*, se avrò tempo.

VERBI.

Accidit ebat accidit	accadere.
Licet ebat licuit o *licitum est*	esser lecito (1).
Libet ebat libuit o *libitum est*)	piacere.
Placet ebat placuit o *placitum*)	
Vacat abat avit	aver tempo.
Benevertit ebat vertit	riuscir bene.
Malevertit ebat vertit	riuscir male.
Patet ebat patuit	esser manifesto.

(1) *Licet* alle volte si trova nel significato di *dar licenza*, e si costruisce così: chi dà licenza si

Ove si osservi che alcuni di questi verbi, come anche molti del quarto e del quinto ordine si trovano nella terza del plur. v. g. *cetera quæ libuissent*. *Carmina placent*: *Eadem usuveniunt quæ acciderunt*.

Quarto ordine degl' impersonali.

D. *Come si costruiscono i verbi del quarto ordine degl' impersonali?*

R. I verbi del quarto ordine degl' impersonali siccome hanno un significato che suol procedere dalle cose piuttosto che dalle persone, così si costruiscono col nominativo di cosa e l' acc. di persona. Eccolo chiaro nel nuovo metodo.

Fallit *ha le cose in retti*
E nel quarto le persone,
Cui ancor juvat *si appone*
E delectat *qui pur metti*,
Fugit, præterit *a quai*
Decet, pudet *unirai*.

VERBI CON DEGLI ESEMPJ.

Decet decebat decuit convenire, esser conveniente. v. g. *Hæc res me decet*, questa cosa

---

mette in acc. col *per*, ed a chi si dà licenza in dativo. v. g. mio padre mi darà la licenza o la libertà di divertirmi, *per meum patrem licebit otiari*.

mi sta bene. Si trova appresso gli autori anche col dativo. Livio, *decet principi*. Salus. *decet victoribus*. Terent. *decet nobis*.

Dedecet dedecebat cuit sconvenire. Senec. *Te omnia dedecent*, il tutto ti sconviene.

Delectat abat avit dilettare. v. g. *Pietas pium delectat*, la pietà dà diletto all'uomo da bene.

Juvat abat juvit giovare. *Id me juvat*, questo mi aggrada.

Pudet ebat puduit vergognarsi. Terent. *Non te hæc pudent*, non ti vergogni di siffatte cose. Ma è meglio usarlo col genitivo di cosa, come nel sesto degl' impersonali.

Si usano ancora impersonalmente, cioè nella terza persona

Fallit fallebat fefellit
Fugit fugiebat fugit
Præterit præteribat præteriit
} non sapere, essere ignoto.

v. g. *Thales cum interrogaretur, an facta hominum fallerent deos? illos ne cogitata quidem fallunt, inquit*: Talete essendo stato dimandato: se gli dei sapevano i fatti degli uomini? rispose: gli dei sanno non solamente i fatti, ma anche i pensieri di quelli. Cic. *Neminem vestrum fugit, Quirites*, a nessuno di voi è nascosto, o Romani. Lo stesso. *Quem nostrum fefellit, ita vos esse dicturos?* chi di noi non seppe che voi eravate per dir così?

A questi tre ultimi verbi si aggiunga anche *latet latebat latuit* che significa *non sape-*

re. Virg. *Nec latuere doli fratrem*, nè al fratello furono ignoti gl' inganni. Sebbene in Cicerone si ritrovi anche col dativo. *Nihil moliris quod mihi latere valeat*, niente tu macchini che possa a me esser nascosto.

Qui però giova avvertire che, se nell' italiano de' quattro verbi *fallit*, *fugit*, *latet*, *præterit* vi sarà la negazione *non*, essa non si metterà in latino. v. g. Io non so questo, *hoc me latet*, o *fugit*, o *fallit*, o *præterit*. All' opposto se non vi sarà in italiano, essa si metterà in latino. v. g. Iddio sa tutti i nostri pensieri, *Deum non fallunt*, o *non fugiunt*, o *non prætercunt*, o *non latent omnes nostræ cogitationes*.

Quinto ordine degl' impersonali.

D. *Come si costruiscono i verbi del quinto ordine degl' impersonali?*

R. I verbi del quinto ordine degl' impersonali si costruiscono con un nominativo di cosa che può essere anche infinito, e con un acc. retto dalla preposizione *ad* v. g. *hoc ad illum spectat*, tocca a lui. *Attinet ad dignitatem*, si conviene alla dignità. *Quid ad te attinet?* che importa a te? *Id ad te pertinet*, appartiene a te.

VERBI.

Attinet ebat attinuit *Pertinet ebat pertinuit* *Spectat abat spectavit*	appartenere.

Eccolo nel Nuovo Metodo.

Spectat, attinet *avranno*
Sempre l' ad *al quarto unita*,
Ch' è da pertinet *seguita*:
Qua' tre verbi uniti vanno.

Sesto ordine degl' impersonali.

D. *Quali verbi da' gramatici sono assegnati al sesto ordine degl' impersonali?*

R. Al sesto ordine degl' impersonali da' gramatici sono assegnati que' verbi ch' esprimono *afflizione*, *dispiacere*, *dolore*, *pentimento*, *tedio*, *rossore*, *vergogna* ec.

Si costruiscono così: chi sente l' afflizione, il dispiacere ec. si metterà in accusativo, e la cosa che cagiona l' afflizione, e 'l dispiacere in genitivo. Così nella proposizione *Pietro si pente de' peccati*, si vede che Pietro sente il pentimento, ed i peccati sono la causa del pentimento, perciò Pietro si metterà in accusativo, ed i peccati in genitivo, e si dirà *Petrum pœnitet peccatorum*. Osserviamolo nel nuovo Metodo.

Pœnitet, miseret, pudet
Tædet, piget *le persone*
Nel quarto ha, *le cose pone*
Nel secondo: tui te pudet.

VERBI CON DEGLI ESEMPJ.

Miseret ebat misertum est	) aver misericor-
Miserescit scebat	) dia.
Pudet pudebat puduit	vergognarsi.

Plaut. *Miseret te aliorum*, *sed tui nec te miseret*, *nec te pudet*, tu hai compassione degli altri, ma non hai compassione nè vergogna di te medesimo.

Pœnitet ebat pœnituit pentirsi, v. g. Giuda si pentì del tradimento, *Judam pœnituit proditionis*. Senocrate filosofo essendo stato dimandato, perchè mai non parlava; rispose: *locutum fuisse me aliquando pœnituit*, *tacuisse nunquam*, di aver qualche volta parlato mi son pentito, ma non mai di aver taciuto: ove quegl' infiniti fanno le veci de' genitivi.

Piget pigebat piguit	) rincrescersi.
Tædet tædebat pertæsum est	)

v. g. Mi dispiace di aver ciò fatto, *hujus facti me piget*. Mi recan noja queste scipitezze, *Tædet me harum ineptiarum*. A molti scolari rincresce di leggere i libri, *multos discipulos tædet legere libros*. (1)

---

(1) Si noti che in questi verbi la costruzione è figurata; poichè, come dice il nuovo metodo, il genitivo vien retto da un sostantivo sottinteso che si prende dallo stesso verbo, come *tædium* da

Degl' impersonali di voce passiva.

D. *Da quali verbi si formano gl' impersonali di voce passiva?*

R. Gl' impersonali di voce passiva si formano da' verbi neutri finiti in *o*, eccetto quelli del VI. ordine, essendo passivi. v. g. *statur* si sta, *vivitur* si vive, *servitur* si serve, *ventum est* si venne, *reclamatum est* si reclamò, *ignotum est* si perdonò, prendendo sempre la voce neutra. Si formano anche dagli stessi attivi, allorchè si pongono assolutamente, come *amatur* si ama, *scribitur* si scrive.

Si trovano alle volte senza casi v. g. *curritur* si corre; ed alle volte hanno l' abl. con la prep. v. g. *ab universo Senatu reclamatum est*, si gridò contro da tutto il Senato. E finalmente possono ricevere i casi del verbo. v. g. *Huic quoque rei subventum est a nobis*, anche a questo si è da noi provveduto.

---

tædet, *pudor* da *pudet*, *pœna* da *pœnitet*, *miseria* da *miseret* ec. Così secondo Prisciano *pœnitet me fratris* è lo stesso che *pœna fratris tenet* o *habet me*, in cui si vede che il genitivo *fratris* è retto da *pœna*, come se si dicesse: io sento affanno di mio fratello. Ed in generale, risolvendo tali verbi pe' suddetti nomi *afflizione*, *dispiacere*, *tedio*, *vergogna*, *rossore* ec. farassi il medesimo senso che se dicessimo, seguendo parola per parola il latino: *la vergogna di mio fratello mi dà pena*. E così si capisce il perchè la persona che sente il dispiacere, si mette in accusativo, e la cosa che lo cagiona, in genitivo.

APPENDICE

Intorno ai verbi del secondo ordine degl' impersonali.

D. *Intorno ai verbi del secondo ordine degl' impersonali vi è altro da aggiungere?*

R. Intorno ai verbi del secondo ordine degl' impersonali, cioè *est*, *interest*, e *refert* vi è da aggiungere quanto segue.

I. Che, se il genitivo è di cosa, non già di persona, si può mettere in acc. con *ad*; ed allora appartiene al quinto ordine. v. g. Importa all' onor vostro, in vece di *honoris vestri* facciamo *ad honorem vestrum interest*. Importa molto alla vostra lode. Cicer. *ad laudem vestram valde interest*.

II. Che, se i suddetti verbi si uniranno co' nomi personali *a me*, *a te*, *a noi*, *a voi*, in vece del genitivo *mei*, *tui*, *nostri*, *vestri*, si dirà *mea*, *tua*, *nostra*, *vestra*. v. g. importa a me, *interest mea*: importa a te, *interest* o *refert tua*. (1)

Con *est erat* però non si userà *mea*, *tua*, *nostra*, *vestra*, ma *meum*, *tuum*, *nostrum*, *vestrum*, in cui si sottintende *officium*, o *mu-*

(1) Molti gramatici vogliono che *mea*, *tua*, *nostra*, *vestra* sieno acc: neutri plurali; cosicchè *mea interest* sia lo stesso che *est inter mea negotia*. Altri poi vogliono che sieno ablativi femminili, cosicchè *mea referi* sia lo stesso che *est in re mea*.

nus. Esempio. *Meum est hoc facere*, tocca a me ciò fare. Cic. *Si memoria forte defecerit, tuum est ut suggeras*, se per avventura mi dimenticherò, avrai tu cura di rammentarmelo. Il nuovo metodo

Il secondo ha sum *ancora*.
Refert, interest mea, tua,
Cuja, nostra, vestra, sua,
Pel secondo, avran talora.
D' essi il retto neutro est *ha*
E meum est, tuum est *dirà*.

III. Che, se dopo i nomi personali vi saranno le voci *stesso* e *solo*, queste si metteranno in genitivo. v. g. a me stesso, a me solo importerà, *mea ipsius*, *mea solius intererit*: a noi stessi importerà, *nostra refert ipsorum*: a noi soli importerà, *nostra solum*, avverbio, perchè *solus* non ha genitivo plurale.

IV. Col genitivo *omnium* non si dirà *nostra*, e *vestra*, ma *nostrum* e *vestrum*. v. g. importa a tutti noi, *refert omnium nostrum*, a tutti voi, *omnium vestrum*.

V. Se dopo i detti nomi vi sarà un nome comune, come *padre*, *figlio*, *maestro*, *discepolo*, *medico* ec. è meglio far la risoluzione per *qui quæ quod* e *sum es est*. v. g. importa a me maestro spiegar la lezione agli scolari, *refert mea, qui sum magister, discipulis explicare lectionem*. Importava a noi discepoli imparare la lezione, *intererat nostra qui sumus discipuli, lectionem memoriæ mandare*.

Diciamo ancora: a te che studii la filosofia, importerà esser pratico delle regole gramaticali, *tua studentis*, o *qui studes philosophiæ*, *intererit callere regulas grammaticales*.

SEZIONE III.

De' verbi locali, de' casi comuni ad ogni verbo, e de' verbi infiniti, de' futuri dell' infinito, de' gerundj, de' supini, e de' participj.

CAPO I.

D. *Che cosa bisogna far intendere a' ragazzi prima d' insegnar loro i verbi locali?*

R. Prima d' insegnar a' ragazzi i verbi locali bisogna far loro intendere quanto segue.

I. Che i verbi locali sono di due sorte: poichè altri appartengono alla quiete, e si dicono di stato in luogo, come *dimorare*, *riposare*: altri appartengono al moto, come *andare*, *venire*, *passare* e simili.

II. Che i moti locali sono tre principalmente, cioè *moto a luogo*, *moto da luogo*, e *moto per luogo*.

III. Che lo stato in luogo si conosce dal verbo che significa quiete. v. g. *abito in Napoli*, *dormo in letto*.

IV. Che il verbo di moto all' opposto si conosce dal verbo che significa moto, movimento. I moti si distinguono tra di loro dal-

le preposizioni che sono innanzi ai luoghi; poichè se vi sarà *a*, *in*, *nel*, *nello*, *nella*, *ne'*, *negli* ec. sarà moto *a luogo* v. g. *vado in piazza*, e *poi torno a casa*. Se vi sarà *da*, *dal*, *dallo*, *dalla*, *dai*, *dagli*, *dalle* ec. sarà moto *da luogo*. v. g. *vengo da Portici*. Se finalmente vi sarà *per*, sarà moto *per luogo*. v. g. *sono passato per molte città*.

V. Che i nomi de' luoghi sono, altri propri, ed altri appellativi. Si dicono propri o particolari quelli che convengono ad un sol luogo, come *Napoli*, *Roma*, *Venezia* ec. Si dicono appellativi, o comuni, o generali, o universali quelli che convengono a più luoghi, come *casa*, *città*, *chiesa*, *scuola* ec.

VI. Che quando l' acc. o l' abl. si trovano senza preposizione, il parlare è figurato, o ellittico, perchè la preposizione sempre si sottintende a tali casi.

ARTICOLO I.

De' verbi di quiete o stato in luogo.

D. *Con qual caso si accompagnano i verbi di quiete, o stato in luogo?*

R. I verbi di quiete o stato in luogo generalmente si accompagnano con abl. retto dalla prepos. *in*. v. g. *In hac habitat platea*, abita in questa piazza. *Rex sedet in solio*, il Re siede nel soglio.

D. *Da questa regola generale si danno dell' eccezioni?*

R. Da questa regola generale si danno alcune eccezioni, e sono le seguenti.

I. I nomi proprj di città, terre, casali ec. se sono della prima o della seconda declinazione, come *Roma Romæ*, e *Panormus Panormi*, si metteranno in genitivo. v. g. Io dimoro in Roma, e tu in Palermo, *ego moror Romæ, tu vero Panormi* (1). Ove si osservi che siffatti genitivi sono retti da uno di questi nomi generali *in civitate*, *in pago*, *in oppido*.

Se poi i detti nomi sono della terza declinazione, come *Babylon onis*; o pure si declinano solamente nel plurale, come *Athenæ arum*, *Puteoli orum*, si metteranno in abl. senza preposizione. v. g. Alessandro morì in Babilonia, e Cicerone studiò in Atene. *Alexander obiit Babylone, et Cicero studuit Athenis*. Filippo è in Napoli, e Lentulo in Pozzuoli, *Philippus est Neapoli, et Lentulus Puteolis*. Questi nomi però debbono andar senza la compagnia di qualche aggettivo; poichè in altro caso sì gli uni che gli altri si metteranno in abl. con la preposizione. Esempio.

---

(1) Lo stesso si pratica con la data che si suol mettere alle lettere scritte in latino v. g. *Datum Mediolani: datum Neapoli: datum Romæ: datum Puteolis*, in cui si sottintende *epistolium datum*, lettera scritta o inviata da ec.

Son nato nella gran Roma, *natus sum in magna Roma*. Così ancora *in felici Panormo*: *in celebri Neapoli*: *in doctis Athenis*.

II. Se il nome di città ec. è composto da due voci distinte, come *Mons-altus*, Montalto: *Urbs-vetus*, Orvieto, si metterà ancora in abl. con l' *in* v. g. Egli nacqne in Montalto, e vive in Orvieto, *ille natus est in Monte alto, et vivit in Urbe veteri*.

III. Se il nome proprio della prima o della seconda declinazione vien seguito da un caso di apposizione, come *son nato in Antiochia città celebre*, questo non si metterà in genitivo, dicendo *natus sum Antiochiæ urbis celebris*, come richiederebbe la regola dell' apposizione, ma dovrà mettersi in abl. con la preposizione o senza, ed il nome di luogo in genitivo, dicendo *natus sum Antiochiæ urbe celebri*, o pure *Antiochiæ in urbe celebri*: o finalmente si metteranno amendue in ablat. con la preposizione, *natus sum in Antiochia, urbe celebri*. (1) Tu dimori in Salerno tua patria, *tu moraris Salerni in patria tua*.

---

(1) L' apposizione in genitivo, come sarebbe *natus sum Antiochiæ urbis celebris*, dice il Nuovo metodo, non può aver qui verun luogo; su la ragione che il detto genitivo, venendo sempre retto dal sostantivo *urbe*, non avrebbe in questa circostanza un altro nome che il reggesse; perciò dice il Vossio che *natus sum Antiochiæ urbis celebris* è un solecismo.

IV. Si mettono in genitivo i quattro nomi appellativi *humi*, *domi*, *belli*, *militiæ*.

1. *Humi*, in terra. Liv. *miles jam saucius jacebat humi*, il soldato già ferito giaceva a terra.

Se si unisce con un aggettivo, meglio si metterà in abl. con l' *in*. v. g. *in humo arida*, *in humo frigida*, nella terra secca e fredda. Si trova ancora senza prepos. *ille dura cubabat humo*, Stat. si coricava su la dura terra. (1)

2. *Domi*, in casa, nell' interno della città, nella patria. Terent. *Tuus frater domi est*, tuo fratello è in casa. *Dum hæc domi geruntur*, mentre in città si operano tali cose. Liv. *vir domi non solum*, *sed etiam Romæ clarus*, uomo rinomato non solamente nella patria, ma benanche in Roma.

Questo genitivo può avere in sua compagnia gli aggettivi possessivi *meæ*, *tuæ*, *suæ*, *nostræ*, *vestræ*, *alienæ*; ma con altri aggettivi si userà l' ablat. con *in*. v. g. *vivimus in domo parva*, *ampla*, *nova* ec. viviamo in casa piccola, ampia, nuova ec.

In Cicerone si trova *domi*, *in domo*, ed anche *domo* senza prepos. *Domi Cæsaris*, ed *in domo Cæsaris*. Nel plur. si dice sempre *in domibus*, e non altrimenti.

3. e 4. *Belli*, *militiæ*, in guerra. Questi due nomi si metteranno ancora in genitivo;

(1) Si avverta che *humus* non ha plurale.

purchè vadano uniti con *domi*. Liv. *quæ domi bellique male fecisti*, quelle cose che hai malamente operate in pace ed in guerra. Salust. *domi militiæque* in pace ed in guerra. Se poi saranno accompagnati, si metteranno in abl. v. g. *Cecidit in bello frater tuus*, tuo fratello restò ucciso in guerra. *Miles socium in militia commilitonem vocare solet*, il soldato nella milizia suol chiamare commilitone il suo compagno.

Ove si noti che, quando si adoperano i i detti genitivi, la sintassi è figurata, perchè al *domi* si sottintende in *ædibus*: al genitivo *humi* si sottintende *in solo*, al genit. *belli*, *militiæ* si sottintende *in loco*, o piuttosto *in tempore*.

Rus ruris, la villa, si mette in abl. senza preposizione v. g. tu vivi in villa, *tu vivis rure*, o vero *ruri* che è un abl. all' antica. Unendosi con qualche aggettivo, si trova con la preposizione, e senza. Orazio *rure paterno*, *moror in feraci rure*. Nel plurale fa sempre *in ruribus*.

V. I nomi d' isole, come *Procida*, *Capri*, o di provincie, come la *Puglia*, la *Calabria*, o di regni, come la *Francia*, o di regioni, come l' *Italia*, si metteranno nel caso generale, cioè in abl. con l' *in*. v. g. *In Sicilia et in Hispania olim dominati sunt Romani*, nella Sicilia e nella Spagna un tempo signoreggiarono i Romani.

Avverbj di stato in luogo.

Ubi, dove, in che luogo v. g. *ubi es?* dove sei?
Hic, qui, in questo luogo.
Istic, costì, in cotesto luogo, dove sei tu.
Illic, colà, dove è quello.
Ibi, ivi, là, in quel luogo.
Alibi, altrove, in altro luogo.
Ubique, *ubicunque*, *ubique terrarum*, da per tutto.

ARTICOLO II.

Del moto a luogo.

D. *Come si costruiscono i verbi di moto a luogo?*

R. I verbi di moto a luogo si costruiscono con l'accusativo retto dalla preposizione *in* o *ad*. Cic. *Cum in Africam venissem*, essendo io venuto nell'Africa.

D. *Da questa regola generale si danno dell' eccezioni.*

R. Da questa regola generale si danno alcune eccezioni, e sono le seguenti.

I. I nomi proprii di città, terre ec. di qualsisia numero, e declinazione vanno in acc. senza prepos. v. g. *Pater meus abiit Romam, deinde Venetias, et tandem reversus est Neapolim*, mio padre è andato in Roma, indi in Venezia, e finalmente è tornato in Napoli. Debbono però i detti nomi andar soli; poichè

accompagnati con qualche aggettivo prendono la preposizione. Propert. *Ad doctas proficisci cogor Athenas*, son costretto partire per la dotta Atene. *Eo ad almam Romam*: *ad inclytam Neapolim* ec. (1)

II. Se il nome di città è composto di due voci distinte, come *Alba-longa*, andrà in acc. con l'*in* v. g. *ibo ad Albam-longam*, o *ad Urbem-veterem*, andrò in Alba o ad Orvieto.

III. Se il nome di città va unito col nome appellativo *urbs*, come *vado nella città di Napoli*, si può costruire così: *eo ad urbem Neapolim*, o pure *ad Neapolim urbem*. Curt. l. 9. c. 10. *Ad Nisam urbem pervenit*, arrivò nella città di Nisa.

IV. Se al nome proprio seguirà un caso di apposizione, come *andrò* in Napoli *città amena*, si può costruire in tre modi, *ibo Neapolim urbem felicem*: *ibo Neapolim in* o *ad urbem felicem*: *ibo in* o *ad urbem felicem Neapolim*.

V. I due nomi appellativi *domus* e *rus* ordinariamente si mettono in acc. senza preposiz., come i nomi di città. v. g. *domum revertor*, ritorno in casa: *rus ibo*, andrò in villa. In compagnia degli aggettivi *meus*, *tuus*, *suus*, *noster*, *vester*; ed anche di un genitivo

(1) Si avverta che il verbo *partire* in italiano in vece della preposizione *a* o *in* suol prendere la prepos. *per*: come *parto per Lecce, e poi per Taranto*.

di un nome proprio animato, possono prendere la preposizione o lasciarla. Cic. *eum domum suam receperunt*, lo accolsero in casa loro. Plaut. *cur non introeo in domum meam?* perchè non entro in casa mia. *Ibo domum Pomponii*, o vero *in domum Pomponii*. Con altri aggettivi o con un genitivo inanimato, o nel plurale, riceveranno sempre la prepos. v. g. son ritornato nella casa antica, ed alla villa nuova, *remigravi in domum veterem, et in rus novum*. È meglio andare nella casa in cui si piange che in quella in cui si ride. Eccl. *melius est ire in domum luctus quam in domum convivii*.

VI. Molti verbi per ragion del tacito moto a luogo che in se contengono, mutano il dativo in accusativo con l' *ad*: così *scribo* o *mitto litteras ad te*. (1)

VII. Quando il verbo esprime mutazione di una persona o di una cosa in un' altra, si dee sempre usare la preposizione *in*. Così *Proteus se vertit in anguem*, Proteo si muta in

---

(1) Si avverta che, se l'acc. è di persona, si dovrà usare *ad* non già *in*: onde si dice: *eo ad aliquem*, non già *in aliquem*. Cicer. *Ad me venire ausus es*, hai avuto il coraggio venir da me.

Si avverta di più che i nomi di chiese si sogliono mettere in genitivo con la preposizione *in*, a cui si sottintende l'acc. *ædem* o *templum*. Hor. *Ventum est ad Vestæ*, cioè *ad ædem Vestæ*, si arrivò nel tempio della dea Vesta.

serpente. *Niobe in saxum mutata fertur*, si dice che Niobe sia mutata in sasso. *Aqua versa est in vinum*, l' acqua si cambiò in vino.

VIII. Tutti i nomi proprj d' isole, provincie, e regni si metteranno nel caso generale, cioè in accus. con l' *in* o *ad*. Cic. *In Syriam profectus est*, partì per la Siria.

Avverbii di moto a luogo.

Quo, dove v. g. *quo curris?* dove corri? non già *ubi curris?*
Huc, qua. *Istuc*, costà, dove sei tu.
Illuc, colà, dove è quegli
Alio, in altro luogo. *Eo*, là. *Eodem* nel medesimo luogo.
Intro, dentro. *Foras*, fuori ed altri.

Del moto verso luogo e sino a luogo.

D. *Vi sono altri moti che si riducono al moto al luogo?*

R. Vi sono due altri moti che si riducono al moto a luogo, cioè il moto *verso luogo*, e 'l moto *sino a luogo*.

I verbi di questi due moti si uniscono con l' accusativo retto da *versus* e *usque* posposte al nome o appellativo o proprio. v. g. viaggiare verso Roma, o sino a Roma, *iter facere Romam versus* o *Romam usque*. Andare verso o sino alla piazza, *ire plateam versus*, o *plateam usque*.

Ove si osservi che *usque* molte volte si prepone all' accusativo e per lo più con la preposizione *in* o *ad*. v. g. *Tu ivisti usque ad Capuam*, e *tu ivisti usque ad plateam*.

Avverbj di moto verso luogo.

Quorsum, verso dove. *Quorsum ambulas?* verso dove cammini?
Horsum, verso qua. *Istorsum*, verso costà.
Illorsum, verso colà, dove è quegli.
Sursum, verso all' insù. *Deorsum* all' ingiù, verso al basso.
Dextrorsum, a parte destra.
Sinistrorsum, a parte sinistra.

Avverbii di moto sino a luogo.

Quousque, sino a qual termine, sino a dove.
Hucusque sino qua. *Istucusque* sino costà.
Eousque, sino là. *Hactenus* sino a questo punto, sin qui.

ARTICOLO III.

Del moto da luogo.

D. *Con qual caso si accompagnano i verbi del moto da luogo?*

R. I verbi del moto da luogo si accompagnano ordinariamente con l' ablativo retto da una di queste preposizioni *a*, *ab*, *ex*, *de*.

Darius quum ex Europa in Asiam rediisset, Dario essendo ritornato dall' Europa in Asia.

D. *Da questa regola generale si danno dell' eccezioni?*

R. Da questa regola generale si danno alcune eccezioni, e sono

I. I nomi proprj di città, terre, castelli ec. di qualsisia numero e declinazione vanno ordinariamente all' ablat. senza preposiz. v. g. D'onde sei partito? Da Roma, da Napoli, da Atene, da Milano, da Parigi, da Cartagine. *Unde discessisti? Roma, Neapoli, Athenis, Mediolano, Parisiis, Carthagine.*

Debbono però questi nomi andar soli, poichè preceduti da qualche aggettivo vogliono la preposizione. v. g. Ritorno dall' amenissima Napoli, *ex amœnissima Neapoli revertor*. Diciamo ancora *venio ab urbe Roma*, vengo dalla città di Roma. Lo stesso dee praticarsi co' nomi proprj che constano di due voci distinte. v. g. Pietro partì da Castro-nuovo, *Petrus discessit ex Castro-novo*: non così però se dopo il nome proprio viene un caso di apposizione, come Augusto partì da Milano città felice, *Augustus discessit Mediolano urbe felici*, non già *ex Mediolano urbe felici*.

I due nomi appellativi *domus* e *rus* si usano per l' ordinario, come i nomi proprj. Terent. *Herus domo prodiit*, o pure *herus rure jam rediit*; il padrone è uscito di casa, o è ritornato dalla villa.

Ove si osservi che questi due nomi in

compagnia de' possessivi *meus*, *tuus*, *suus* ec. possono prendere la preposizione, e lasciarla, dicendosi: *venio a domo mea*, *tua*, *sua* ec. ugualmente che *venio domo mea*, *tua*, *sua* ec. o pure *venio e rure meo*, *tuo* ec. e *venio rure meo*. Con gli altri aggettivi vuol sempre la preposizione *a*, *ex*, v. g. *a domo nova migravit hospes*, l' ospite passò dalla casa nuova. Nel plur. vogliono sempre la prepos. Cic. *a domibus pulsi sunt fures*, i ladri sono stati cacciati dalle case.

I nomi proprj di regioni, di provincie, di regni, e di isole vanno con la prepos. Curt. *ex Arabia rediens Alexander*, Alessandro ritornando dall' Arabia. (1)

Avverbj di moto da luogo.

Unde, di dove. *Unde venis?* d' onde vieni?
Hinc, di qui. *Isthinc*, di costì, dove sei tu.
Illinc di colà, dove è quegli.
Aliunde, d' altro luogo, altronde.
Undique da ogni parte.

(1) Si avverta che, se i verbi sono composti da una preposizione, come *deturbo* composto da *de* e *turbo*, questa si può tralasciare. Plaut. *Deturbavit illum tecto*, in cui l' abl. *tecto* è retto da *de* unita al verbo.

ARTICOLO IV.

Del moto per luogo.

D. *Con qual caso si accompagnano i verbi di moto per luogo?*

R. I verbi del moto per luogo si accompagnano generalmente con l'acc. retto dalla preposizione *per* v. g. Annibale venne in Italia con viaggio terrestre, passando per la Spagna, e per le Alpi. *Hannibal Italiam petiit itinere terrestri per Hispaniam, Galliasque.* L'amico è passato per la città, pel ponte, e per la piazza, *amicus transiit per civitatem, per pontem, et per plateam.*

Da questa regola generale se ne debbono eccettuare i nomi proprj di città, terre, ec. di qualsisia numero e declinazione che si metteranno in ablat. senza prepos. Cicer. *Iter faciebam Laodicea*, viaggiava per Laodicea (città dell'Asia minore). Io passerò per Capua, e tu per Venezia, *ego transibo Capua, tu vero Venetiis*, (1) purchè però questi nomi andas-

(1) Si avverta che, se vi è pericolo di ambiguità, il nome proprio si porrà in acc. col *per*. Plinio. *Amnis per Olympiam fluens*, il fiume passando per la città di Olimpia: ove se si fosse detto *Olimpia*, il senso sarebbe stato oscuro, non intendendosi se fosse moto per luogo, o moto da luogo. Curt. *equo per Babyloniam vectus*, portato a cavallo per dentro Babilonia.

sero soli; poichè preceduti da qualche aggettivo si metteranno in accus. col *per*. v. g. Passerò per la bella Napoli, *per amœnam Neapolim transibo*, o pure per la città di Capua *per urbem Capuam*.

Lo stesso ancor si farà, quando il nome proprio consta di due voci distinte v. g. passo per Monreale, *transeo per Montem-realem*.

E se dopo il nome proprio segue un caso di apposizione, questo si accorderà col nome di città messo in abl. senza preposizione v. g. passo per Roma città santa, *transeo Roma Urbe sancta*.

Domus e *rus* si costruiscono come i nomi proprj. v. g. son passato per la casa e per la villa, *transivi domo et rure*. Si dice ancora, *transivi domo tua*, *sua*, e *domo Cæsaris*, e *rure tuo*, *suo*, e *rure tui patris* senza preposizione, o pure *transivi per domum tuam*, *suam*, e *per domum Cæsaris*, *per rus tuum*, *suum* ec. Nel plur. si dirà sempre *per domos* e *per rura*.

Avverbii di moto per luogo.

Qua, per dove. *Qua transis?* per dove passi?

Hac per qua, per questo luogo.
Isthac, per costà, dove sei tu.
Illac, per colà, dove è quegli.
Quacunque per qualunque luogo.
Alia per altro luogo. *Ea*, per là

Eadem per lo stesso luogo.
Recta, per via dritta. (1)

D. *Intorno al moto per luogo vi è cosa da notare?*

R. Intorno al moto per luogo vi è da notare quanto segue.

I. Che vi sono alcuni nomi appellativi, come *via*, *forum*, *terra*, *mare* che si mettono elegantemente in abl. senza preposizione: onde si dice: *iter facere via Appia*, viaggiare per la via Appia. Liv. *quos terra mariquc vicisti*, i quali hai vinti e superati per terra e per mare. E sogliono avere in loro compagnia l' aggettivo *totus ta tum*. v. g. *volitare toto foro*: *vagari tota urbe*: *tota Italia*. Cicer. *Tota urbe*, *et toto foro vagantur pauperes*.

II. Quando non si esce da termini o confini di qualche luogo, sebbene si faccia moto per esso, e pare moto per luogo, non di meno si considera stato in luogo. v. g. passeggio in piazza, *deambulo in platea*. Teren. *Ludit piscis in aqua*, il pesce guizza nell'acqua.

Il Nuovo Metodo in brevi accenti esprime assai bene quanto da noi in questi articoli si è detto, servendosi delle quattro dimande di luogo che sono

---

(1) Si avverta che tutte le suddette voci *qua*, *hac*, *istac*, *illac*, ec. altro non sono che ablativi femminili, in cui si sottintende *via*, *parte*, *urbe*, ec. o cosa simile. Vedi il Nuovo Metodo.

Ubi, che nota il luogo dove la cosa è: v. g. *ubi es?* dove sei?

Quo, che nota il luogo al quale si va. v. g. *quo vadis?* dove vai; essendo errore il dire *ubi vadis*.

Unde, che nota il luogo, dal quale si parte. v. g. *unde venis?* donde vieni?

Qua, che nota il luogo, per cui si passa. v. g. *qua transis*, per dove passi?

Dice dunque

In *ad* ubi, *e 'l sesto dà:*
O senz' in *quegli anche basta*,
Ma per dir parte non vasta,
Del secondo i, æ *terrà*.
Chiede quo *col quarto caso*
L' in *o senza*. Qua *lo stesso*
Vuol con per, *o 'l sesto appresso*.
Con a, ex, unde *è rimaso*.
Domus, rus, *a se d' apporre*
Particella alcuna abborre.

CAPO II.

De' casi comuni ad ogni verbo.

Del dativo di utile o danno.

D. *In che caso si pone la persona per cui utile o danno si fa qualche cosa?*

R. La persona per cui utile o danno si fa qualche cosa, si pone in dativo che si dice *dativo* di *utile*, *danno*, o di *riguardo*. v. g.

Senes non sibi, sed filiis aut nepotibus arbores serunt, i vecchi piantano degli alberi non per essi, ma pe' figli o pe' nepoti. *Accipe puerum istum et nutri mihi*, prendi questo ragazzo, ed allevalo a conto mio. Fed. *aquila parata est rapere porcellos tibi*, l'aquila sta in posta per rapirti i porcelli. Diciamo ancora *vivere sibi*, vivere a se stesso, cioè aver cura solamente de' proprj comodi, de' proprj interessi, senza mischiarsi negli affari altrui.

Del tempo.

D. *Che intendete in questo luogo per tempo?*

R. Per tempo in questo luogo io intendo le ore, i giorni, i mesi, gli anni ec.

D. *Quante sorte di tempo noi abbiamo?*

R. Noi abbiamo due sorte di tempo. 1. *tempo quanto* 2. *tempo quando*. (1)

Quello spazio di tempo che indica quanto è durata una cosa, si dice tempo *quanto*, e da' gramatici tempo *continuato*, cioè non interrotto, e risponde alla dimanda *quanto*? Si

(1) In alcune parti di questo regno il suono del *t* per malaventura si confonde con quello del *d*, in modo che le voci, per esempio, *quanto* e *quando*, la prima indicante quantità, e la seconda tempo, si pronunziano come se fossero scritte entrambe col *d*. Siffatta pronunzia poco regolare rende il senso oscuro e difficile ad intendersi. Dell' articolazione dell' una e dell' altra se n' è parlato nella gramatica italiana nel trattato della prosodia. Il suono del *t* è aspro, dolce quello del *d*,

costruisce con l' acc. retto dalla preposizione *per* o senza: o pure con l' ablat. retto dalla preposizione *in* sottintesa. v. g. *Romulus septem et triginta regnavit annos*, Romolo regnò, *quanto*? trentasette anni. Si potrebbe dire anche *annis* o *per annos*. Cæs. *In castris biduo moratus*, trattenutosi nel campo, *quanto*? due giorni. Lo stesso. *Auster per biduum flaverat*, il vento austro aveva soffiato, *quanto*? due giorni. Livio, *tempestas unum diem et duas noctes tenuit*, la tempesta durò, *quanto*? un dì e due notti.

Quel tempo poi che indica quando una cosa è accaduta, o accaderà, si dice tempo *quando*, o non continuato, e risponde alla dimanda *quando*? Si costruisce con l' ablativo senza preposizione. Cicerone ce ne somministra un esempio. *Bellum Pompejus extrema hieme apparavit, incunte vere suscepit, media æstate confecit*, Pompeo apparecchiò la guerra, *quando*? nel fine dell' inverno: la cominciò, *quando*? nel principio della primavera: la finì, *quando*? nella metà della state. L' abl. è retto da *in*. (1)

---

(1) Questa sorta di tempo in italiano alle volte si trova con la preposizione *in*. v. g. in quel tempo, *illo tempore*: nella settimana scorsa, *hebdomada transacta*. Alle volte con la preposizione *a*. v. g. all' ora nona mi era messo a tavola, *hora nona accubueram*. Alle volte finalmente senza preposizione. v. g. l' anno passato, *anno superiore*.

Allorchè poi si vuol fissare il principio di qualche epoca, come dal principio del mondo alla venuta del Messia, si metterà il primo in abl. con *a* o *ab*, *ex*, considerandolo qual moto da luogo, ed il secondo in accus. con l' *ad*, qual moto a luogo, dicendo *ab origine mundi ad adventum Domini*. Osserviamolo in Cesare de. b. g. *Cum a prima luce ad horam octavam pugnaretur*, combattendosi dallo spuntar del giorno all' ora ottava.

E se si vorrà indicare soltanto un tempo avvenire, questo si metterà in acc. con l' *in* o *ad*, come se fosse un moto a luogo. Liv. *Induciæ in duos menses factæ*, si fece tregua per due mesi. Cic. ad Attic. 1. 2. *Nos te ad mensem Januarium expectamus*, noi ti aspettiamo il mese di Gennajo: in cui si è detto *in duos menses*, e *ad mensem Januarium*, perchè tanto i due mesi, quanto il mese di Gennajo indicano un tempo avvenire.

Trovandosi in italiano *di notte*, *di giorno*, *d' inverno*, *d' està*, cioè in tempo di notte ec. si potrà usare l' abl. con la prepos. *de*, o l' acc. col *per*. Cæs. *de media nocte proficisci imperat*, comanda che partano di mezza notte. Cic. *rogo ne tu viæ per hiemem committas*, ti prego di non metterti in viaggio d' inverno.

L' abl. di tempo alle volte ha in sua compagnia le voci *ante* e *post*, che amano mettersi o dopo o in mezzo delle parole. v. g. *quindecim annis ante*, quindici anni prima:

multis post annis recuperata est pecunia, dopo molti anni fu ricuperato il denaro.

Si osservino le seguenti maniere di tradurre in latino.

Allorchè si dice, per esempio, *io sono di quaranta anni*, si può fare la traduzione in molti modi.

Col genitivo: *ego sum quadraginta annorum*.

Col participio *natus*, e l' acc. retto dalla prep. *ante*. *ego natus sum quadraginta annos*.

Col verbo *habeo*, o pure *vivo*: *ego habeo quadraginta annos*.

Col verbo *ago*, o *gero*, e con l' acc. di numero ordinale, e singolare. *Quanti* anni avevi? *quotum annum agebas*? si risponde: aveva venti anni, *ego agebam*, o *gerebam annum vigesimum*.

Osserviamolo negli autori.

Varrone. *Equus triginta mensium*, cavallo di trenta mesi. Plaut. *Annos natus unum et viginti*, di ventun anno. *Vixit annos biscentum*, visse dugento anni. Lo stesso in somn. Scip. *Quartum annum ago et octogesimum*, ho ottantaquattro anni.

D. *Il relativo* che *trovandosi immediatamente dopo i nomi indicanti tempo, come si traduce in latino?*

R. Il relativo *che* trovandosi immediatamente dopo i nomi indicanti tempo, si traduce in

lat. con l'avverbio di tempo *quum*, *postquam*, o con l'*ex quo*. v. g. Sono quattro giorni che non ti ho veduto, *quatuor sunt dies*, *quum te non vidi*: o vero *quartus est dies*, *ex quo non te vidi*: o vero *quartus est dies*, *post quam non te vidi*. Eccone le autorità. Cic. *Multi anni sunt quum Fabius in ære meo est*, *et a me diligitur*, sono molti anni che Fabio è uno de' miei, è tutto mio, e vien da me amato. Plaut. *hic annus sextus est*, *postquam huic rei operam damus*, questo è il sesto anno da che noi ci affatichiamo per questo. Virgil. *Annuus completur orbis ex quo condidimus terra ossa patris*, corre il giorno anniversario da che sotterrammo le ossa del mio caro genitore. Ove si osservi che *ex quo* mai non cambia, perchè deve accordare con *tempore* sottinteso.

Dello spazio o della distanza di luogo.

D. *In che caso va lo spazio o la distanza di luogo?*

R. Lo spazio o la distanza di luogo ordinariamente va in accusativo, o in abl. amendue senza preposizione. v. g. La mia casa è distante dalla tua trenta passi, *domus mea abest a tua triginta passus* o *triginta passibus*. Cæs. de b. g. *Ipse ab hostium castris mille et quingentis passibus cum abesset*, egli essendo lontano dal campo de' nemici un mi-

glio e mezzo, o mille e cinquecento passi. L' acc. è retto da *ad*, e l' abl. da *ex*.

L' espressione poi: *ad tertium lapidem*, *ad quartum*, *quintum*, *sextum lapidem*: o pure *tertio*, *quarto*, *quinto*, *sexto ab Urbe lapide*, significano tre, quattro, cinque, sei miglia distante da Roma. (1)

D. *Le voci* bidui, tridui, quatridui, *che cosa esse sono?*

R. Le voci *bidui*, *tridui*, *quatridui* altro non sono che genitivi de' nomi *biduum*, *triduum*, *quatriduum* che significano *due giorni*, *tre giorni*, *quattro giorni* di cammino. Cicer: *Castra aberant bidui*, l' esercito era distante due giorni di cammino.

Ove si osservi che questi genitivi sono sempre retti dal sostantivo *iter*, che alle volte si esprime v. g. Sono distante da Napoli una giornata, *absum a Neapoli iter unius diei*, due giornate, *iter duorum dierum*, tre giornate, *iter trium dierum*, e così va discorrendo. Liv. *Zama quinque dierum iter ab Carthagine abest*, la città di Zamora è distante da Cartagine cinque giornate di cammino.

---

(1) Si avverta che *lapis lapidis* significa la pietra, e può significare ancora il miglio; perchè gli antichi Romani distinguevano le miglia col piantarci lungo le strade consolari, o strade maestre ad ogni spazio di mille passi una colonnetta di pietra, in cui si vedevano scolpiti I. II. III. IV. V. VI. ec. che indicavano la distanza da Roma, come oggigiorno si pratica ancora presso di noi.

Della misura.

D. *In che caso va la misura?*

R. La misura, come *il palmo*, *la canna*, *il piede*, *il braccio* ec. ordinariamente va in acc. o in abl.; amendue senza preposizione. v. g. *muri Babylonis erant alti pedes ducentos*, *lati quinquaginta*, le mura di Babilonia erano alte dugento piedi, larghe cinquanta. *Scrobes faciemus tribus pedibus longas*, faremo le fosse lunghe tre piedi. L'acc. è retto dalla prepos. *ad* o *intra*, e l'abl. da *ex*. Il nuovo Metodo

La misura ha il quarto o'l sesto
Senza alcuna particella.

Se il nome però di misura è preceduto da un comparativo, si metterà sempre in ablativo. v. g. Non sei più grande di me di due dita, *duobus digitis major me non es*.

Della compagnia.

D. *In che caso si pone la compagnia?*

R. La compagnia si pone in abl. con la prepos. *cum*. Cic. *vagamur cum conjugibus et liberis*, andiamo girando con le mogli, e co' figli: *magister est cum discipulis*, il maestro è co' discepoli. Terent. *Cum Davo egomet vidi jurgantem ancillam*, io stesso ho veduto la serva contrastar con Davo.

Dello strumento .

D. *In che caso si pone lo strumento?*

R. Lo strumento col quale si fa qualche cosa o si esercita qualche arte, come è l'*ascia*, il *martello*, l' *ago*, la *zappa* ec. si pone in abl. senza preposizione; ed alle volte con grazia anche in acc. con la prepos. *per*. In italiano si trova ordinariamente espresso in ablat. con la preposizione *con*. v. g. *Veteres scribebant stylo* o *per stylum*, gli antichi scrivevano con uno stile. Cicer. *cornibus tauri*, *apri dentibus*, *morsu leones se tutantur*, i tori si difendono con le corna, i cinghiali co' denti, i lioni col morso. L' abl. è retto da *cum*.

D. *La preposizione con dinota essa sempre strumento?*

R. La preposizione *con* dinota strumento solamente, quando il verbo ha bisogno di essa per esprimere compiutamente la sua azione. Così nella proposizione *il falegname polisce il legno con l' ascia* si vede che la preposizione *con* dinota strumento, perchè il verbo senza di essa esprimerebbe sì, ma non compiutamente la sua azione; perciò diciamo *faber lignarius ascia dolat et polit lignum*.

Dinoterà poi tutt' altro, quando il verbo senza di essa esprime compiutamente la sua azione; così in quest' altra proposizione. *Cesare suol venire in casa mia con la spada e col bastone* si vede che la preposizione *con* qui non dinota strumento; poichè il verbo

venire senza di essa compiutamente esprime la sua azione; perciò diciamo *Cæsar venire solet domum meam cum ense et baculo*. Le spose Romane allorchè andavano in casa dello sposo, venivano accompagnate dalle serve con la conocchia, col fuso, e con lo stame. Qui neppure la preposizione *con* dinota strumento, perciò diciamo *sponsam comitabantur ancillæ cum colo; fuso et stamine* (1).

Dell' eccesso.

D. *In che caso va l' eccesso* (2)?

R. L' eccesso o avanzamento va in abl. senza preposiz. Plaut. *Ille homo sesquipede est*

---

(1) Si osservi che lo strumento non sempre in italiano si trova espresso in caso abl. con la preposizione *con*; poichè alle volte si trova in genitivo, alle volte in dativo, e spesso in accusativo.

In genitivo. *Scrivo di mia mano*, cioè con la mia mano, *scribo manu mea*.

In dativo. Giuoco agli aliossi, alle noci: *talis nucibusque ludo*: bevo al bicchiere d' oro, ed alla tazza di argento, *bibo calice aureo, et poculo argenteo*.

In accusat. Suono la tromba, e la sampogna, *sono tuba et fistula*. Tu m' insegni a suonare la viola e 'l cembalo, *tu me doces lyra et cymbalo*, in cui si sottintende l' infinito *sonare*: quindi è chiara la ragione per cui il verbo *sono*, *sonas* si unisce con l' ablativo.

(2) Per *eccesso* intendiamo quel soprappiù, quel di più, quel poco di soverchio che si suole trova-

quam tu longior, quell' uomo è più alto di te un piede e mezzo. *Pavo vincit ceteras aves forma et magnitudine*, il Pavone supera gli altri uccelli in bellezza ed in grandezza. Cic. *Græcia nos superabat doctrina et omni literarum genere*, la Grecia superava noi nella scienza, ed in ogni genere di lettere. Cic. *minor natu*, *annis*, *et ætate*, minore di nascita, di anni e di età. L' abl. è retto da *in*.

Della materia. (1)

D. *Quante sorte di materia noi abbiamo?*

R. Noi abbiamo due sorte di materia, cioè

1. Materia di cui una cosa è fatta
2. Materia di cui si parla.

D. *In che caso si pone la materia di cui una cosa è fatta?*

R. La materia di cui una cosa è fatta, si pone in abl. con una di queste preposizioni *e*, *ex*, ed alle volte anche senza. Di questa

---

re sia nelle cose, sia nelle scienze, sia nell' età. Le dita della mano, non essendo uguali, ce ne somministrano un esempio. Quel soprappiù, quel poco di soverchio in cui uno supera l' altro, è quello appunto che dicesi *eccesso*.

(1) *Materia* generalmente si chiama tutta quella sostanza solida ed estesa di cui i corpi sono composti; e di questa noi intendiamo parlare; non già di quell' umore guasto e putrido che si genera nelle ulcere che presso di noi così ancora si suol chiamare, ma corrottamente.

materia appunto parlando il nuovo metodo, disse

La materia al parlar terso
Con e, ex *il sesto chere*,
E dirai bene: olla ex ære,
Come noi: gonna dal perso.

Esempj. *Simulacrum e marmore*, una statua di marmo Cic. *Monile ex auro et gemmis*, una collana di oro e di gemme. Plin. *Statua pedestris ex ære*, una statua a piedi di bronzo. Ovid. *canis saxo fabricatus eodem*, un cane fatto del medesimo marmo. (1)

Ove si osservi che, se il sostantivo sta solo, cioè senza la compagnia di un aggettivo, come una *pentola di rame*, il nome di materia ordinariamente non lascia la prep. Non si dirà dunque *olla ære*, ma *olla ex ære*, perchè il sostantivo *olla* sta solo. Lo stesso accade, se vi sarà il verbo *sum es est*, come *ensis est ferro*, dovendosi dire *ensis est ex ferro*, perchè vi è il verbo *sum*.

D. *In che caso va la materia di cui si parla?*

R. La materia o il soggetto di cui si parla, o circa, intorno il quale si parla, si discor-

(1) I sostantivi di materia si possono aggettivare nella maniera seguente. La statua di oro, *statua ex auro*, o pure *aurea*: bicchiere di vetro, *calix ex vitro* o *vitreus*: una statua di bronzo, di marmo, di avorio, *signum ex ære*, *ex marmore*, *ex ebore*, o pure *signum æreum*, *marmoreum*, *eburneum*.

re, si scrive ec. va in abl. con la preposizione *de*; ed alle volte anche *super*: così *Horatius de arte poetica*, Orazio che parla dell' arte poetica. *Cicero de amicitia*, Cicerone che tratta dell' amicizia. Lo stesso. *Hac super re ad te scribam*, ti scriverò di questo.

Della parte.

D. *In che caso si pone quel sostantivo che fa parte di un tutto?*

R. Quel sostantivo che fa parte di un tutto, come *la testa*, *il piede*, *la bocca*, *il naso*, *gli orecchi*, *gli occhi* ec. che sono parti di tutto il corpo, si pone in abl. senza preposizione. Terent. *lupum auribus tenere*, tener il lupo per gli orecchi. Di più volendosi esprimere una parte in cui si trova qualche male o qualche difetto, per esempio, ne' piedi, si dice *æger pedibus*, malato ne' piedi. Cicer. *totis artubus contremisco*, tremo tutto. Plaut. *Servus magno capite*, *acutis oculis*, *ore rubicundo*, *admodum magnis pedibus*, un servo di testa grande, di occhi acuti, di volto rosso, di piedi molto grandi. Ove si è espressa la parte in cui vi è il difetto. (1)

---

(1) L' abl. di parte si muta alle volte sì da' poeti che dagli storici in acc. senza preposizione alla greca. Virgil. *Os humerosque Deo similis*, cioè *secundum os*, e *secundum humeros*; era simile a Dio di faccia e di spalle.

Similmente diciamo *et id genus alia*, quando

Della causa.

D. *In che caso si pone la causa?* (1)

R. La causa o cagione per la quale si fa qualche cosa, si pone in abl. senza prepos. v. g. *pallidus timore*, pallido pel timore, *superbus honore*, superbo per l'onore. Cic. *hæc acciderunt culpa vestra*, queste cose sono accadute per vostra colpa. *Homini cadunt lacrimæ gaudio*, a quell'uomo cadono dagli occhi le lacrime per l'allegrezza.

L'abl. di causa però spesso vien retto da una di queste preposizioni *a*, *ex*, *de*, *præ*, *pro*. Livio *a frigore* a cagion del freddo. Terent. *a lassitudine dormit*, dorme per la stanchezza. *His de causis*, per questo motivo. *Mihi de vento condoluit caput*, mi è venuto dolor di testa a cagion del vento. *Nec loqui præ mœrore potuit*, non potè parlare per la

---

a più cose già dette ne vogliamo aggiungere delle altre. Così *aves dum nidos construunt suos, accumulant muscum, festucas, floccos et id genus alia*, gli uccelli allorchè fanno i loro nidi, prendono del musco, delle piccole paglie, delle filaccia, ed altre cose di simil fatta. Questi accusativi sono retti dalla preposizione *secundum*, o *circa*, cioè *secundum id genus*.

(1) Per causa quì intendiamo non già, la lite, la controversia, la questione, o altro che si agita ne' tribunali, ma la cagione, il motivo che ci muove a far qualche cosa.

tristezza. *Tibi pro tuis summis beneficiis gratias ago*, ti ringrazio pe' tuoi sommi benefizj.

Del modo di operare.

D. *In che caso si pone il modo di operare?*

R. Il modo o la maniera di operare si pone alle volte in abl. senza preposizione. v. g. il maestro insegna con diligenza la lezione agli scolari, *magister magna diligentia docet lectionem discipulos*.

Alle volte vi si aggiunge la prepos. *cum* come se la maniera di operare fosse compagna delle nostre operazioni; perciò si trova: *dicere cum metu*, parlar con timore. *Palpebræ summa cum celeritate clauduntur*, le palpebre si chiudono con una massima celerità.

Diciamo ancora: alla spagnuola, *more hispano*, alla francese, *more gallico*, all' italiana *more italo*.

Della colpa.

D. *In che caso si pone la colpa.*

R. La colpa o sia il peccato di cui uno è accusato, imputato, convinto ec. si pone in genitivo, o in abl. con la preposizione *de*. Se ne possono vedere gli esempj nel secondo ordine degli attivi.

Della pena.

D. *In che caso si pone la pena?*

R. La pena alla quale uno è condannato, si pone ordinariamente in abl. senza preposi-

zione . Cic. *condemnabo te eodem crimine*, ti dichiarerò reo dello stesso delitto. *Damnare aliquem capite*, condannar alcuno alla morte, *verberibus* alle battiture, *exilio* all' esilio ec.

Co' seguenti tre soli verbi *damno*, *condemno* ed *absolvo* non già con altri, la pena si può mettere anche in genitivo. Cic. *Piso Roma discedit, et sceleris condemnat generum suum*, Pisone si parte da Roma, e condanna di scelleratezza suo genero. Questo genitivo è retto da *pœna*.

Ove si avverta che, se vien espresso il luogo della condanna, questo si metterà in accusativo con la preposizione *ad*. Svet. in Calig. *multos ad metalla et ad bestias condemnavit*, condannò molti allo scavo de' metalli, ed altri ad essere divorati dalle bestie. Nè in questi e simili casi avrà più luogo il gen., o l' abl.

Del prezzo.

D. *In che caso va il prezzo?*

R. Il prezzo, il valore, il costo, o il denaro col quale si compra e vende, va in ablativo, purchè sia prezzo determinato e certo, come *quattro ducati*, *sei carlini*, *otto grana* ec. v. g. Platone una volta fu venduto per venti mine (moneta Attica) *Plato quondam venditus fuit viginti minis*.

Se poi il prezzo è indeterminato ed incerto, come *tanto*, *quanto*, *più*, *meno*, si metterà in genit. *tanti*, *quanti*, *pluris*, *minoris*. Vedi il secondo ordine degli attivi p. 47.

Si osservi però che, quando si dice *tanto più*, *tanto meno* ec. non si tradurrà *tanti pluris*, *tanti minoris*; ma *tanto pluris*, *tanto minoris*, su la ragione che *tanto*, *quanto* in questa circostanza non sono più prezzo incerto; ma diventano avverbii del comparativo *pluris*, *minoris*.

D. *Sarei curioso sapere se l' abl. e 'l genit. di prezzo si possono unire con qualunque sorta di verbo?*

R. L' abl. ed il genit. di prezzo si possono molto bene unire con qualunque sorta di verbo; eccone degli esempi. *Magister quanti doces singulos discipulos in mensem*, Signor maestro, quanto prendete o quanto esigete il mese per ciascun discepolo? *Ego non doceo minoris centum sextertiis quemque discipulum*, io prendo o esigo non meno di cento sesterzii per ciascun discepolo. Osserviamolo in Cicer. *Quanti veheret*, *interrogavi*, gli dimandai quanto prendeva, o quanto esigeva per la vettura. *Auro contra constat filius meus*, mio figlio mi costa tanto oro quanto pesa.

Della condizione.

D. *In che caso si pone la condizione?*

R. La condizione o lo stato in cui una persona o una cosa si trova, si pone in abl. o in genitivo. Diciamo perciò: *homo summo loco natus*, uomo di gran condizione, di chiaro sangue, di nobile stirpe: *homo infimi o*

humilis generis, o pure *homo obscuro loco natus*, uomo di bassa condizione, di bassa mano.

Del luogo da cui uno ha l' origine.

D. *In che caso si pone il luogo da cui uno ha l' origine?*

R. Il luogo da cui uno trae o ha l'origine, si pone in abl. con una di queste preposizioni *a*, *ab*, *e*, *ex*. v. g. *Turnus ab Aricia*, Turno della città di Ariccia. Cicer. *multi eunuchi e Syria*, *Ægyptoque*, molti eunuchi dalla Siria e dall' Egitto. Plaut. *quo ex oppido vos estis?* di qual paese voi siete?

I cognomi degli uomini presi da' nomi delle città o terre, ed usati in vece del nome gentile o patrio, come suol praticarsi da' PP. dell' ordine Francescano, si pongono comunemente anche in abl. Così diciamo *Bernardinus a Senis*, Bernardino da Siena. *Frater Paulus a Tarento*, Fra Paolo da Taranto. *Pater admodum Reverendus Josephus a Pato*; in cui par che si sottintenda *progenitus* o *editus in lucem*, *oriundus*, *procreatus*.

De' nomi di proprietà, di biasimo e di lode.

D. *In che caso si pone il nome di proprietà, di biasimo, e di lode?*

R. Il nome di proprietà (1), di biasimo o

(1) Le *proprietà* possono essere o *essenziali* o *accidentali*. Diconsi *essenziali* quelle che costitui-

vitupero, e di lode si pone in genitivo, o in abl. v. g. *puer ingenui vultus*, un garzon di vago aspetto. *Vir maximi animi*, uomo di gran coraggio. *Eunuchus nomine Pothinus*, un eunuco di nome Potino. Terent. *Mulier ætate integra*, una donna nel fior degli anni, *Hannibalis nomen magna erat apud omnes gloria*, il nome di Annibale era in gran gloria

---

scono l' essenza della sostanza, in modo che senza di esse la sostanza non potrebbe esistere. Così per atto di esempio, l' *estensione*, la *gravità*, l' *inerzia* ec. sono proprietà tali della materia che senza di esse la materia non potrebbe esistere. Ma queste si lascino ai Fisici, non essendo esse il nostro scopo.

Le proprietà *accidentali* poi sono quelle che per un puro caso, o per una pura combinazione si trovano ne' corpi, di modo che la loro privazione non porta la destruzione della loro sostanza: tali sono la *mollezza*, la *durezza*, l' *asprezza*, la *bellezza*, la *bruttezza* ec. e di queste noi intendiamo parlare, essendo esse appunto quelle che formano il nostro scopo. E di queste parlando il nuovo metodo ha detto

Se alcun nome notar voglia
Proprietà, biasimo o lode,
Il secondo d' aver gode,
E il sesto anche vien che toglia.

Per proprietà s' intende anche il dominio, il possesso di qualche cosa, donde nasce il *proprietario*, cioè possessor di qualche fondo, *alicujus rei dominus*. Ma questa si lasci ai Giureconsulti.

appresso di tutti. *Lucius Piso inimicus Ciceronis homo omnibus vitiis infamis*, Lucio Pisone inimico di Cicerone, uomo infame in ogni genere di vizii. *Imperator nullius usus*, comandante di nessuna pratica.

Dell' ablativo assoluto.

D. *Quando si adopera l' abl. che dicesi assoluto?*

R. L' abl. che dicesi *assoluto* o *indipendente* si adopera ogni volta che nella frase un participio o un nome sta indipendente, nè vien regolato da verbo, nè da altra parte del discorso. v. g. Il Nostro Signore nacque, regnando Erode nella Giudea (1) *Dominus Noster natus est, regnante Herode in Judæa*. Dovendo venire il re, tutta la città stava in gran festa, *venturo rege, magnum erat in urbe gaudium*. Fedro. Fatte le parti, così parlò il leone, *partibus factis, sic leo loquutus est*. Ove si osservi che nel primo esempio il participio *regnanda* non dipende, nè è retto dal verbo *nacque*, nè da altra parte del discorso;

---

(1) Si avverta che il participio presente, come *amans*, *legens*, oltre della propria voce *amante*, *leggente*, alle volte ha benanche quella del gerundio *amando*, *leggendo*. Dipiù il participio in *ans* ed in *ens* nel senso dell' abl. assoluto non può avere la desinenza in *i*, ma sempre in *e*.

perciò si è messo in abl. assoluto. È così va discorrendo degli altri esempi.

Il nuovo metodo in pochi versi ha detto

L' ablativo ch' è assoluto,
Ut me consule, bellavi;
Christo rege, triumphavi,
È per tutto ricevuto.

D. *Quando il participio non si porrà in abl. assoluto?*

R. Il participio non si porrà in abl. assoluto ne' seguenti casi.

I. Quando la medesima persona regge il participio, e regge anche il verbo principale, allora il participio si porrà in nominativo ne' verbi però personali, cioè ne' verbi di modo finito che hanno tutte le persone del singolare e del plurale. Così nella proposizione *l' uomo, perdonando al nemico, imita il divino maestro*, si vede che la medesima persona *l' uomo* regge il participio *perdonando*, e regge ancora il verbo principale *imita*, perciò metteremo in nominativo il participio *perdonando*, e diremo: *homo parcens inimico, imitatur divinum magistrum*. Fedr. Il gallo cercando da mangiare trovò una pietra preziosa. *Gallus cibum quærens, margaritam reperit*. L' uomo ubbidiente alla natura non può nuocere ad un altro uomo. Cicer. *Homo naturæ obediens homini nocere non potest*. Il re Anco impadronitosi del gran bottino ritornò a Roma. Livio. *Rex Ancus ingenti præda potitus Romam rediit*.

Se il verbo poi è impersonale, cioè di sola terza persona, il participio si porrà in quel caso che questo verbo richiede. v. g. considerando le piaghe di Cristo mi pento de' peccati, il participio *considerando* andrà in acc., perchè *pœnitet* vuol innanzi a se questo caso, e si dirà: *me contemplantem vulnera Christi pœnitet peccatorum*.

II. Quando in italiano una persona regge il participio, ed un' altra regge il verbo principale, se vi è alcuno di questi nomi personali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*: o alcuno di questi pronomi *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le* e simili, allora il participio si porrà in quel caso, in cui dovrebbe porsi il nome personale o il pronome, e questo non si farà in latino. v. g. Antonio difendendo le vedove e gli orfani, il Signore lo colma di beni, *Dominus bonis cumulat Antonium viduas et orphanos defendentem*. Cesare ritornando da Roma i suoi figli gli usciranno all' incontro. *Cæsari Roma revertenti occurrent filii sui*. Gli scolari sorpresi nel giuoco il maestro gli ha battuti, *discipulos deprehensos in ludo verberavit magister*.

In vece del participio qualche volta si usa anche un semplice aggettivo. Cicerone. *Omnia summa consecutus es, virtute duce, et comite fortuna*, hai conseguito tutti i sommi onori, avendo la virtù per condottiera, e la fortuna per compagna. Ed appresso gli oratori si trova, *salva fide; salva lege; salvo jure*,

restando illesa la fede, la legge, la ragione o il dritto (1).

D. *Che altro ci resta da osservare intorno all' abl. assoluto?*

R. Intorno all' abl. assoluto ci resta da osservare

I. Che la voce *essendo*, participio del verbo *sum*, non potendo tradursi, perchè manca il participio in *ens entis*, si tralascia in latino, e si fa abl. assoluto col nome solo, con cui essa va unita. Così: essendo console Cicerone, Catilina minacciò la rovina a tutta l'Italia, *Cicerone consule*, *Catilina minatus est ruinam toti Italiæ*: essendo tu il maestro, io imparo moltissime cose, *te magistro*, *ego disco permulta*.

Ove si avverta che il verbo principale dovrà avere un altro nome da cui dipenda, come ne' succennati esempi; poichè in altro caso non avrà più luogo l' abl. assoluto: ma il participio si risolverà col *cum* al soggiuntivo. v. g. essendo console Cicerone, scovrì la congiura di Catilina, *Cicero cum esset consul*, *Catilinæ conjurationem detexit*.

---

(1) I verbi del primo ordine degl' impersonali, essendo incapaci del participio presente, dice il Pisciotta, che si possono usare solamente in caso ablativo assoluto: diciamo perciò, *pluente et ningente*, *domum perrexi*, piovendo e nevigando, mi ritirai in casa, sottintendendosi *Deo* o *Cœlo*. Orazio disse: *Cœlo tonante credidimus Jovem regnare*, tonando ec.

E così nello spiegare gli autori, se si troverà qualche abl. assoluto col solo nome senza il participio, si volterà in italiano, ponendovi l' *essendo* v. g. *Te judice*, essendo tu giudice; *me duce*, essendo io la guida; in cui si potrebbe sottintendere il participio *existente*.

II. Che se in italiano vi sarà la preposizione *senza* innanzi all' infinito passivo, sia presente, sia preterito, si renderà in lat. con l' ablativo *nemine* e 'l participio in *ans* o *ens*, specialmente se il verbo fosse della quarta de' passivi. v. g. la malizia, senza esser insegnata, s' impara da' ragazzi, *vafrities*, *nemine docente*, *discitur a pueris*. Tu senza esser battuto, o pure, senza essere stato battuto, piangi, *tu*, *nemine verberante*, *ploras*. E così parimente dee praticarsi, se il verbo fosse neutro, o deponente v. g. io senza esser servito, sto bene, *ego*, *nemine mihi serviente*, *bene me habeo*.

Si potrebbe anche usare il participio in *tus* col *non* innanzi. v. g. Non andare al convito senza esser chiamato, *non vocatus ne accedas ad convivium*. Tu rispondi senza esser dimandato, *tu non interrogatus*, *respondes*.

CAPO .III.

De' verbi retti dagli altri verbi.

D. *In quante maniere può considerarsi il verbo?*

R. Il verbo può considerarsi in due maniere, o nel modo finito, o nel modo infinito.

Si considera il verbo nel modo finito, o definito, o determinato, quando esprime la sua azione con diversità di tempi, numeri, e persone: tale è, per esempio, l' indicativo che ha il presente, il passato, e'l futuro, ed ha il singolare ed il plurale, e tutte le persone.

All' opposto si considera il verbo nel modo infinito, o indefinito, o indeterminato, quando non può esprimere la sua azione con diversità di tempi, numeri, e persone, perchè non ha che una sola voce, come *amare*, *amavisse*, amare, aver amato, servendo queste voci per più tempi, per ambi i numeri, e per tutte le persone.

ARTICOLO I.

Dell' infinito.

D. *Come si conosce in italiano il modo infinito?*

R. Il modo infinito in italiano si conosce o dalla sua propria voce invariabile, come *amare*, *aver amato*: o pure si conosce dalla con-

giunzione *che* messa in mezzo a due verbi di modo finito; ed indica che il verbo seguente o sia il verbo soggiunto dee farsi infinito. Così nella proposizione *io so che il bisogno fa l' uomo industrioso* si vede che quel *che* messo fra due verbi di modo finito, *so* e *fa*, indica che il secondo verbo dee farsi infinito, ed essa non si traduce, dicendo *scio indigentiam reddere hominem industrium*. Ove si osservi che le due proposizioni separate *io so* e *il bisogno fa l' uomo industrioso* sono legate in italiano dalla detta congiunzione *che*. (1)

D. *Quali casi richiede il verbo di modo infinito?*

R. Il verbo di modo infinito attivo richiede avanti di se l' accusativo, che sarà quello appunto che dovrebbe andare in nominativo, se il verbo non fosse infinito, e dopo di se richiede i casi del verbo, quando ne abbia.

---

(1) In latino non essendovi segno alcuno che leghi queste due proposizioni, delle quali una è *ego scio*, e l' altra *indigentiam reddere hominem industrium*, dovremo dire che l' infinito sia quello che, oltre l' affermazione del verbo, contenga benanche questa forza di unire, cioè la proposizione dove si trova, ad un' altra. Nè rechi maraviglia; poichè anche il relativo *qui quæ quod* oltre di esser un pronome, ha pure la forza di unire la proposizione incidente alla principale, come amo i ragazzi i quali sono docili, *diligo pueros qui sunt dociles*. V. la gram. gen. del Nuovo Metodo.

Così nella proposizione *gaudeo te amare virtutem et servire Deo*, mi rallegro che tu ami la virtù e servi Dio, si vede che *te* è l'acc. della voce dell'infinito, e *virtutem* e *Deo* sono casi de' verbi, il primo di *amo*, il secondo di *servio*. (1) Credeva che gli scolari avessero letto la lezione, *Credebam discipulos lectionem legisse*.

D. *Mi occorrono due difficoltà. La prima si è quella che spesso trovo un infinito senza un verbo finito che il regga. La seconda, che delle volte trovo un infinito senza il suo accusativo, non so capire come vada questa faccenda?*

R. Dite molto bene che spesso trovate un infinito senza un verbo finito che il regga, come *parcere regum est*, il perdonar è de' grandi: ed alle volte anche trovate un infinito senza il suo accusativo, come *tu simulare nescis* tu non sai fingere. Ma queste vostre difficoltà, figlie veramente di una matura riflessione, svaniranno in un tratto, se vi compiacerete far attenzione a ciò che sarò per dirvi.

I verbi adoperati nel modo infinito spesse volte si spogliano, per così dire, della loro natura e si vestono di quella de' nomi. Così *ulcisci viliorum est*, il vendicarsi è de' vili, quell' infinito *ulcisci* non affermerà di alcun

(1) L'acc. dell' infinito si potrebbe chiamare acc. *agente*, perchè fa quello stesso uffizio che il nominativo agente fa co' verbi di modo finito.

soggetto o di alcuna persona che faccia l'operazione o che sia nell' atto di *esser vendicante*, ma esprimerà astrattamente quest' atto senza alcuna affermazione, non altrimenti che il sostantivo *ultio*, vendetta. E che sia così, osservatelo nell' italiano. Non diciamo noi forse *il dormire*, *lo studiare*, *il desiderio di vivere*, *inclinato a giuocare*, *lontano dallo studiare* ec. come mai quegl' infiniti potrebbero accompagnarsi con l' articolo o con la preposizione, se non avessero essi preso la natura di veri nomi?

Essendo dunque tale, nelle proposizioni ove si trova, or fa l' uffizio di soggetto o di nominativo, or di oggetto o sia di accusativo, or di altri casi, in quella guisa appunto, come lo fanno i nomi.

Esempio d' un infinito che fa le veci di un nominativo. *Vivere dulce est*, il vivere è dolce, l' infinito *vivere* è il soggetto della proposizione come sarebbe il nome *vita*, se si dicesse *vita dulcis est*, la vita è dolce. *Vacare culpa magnum est solatium*, l' esser privo di colpa è una gran consolazione, un bel piacere.

Altro esempio in cui l' infinito fa le veci di oggetto: *Cupio beate vivere*, bramo di viver felicemente è lo stesso che *cupio beatam vitam*, bramo una vita felice, ove l' infinito *vivere* equivale all' acc. *vitam*.

Tutte le volte dunque che troverete un infinito senza un verbo finito che il regga: o pure troverete un infinito senza il suo accusa-

tivo, il detto infinito altro offizio non fa che di nome, perciò non ha la costruzione dell' infinito. (1)

E sebbene gl' infiniti faccian le veci de' nomi, non lasciano però il loro reggimento, cioè di ricevere dopo di essi il nome a cui hanno rapporto, come *cupio videre Romam*, desidero veder Roma. Corn. *Epaminondas noluit parere populiscito*, Epaminonda non volle ubbidire al decreto del popolo.

ARTICOLO II.

Dell' infinito passivo.

D. *Come si forma l' infinito passivo?*

R. L' infinito passivo di tempo presente o imperfetto si forma dall' attivo, mutando la fi-

(1) Si avverta che il verbo finito alle fiate è sottinteso, come si può vedere appresso i classici. Virgil. *Discessu mugire boves atque omne querelis impleri nemus*, in cui si sottintende *cœpit* o *cœperunt*, cominciarono nell' uscita a muggire i buoi, e ad empirsi di lamenti tutto il bosco. Cic. *Omnes mihi invidère*, cioè *cœperunt*, tutti cominciarono a guardarmi di mal occhio.

Similmente è sottinteso il verbo finito, quando l' infinito si usa nelle interrogazioni. v. g. *me id fecisse?* che io abbia ciò fatto? in cui si sottintende *credibile est*, o pure *decet*. Il che si suol praticare anche da noi italiani. Così per esempio, se un uomo coraggioso vien da un altro minacciato di tremare, risponde: *a me tremare?* cioè a me hai tu lo spirito dir di tremare?

nale *e* in *i*, come da *amare docere*, *amari doceri*. Se n' eccettui solamente la terza conjugazione, in cui si riseca il *re*, e la vocale che resta, si muta in *i*, come da *legere legi*. I deponenti poi si fingono attivi.

Il perfetto e piucchè perfetto si formano dal participio in *tus ta tum* con la voce *esse* o *fuisse*. I deponenti si usano della stessa maniera, ma con la significazione, e con la costruzione attiva o neutra.

D. *L' infinito attivo come si volta in passivo*.

R. L' infinito attivo si volta in passivo nella maniera seguente. L' accusativo agente passerà in ablativo, e l'acc. paziente, se vi è, resterà in accusativo. Eccone degli esempi. In attivo. Godo che tu ami la virtù, *gaudeo te amare virtutem*. In passivo: godo che da te si ami la virtù, *gaudeo a te amari virtutem*. Son certo che tu hai amato la virtù, *certus sum te amavisse virtutem*, in passivo, son certo che da te è stata amata la virtù, *certus sum a te amatam esse virtutem*.

L' infinito però de' verbi neutri, e deponenti dato in passivo, come *credo che dai miei scolari sia stata studiata la lezione*, o pure *credo che da te sieno ajutati i poveri*, perchè non si possono far passivi, si volteranno in attivo, dicendo: credo che i miei scolari abbiano studiato la lezione, o pure, credo che tu ajuti i poveri, *credo discipulos meos studuisse lectioni*, e *credo te auxiliari pauperibus*.

ARTICOLO III.

Di alcuni avvertimenti necessari intorno all' infinito.

D. *Avete qualche avvertimento da darmi intorno all' infinito?*

R. Sì: intorno all' infinito ho più avvertimenti da darvi, e sono

I. Che la congiunzione *che* delle volte con molta grazia si pone in principio della frase, ed il verbo che la regge in fine. v. g. Che Dio sia uno e trino lo attestano le sacre pagine, *Deum esse unum et trinum Evangelicæ historiæ verba testantur*. Fedro: Che gli uomini sieno spogliati dalle donne lo raccogliamo da molti esempi, *a feminis spoliari viros discimus exemplis*.

II. Se caso mai accadesse che dopo la congiunzione *che* seguisse una proposizione incidente, come: *Dice un certo filosofo che colui, il quale vince lo sdegno, supera il più gran nemico*: o pure seguisse un verbo retto da una di queste congiunzioni, *quando*, *se*, *siccome*, *quantunque* e simili, come *gli evangelisti hanno lasciato scritto che*, *quando fu crocifisso il nostro Redentore*, *il sole nascose i raggi della sua luce*; si avverta che nè il verbo della proposizione incidente, nè quello retto dalle suddette congiunzioni è il verbo che si dee mettere all' infinito, ma sarà sempre quello retto dalla congiunzione *che*, il quale ordinaria-

mente è l' ultimo ; perciò diciamo : *Quidam philosophus dicit, illum, qui vincit iram, maximum inimicum superare. Evangelistæ litteris mandarunt eo die quo cruci Christus Dominus fuit affixus, solem lucis suæ radios abscondisse.*

III. Che, se i due accusativi, cioè il primo della voce dell' infinito, e 'l secondo del verbo attivo, fossero amendue animati, come *gaudeo te amare matrem tuam*, la proposizione dovrà voltarsi in passivo, dicendo : *gaudeo a te amari matrem tuam* ; poichè altrimenti il senso resterebbe dubbioso, non sapendosi qual sia l' agente e qual il paziente, e si darebbe luogo all' amfibologia, voce greca, che significa ambiguità o dubbiezza. Lo stesso dicasi, se i due accusativi sono inanimati.

Se poi il verbo fosse deponente che non si potesse far passivo, l' infinito si risolve nella maniera seguente. Per esempio. *Scrivono che tu spesso carichi di villanie tua madre*, in vece di dire : *scribunt, te probris matrem tuam sæpe insectari*, si dee mutar così : *tu probris matrem tuam, uti scribunt, insectaris* : o vero si risolve col *quod* : *scribunt quod tu probris insectaris matrem tuam*.

IV. Gl' imperfetti e piucchè perfetti possono esser retti o da un verbo di tempo passato qualunque egli sia, e da un verbo di tempo presente.

Nel primo caso si faranno liberamente infiniti, come credeva, ho creduto, aveva creduto che tu eri poeta, *credebam*, *credidi*,

credideram te esse poetam; non essendovi amfibologia di tempo, o sia dubbiezza alcuna, perchè quell' *esse* venendo retto da' tempi passati, non può essere che imperfetto.

All' opposto nel secondo caso non si possono far infiniti, su la ragione che, non essendovi distinzione alcuna tra l' infinito presente e l' imperfetto, si darebbe luogo all' amfibologia: per toglier la quale la traduzione si farà per gli stessi tempi in cui si trovano, come se il *che* non vi fosse; ma il verbo finito si metterà dopo qualche parola. v. g. quando io ti chiamai, credo che tu dormivi, *dormiebas*, *credo*, *quum ego te vocavi*. Credo che tu avessi saputo la morte di Cesare, *noveras*, *credo*, *mortem Cæsaris*.

V. Se il verbo soggiunto o sia il secondo verbo indica un' azione anteriore a quella del primo, facendolo infinito, si metterà al piucchè perfetto. v. g. Penso che gli antichi stimassero più l' onesto che l' utile, *priscos honestum utili præposuisse puto*. Leggo che S. Pietro era pescatore, *lego Divum Petrum fuisse piscatorem*, non già *esse*. Penso che gli antichi filosofi erano orgogliosi, *puto veteres philosophos fuisse superbos*.

ARTICOLO IV.

De' verbi servili e de' signorili con l' infinito.

D. *Sarei curioso sapere quali verbi finiti vogliono ordinariamente dopo di loro l' infinito?*

R. I verbi finiti che vogliono dopo di loro l' infinito, sono in gran numero; ma io vi dirò i principali: questi sono i verbi che i gramatici chiamano *servili* e *signorili*.

De' servili.

D. *Quali sono i verbi* servili?

R. I verbi *servili* sono questi otto: *soleo* solere, *possum* e *queo* potere, *nequeo* non potere, *cœpi* ed *incipio* cominciare, *desino* lasciare, *debeo* dovere, che tutti sogliono avere dopo di loro l' infinito. Eccone degli esempi. *Cæsar Augustus animi laxandi gratia solebat modo piscari hamo, modo nucibus ludere cum pueris*, Cesare Augusto per sollevare il suo spirito soleva alle volte pescare con l' amo, ed alle volte giuocar alle noci co' ragazzi.

Questi verbi si dicono servili, perchè come tanti servi, seguono la costruzione di quell' infinito, al quale si congiungono, in modo che uniti con un infinito di qualche verbo impersonale, si costruiscono impersonalmente ancor essi, cioè nella sola terza persona del singolare. v. g. Tu cominci a vergognarti de' peccati, non si dice, *tu incipis pudere peccatorum*, ma *incipit te pudere peccatorum*.

D. *I verbi servili si possono essi far passivi?*

R. I verbi servili non si possono far passivi; poichè non si dice *potestur*, *soletur*, ec. ma sempre *potest*, *solet* ec. facendosi passivo l' infinito che è dopo. v. g. Da me non si può sopportar questo dolore, *a me non potest ferri hic dolor*. Dopo la battaglia di Canne da Annibale si potea prender Roma, *post pugnam Cannensem ab Hannibale capi Roma poterat*. Ove si vede che il verbo servile negli attivi concorda con chi fa l' atto, e ne' passivi con chi lo riceve.

Si avverta però che, se l' infinito sarà di un verbo neutro o deponente che non si possa far passivo, si ricorrerà ad un altro verbo sinonimo che si possa far passivo, o si risolverà in altro modo. v. g. *Da' giovani si dee discorrere in ogni luogo di cose oneste*, o si volterà in attivo, dicendo: *Adolescentes debent ubique honesta loqui*, perchè *loquor* non si può far passivo: o vero si troverà un sinonimo, dicendo: *ab adolescentibus debent ubique honesta narrari*: o vero *honesta ubique ab adolescentibus dicenda sunt*.

De' verbi signorili.

D. *Quali sono i verbi signorili?*

R. Verbi signorili sono: *volo* volere, *nolo* non volere, *malo* voler piuttosto, ed altri. v. g. *Flavii ludum noluit me mittere pater*, Oraz. il padre non volle mandarmi alla scuo-

la di Flavio, maestro di aritmetica, *Volo tecum colloqui*, voglio teco abboccarmi.

I suddetti verbi si dicono signorili perchè avendo un infinito dopo, non seguono, come i servili, la costruzione di questo; ma restano nel loro posto, cioè in quella persona in cui si trovano in italiano, in quella stessa restano in latino, quantunque si uniscano con gl' infiniti impersonali; dovranno però prendere innanzi all' infinito uno de' seguenti accusat. *me*, *te*, *se*, *nos*, *vos*, v. g. *Tu vis te pudere peccatorum*, tu vuoi vergognarti de' peccati. Cicerone disse; *ego nolo me pœnitere*, io non voglio pentirmi.

Anzi se accade che nella medesima proposizione vi fossero un servile ed un signorile in unione di un infinito impersonale, come *io debbo e voglio pentirmi delle colpe*, il signorile non cederà mai il suo posto, restando fermo ed immobile; ma il servile dovrà seguire la costruzione dell' infinito impersonale, dicendo: *me debet et ego volo me pœnitere facinorum*; o pure *ego volo et me debet pœnitere facinorum*.

D. *I tre verbi* volo, nolo, malo *si possono far passivi?*

R. I tre verbi *volo*, *nolo*, *malo*, non si possono far passivi, ma sempre si usano attivamente e personalmente, in modo che se son dati in passivo, si voltano in attivo. v. g. Da te si vuol piuttosto leggere che scrivere, *tu mavis legere quam scribere*.

De' verbi servili e signorili, e di altri verbi uniti con l' infinito esse.

D. *I verbi servili e signorili ed altri ancora uniti con l' infinito* esse, *come si costruiscono?*

R. I verbi servili, i signorili, ed altri ancora uniti con l' infinito *esse* possono avere dopo l' infinito un altro nominativo, purchè questo si riferisca al nominativo del verbo finito. Così *si vis esse longævus super terram, honora patrem tuum, et matrem tuam*, se vuoi avere vita lunga sopra la terra, onora tuo padre, e tua madre. Sant' Ignazio martire, mentre era tormentato, diceva: *Nunc incipio Christi esse discipulus*, ora comincio ad esser discepolo di Gesù Cristo. *Homo sine virtute beatus esse non potest*, l' uomo senza virtù non può esser beato: *amicitiæ debent esse immortales, inimicitiæ vero mortales*, le amicizie debbono essere immortali, ma l' inimicizie mortali. *Noli esse incredulus sed fidelis*, non voler esser incredulo, ma fedele. *Princeps esse non recusabat*, non ricusava di esser capo. *Disce parvo esse contentus*, avvezzati ad esser contento del poco. E la ragione è chiara, perchè l' infinito *esse* in questo incontro altro non fa che unire, secondo il suo costume, l' attributo col suo soggetto.

Lo stesso si fa con l' infinito *fieri*. Cic. *Incipio fieri brevior in scribendo*, comincio a divenir più breve nello scrivere. Gesù Cristo dice: *volui frater vester fieri*, ho voluto farmi vostro fratello.

I suddetti verbi possono avere ancora un' altra costruzione, cioè possono prendere innanzi all' infinito gli acc. *me*, *te*, *se*; ma allora riceveranno un altro acc. dopo. Così in vece di dire *cupio esse clemens* si dice *cupio me esse clementem*, desidero esser clemente. *Cato nolebat haberi dives*, e *Cato nolebat se haberi divitem*, Catone non voleva esser tenuto per ricco. Ove si osservi che con due acc. è locuzione latina: con due nominativi, è locuzione greca, che è più elegante.

ARTICOLO V.

Risoluzione dell' infinito. (1)

D. *Ne' verbi retti dagli altri verbi qual era il modo che i Latini adoperavano più di frequente l' infinito o il finito?*

R. I Latini ne' verbi retti dagli altri verbi adoperavano più di frequente l' infinito; ma con certi dati verbi risolvevano l' infinito al modo finito, e legavano questi due modi per via di alcune voci dalla medesima lingua a quest' oggetto destinate: tali erano *quod*, *ut*, *ne*, *quin*, *quominus* ec. delle quali or ora ne vedremo l' uso e 'l significato.

---

(1) Per *risoluzione* par che qui non si voglia altro intendere che *sostituzione*, poichè all' infinito si sostituisce il modo finito.

Risoluzione dell' infinito col quod.

D. *Quando l' infinito si risolve col* quod?

R. L' infinito si risolve col *quod* ne' tempi del soggiuntivo, e talora dell' indicativo, quando la congiunzione italiana *che* ha la forza e 'l significato di *perchè*. Val. Mas. l. 6. c. 3. *Uxorem quod vinum bibisset, interemit*, uccise la moglie che aveva bevuto del vino. Fedro. *Duplex libelli dos est, quod risum movet, et quod prudenti vitam consilio monet*, due sono i pregi del libretto, l' uno si è che reca diletto, e l' altro che con accorto consiglio fa avveduti gli uomini.

Per questa ragione l' uso di risolvere l' infinito col *quod* è assai frequente co' verbi *godere*, *maravigliarsi*, *condolersi*, *rattristarsi*, *pentirsi*, *congratularsi* ec. v. g. Mi congratulo che tu sii sano e salvo, *gratulor quod recte valeas*. Godo d' averti interrotto, e disturbato. Cic. *Gaudeo quod te interpellavi*. Mi rallegro di esserti stato utile, *gaudeo quod tibi profuerim*: mi vergogno di non averti ancora risposto, *me pudet quod ad te nondum rescripserim*.

De' verbi che rifiutano l' infinito, ed amano la risoluzione con l' ut *o* ne.

D. *Quali verbi rifiutano comunemente l' infinito?*

R. Rifiutano comunemente l' infinito e prendono meglio la congiunzione *ut* al soggiuntivo:

1. I verbi di *chiedere*, in lat. *peto*, *posco*, *flagito* v. g. *peto ut mihi subvenias*, chiedo che tu mi soccorra.

2. I verbi di *pregare* in lat. *precor*, *obsecro*, *oro*. Plaut. *obsecro te ut mihi ignoscas*, ti prego a perdonarmi.

3. I verbi di *esortare*, *avvertire*, *ordinare*, *decretare*, *permettere*: in lat. *hortor*, *moneo*, *præcipio*, *sancio*, *sino*, *permitto*. Svet. in Calig. *monuerunt sortes Antiatinæ ut a Cassio caveret*, gli oracoli di Apollo che si venerava nella città di Anzio, l' avevano avvisato a guardarsi da Cassio.

4. I verbi di *fare*, e *procurare*, in lat. *facio*, *ago*, *curo*. Cic. *Cura ut valeas*, procura di star bene.

5. I verbi di avvenimento, come *accidit*, *evenit*, *contingit*, *fit*. v. g. accadde che amendue partissero, *accidit*, o *contigit*, o *factum est ut simul ambo discederent*.

D. *Quando si usa la congiunzione* ne?

R. La congiunzione *ne* o pure *ut ne*, e talora *ut non* si usa con tutti i verbi di sopra nominati, sempre che portano la negazione *che non*, *di non*, *per non*. Cic. *Hoc te primum rogo*, *ne contrahas ac dimittas animum*, la prima preghiera che ti do si è quella di non attristarti, e perderti di coraggio. *Laborat ne fame pereat*, fatica per non morir di fame, Cic. *Justitiæ primum munus est ut ne cui quis noceat*, il primo uffizio della giusti-

zia si è quello di non recar danno a chi che sia (1).

De' verbi vereor, timeo *e* metuo.

D. *Quali verbi sono nemici giurati dell' infinito?*

R. I verbi nemici giurati dell' infinito sono quelli di *temere*, o *aver paura*, come *vereor*, *timeo*, *metuo*, *paveo*. Questi amano il soggiuntivo con l'*ut*, o *ne*, secondo che sarà ricercato dal senso; poichè, se si parla di una cosa che si vuole e si desidera che accada, si adopera *ut*, dicendo *vereor ut*: all' opposto se si parla di una cosa che non si vuole nè si desidera, si usa *ne*, dicendo *vereor ne*. v. g. Temo di non incontrare l' amico, *metuo ut amico occurram*, si è messo *ut*, perchè si parla di una cosa che si desidera. All' opposto, temo d' incontrar l' inimico, *metuo ne inimico occurram*, si è messo *ne*, perchè si parla di una cosa che non si desidera.

Terenzio nell' Andria 2. 2. esprime assai bene la differenza che v' ha fra questi due modi di parlare *vereor ut* e *vereor ne*: dove il servo Davo, parlando a due giovani, de'

(1) Le congiunzioni *ut* e *ne* spesso per eleganza si tacciono. Terent. *sine loquar vel abeam* (supple *ut*) lasciami favellare o andar via. Plaut. *cave dicas* (supple *ne*) guardati di dire. *Cave cadas*, guardati di cadere.

quali uno temeva di sposare una donzella. ch' egli non amava punto, e l' altro che l' amava, e temeva di non isposarla, egli dice al primo: *tu paves ne illam ducas*, tu temi di doverla sposare, ed al secondo *tu autem ut ducas*, e tu di non isposarla.

Ove si osservi che quel che in latino si esprime per l' affermazione *paves ut ducas*, in italiano si traduce per la negazione *temo di non isposarla*; ed all' opposto quel che in latino sia espresso per la negazione *paves ne ducas*, si volta per l' affermazione *temi di sposarla*. (1)

D. *Se innanzi a* vereor *si trova un* non, *che cosa esso significa?*

R. Se innanzi a *vereor* si trova un *non*, significa *esser certo*, *esser sicuro*: e siccome *non vereor ut* significa esser sicuro che la cosa desiderata avverrà, così pel contrario *non vereor ne* significa esser sicuro che la cosa temuta non avverrà. Cicer. *Non vereor ne non te expleam scribendo*, son sicuro, son certo, non dubito che ti sazierò con le mie lettere io stesso. Vedi il Nuovo Metodo Vol. II. Osservazio-

(1) In vece della congiunzione *ut* si può usare anche *ne non*, su la ragione che nel latino, quando vi sono due negazioni, scambievolmente l' una distrugge l' altra, e per conseguenza valgon lo stesso che l' affermazione, perciò *ne non* han la stessa forza di *ut*. Cic. *Timeo ne non impetrem*, temo di non ottenerlo.

ni sopra alcuni speziali parlari Cap. I. pagina 90.

De' verbi che amano la risoluzione dell' infinito col quin *al soggiuntivo.*

D. *Quali verbi amano la risoluzione dell' infinito col* quin *al soggiuntivo?*

R. Amano la risoluzione dell' infinito col *quin* al soggiuntivo i verbi *dubito*, *possum*, *absum* ec. Debbono però avere qualche negazione prima, come *non dubito*, o pure qualche interrogazione? come *chi dubita?* Cicer. *Non dubito quin ad te statim veniam*, non dubito di venire all' istante in casa tua. *Quis dubitat quin virtus sit amabilis?* chi dubita che la virtù non sia amabile? *Non possum facere quin quotidie tabellarios ad te mittam*, non posso far a meno di scriverti ogni giorno. *Parum abfuit quin me interficeret*, poco mancò che non mi uccidesse. (1).

Amano ancora la risoluzione col *quin* i verbi retti dalla congiunzione *senza che*, purchè questa abbia innanzi un verbo di modo

(1) Si osservi però col P. Tursellini che quando *non dubito* ha il significato di *audeo audes ausus sum*, aver ardire, osare, non aver difficoltà, non temere, si accorderà piuttosto con l'infinito. Così *Portia ardentes ore carbones haurire non dubitavit*, Porzia non ebbe difficoltà, non temè di mettersi in bocca i carboni accessi, e morire.

proibitivo: v. g. Non ti partire senza che prima tu mel faccia intendere, *ne abeas quin prius mihi denunties*. Non far ciò senza che prima tu mel dica, *ne facias hoc quin prius mihi dicas*. Non comprar libri senza che prima ti consigli con gli esperti, *cave libros emas, quin prius emendi gnaros consulas*.

De' verbi che significano impedimento.

D. *I verbi che significano* impedimento, *come risolvono l' infinito?*

R. I verbi che significano impedimento, come *impedio*; *teneor*, *stat* ec. risolvono l' infinito col *quominus* al soggiuntivo; ma debbono innanzi avere una negazione. v. g. *Nihil impedit quominus id facere possimus*, Cic. niuna cosa ci tiene che non possiamo far ciò. *Per me, per te non stat quominus id fiat*, non dipende da me, da te che ciò si faccia.

Se innanzi non hanno la negazione, si risolvono col *ne* anche al soggiuntivo. v. g. Le mie occupazioni m' impediscono di venire da voi, *mea negotia impediunt ne ad te veniam*: Ciò mi ha impedito di partire, *id impedivit ne proficiscerer*.

Avvertimento intorno alla risoluzione dell' infinito.

D. *Intorno alla risoluzione dell' infinito avete qualche avvertimento da darmi?*

R. Intorno alla risoluzione dell' infinito ho degli avvertimenti da darvi, e sono

I. La voce dell'infinito alle volte si traduce col participio presente, spezialmente quando si trova dopo i verbi *video*, *audio*, *sentio* ec. v. g. vedo venir molte donne, *video mulieres multas venientes*. Sento gridar il maestro, *audio magistrum vociferantem*. Introduce a parlar due vecchi, *facit loquentes duos senes*.

II. Trovandosi il *che* innanzi ad un infinito, come *io so che fare*; o pure, *non so che risolvere*, questa voce in simil caso non è congiunzione, come potrebbe credere il giovinetto; ma è un pronome detto da' gramatici indefinito, che si traduce col *quid* in accusativo ed il verbo col soggiuntivo, perchè ne ha tutta la forza, dicendo: *scio quid agam*: *nescio quid faciam*. Non ho che scrivere ai miei fratelli, *non habeo quid scribam ad fratres meos*.

ARTICOLO VI.

Di alcuni verbi che amano la compagnia dell' infinito.

D. *Quali verbi amano la compagnia dell' infinito?*

R. Amano la compagnia dell' infinito i verbi: *videor*, i così detti verbi vocativi, *jubeo*, *veto*, *prohibeo*, *licet*, *oportet*, *necesse est*.

Del verbo videor.

D. *Come si costruisce il verbo* videor?

R. Il verbo *videor eris visus sum eri* per parere o sembrare, se si costruisce senza l'infinito, può avere due nominativi uno innanzi e l'altro dopo v. g. *puer ille videtur nimis officiosus*, quel ragazzo sembra troppo pulito. E riceve alle volte anche un dativo. Cic. *excusatio nemini justa visa est*, a nessuno la scusa parve giusta.

Unendosi poi con l'infinito, bisogna vedere, se questo è infinito di un verbo personale, o del verbo *essere*, o finalmente di un verbo impersonale; poichè la costruzione è diversa.

Infatti, trovandosi in compagnia d'un infinito di un verbo personale, si costruisce personalmente anch'esso, cioè alla maniera de' Greci col nominativo innanzi all'infinito, non già alla latina con l'accusativo. Ed affinchè non si erri, bisogna prendere quella persona che in italiano sta dopo il *che*, e metterla in nominativo, facendo accordare con essa il verbo *videor*. v. g. A te pare che io parli, *ego videor tibi loqui*. A noi parea che tu parlassi, *tu videbaris nobis loqui*. A me è paruto che tuo fratello parlasse, *mihi tuus frater visus est loqui*. Terenzio parlando di una donna. *Visa sum audire vocem militis*, mi è sembrato ascoltar la voce del soldato.

Se poi *videor* si unirà con l'infinito *esse*,

avrà due nominativi uno innanzi e l'altro dopo, perchè l'uffizio di questo verbo sarà sempre quello di unire l'attributo col suo soggetto. Cic. *Mihi videor fuisse prolixus*, pare che io sia stato prolisso. Teren. *Tu mihi videris esse turbatus*, tu mi sembri esser turbato.

Unendosi finalmente con un infinito di un verbo impersonale, diventa impersonale ancor esso, v. g. È paruto a molti che il re Salomone si fosse pentito del suo errore, *visum est nonnullis regem Salomonem pœnituisse erroris sui*.

Significa alle volte non già un' opinione dubbia ed incerta, ma piuttosto una ferma risoluzione, un parere deliberato: ed allora si usa sempre impersonalmente. Ed in questo senso la Chiesa nostra Madre ne' suoi decreti usa questa formola *visum est Spiritui Sancto et nobis*, è paruto bene, è paruto conveniente, è ben fatto ec.

De' verbi detti vocativi.

D. *Come si costruiscono i così detti verbi* vocativi?

R. I così detti verbi vocativi che sono *appellor*, *vocor*, *nuncupor*, *nominor*, *dicor* per dirsi, così ancora *habeor*, *putor*, *æstimor*, *judicor*, *trador*, *perhibeor*, *feror*, *credor*, si costruiscono come il verbo *videor*; poichè possono avere due nominativi senza l'infinito v. g. *ego nominor leo*, io mi chiamo leone. *Hæc gens*

habetur bellicosa, questa nazione passa per guerriera.

O pure si costruiscono con l' infinito. Plin. *Persarum montes perhibentur esse aurei*, si dice che i monti della Persia sieno di oro. *Dicuntur divites esse avari*, si dice che i ricchi sieno avari. *Dicuntur cervi diutissime vivere*, si racconta che i cervi vivano lunghissimo tempo. Cic. *Septem fuisse dicuntur qui sapientes et dicerentur et vocarentur*, si dice che sette fossero stati quelli che erano stimati e chiamati sapienti. Cic. *Aristides unus omnium justissimus fuisse traditur*, si dice che Aristide sia stato il più giusto di tutti. *Cyrus a cane educatus esse dicitur*, si dice che il re Ciro fosse stato nutrito da una cagna.

Ove si osservi che la costruzione latina con l' acc. innanzi all' infinito non è tanto elegante quanto lo è la greca col nominativo; essendo questa usata da' buoni scrittori.

Del verbo jubeo.

D. *Come si costruisce il verbo* jubeo?

R. Il verbo *jubeo jubes jussi jussum* per *comandare*, *ordinare*, *esortare*, si costruisce per lo più con l' infinito. Liv. *Quintius Cincinnatus togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam jubet*. Quinzio Cincinnato ordina che Racilia sua moglie all' istante prenda la toga dal tugurio.

Trovandosi un acc. di persona senza l' in-

finito, non sarà retto da *jubeo*, ma dall' infinito sottinteso. Terenzio. *Jubeo Cremetem* (sottintendi *salvere*), saluto e riverisco Cremete. Quindi è che alle volte pare, che questo verbo abbia due accusativi, e che appartenga al quarto degli attivi; ma non è così, perchè quelli sono casi d' un infinito sottinteso. Cic. *sumpsimus a M. Lepido consule litteras non quæ te aliquid juberent*, cioè *juberent te facere aliquid*, abbiamo preso da M. Lepido console delle lettere, non già che queste ti ordinassero di fare qualche cosa.

Quando poi è in significazione passiva, come *jubeor beris jussus sum*, si costruisce così: La persona che in italiano è in dativo, in latino si metterà in nominativo col quale si farà accordare il verbo, seguendo poi l' infinito. Il re mi ha comandato di prender le armi, *jussus sum a rege arma capessere*. Liv. I Fabii prendono le armi, e si raccolgono dove loro è stato imposto. *Fabii arma capiunt, et quo jussi sunt, conveniunt*. (1)

(1) *Jubeo* qualche volta risolve l' infinito con l' *ut* al soggiuntivo.

Questo verbo, allorchè significa *determinare*, *creare*, *fare*, si unisce con l' acc. tanto di persona quanto di cosa. v. g. il popolo Romano fece una legge, *Populus Romanus legem jussit*. Avendo il popolo creato il Re, *cum populus jussisset regem*.

Di veto e prohibeo.

D. *Come si costruiscono* veto *e* prohibeo?
R. I verbi

Veto vetas vetui vetitum) proibire
Prohibeo bes bui bitum) e vietare.

si costruiscono come *jubeo*. v. g. *Ab opere legatos Cæsar discedere vetuerat*. Cæs. Cesare aveva vietato che i luogotenenti si partissero dall' opera. *Vetor plura loqui*, a me è vietato dir di più. Cic. *plura scribere fletu prohibeor*, a me è proibito dal pianto scrivere più cose. *Servi vetabantur stipendia facere*, ai servi era proibito esercitar la milizia. *Nos prohibemur lædere proximum*, a noi è proibito offendere il prossimo.

Di licet *ed altri verbi impersonali uniti con l' infinito* esse.

D. *Come si costruisce il verbo impersonale* licet *congiunto con l' infinito* esse?

R. L' impersonale *licet* congiunto con l' infinito *esse*, può avere dopo tanto il dativo quanto l' accusativo, cioè a dire l' aggettivo che vien dopo l' infinito, si può mettere tanto al dativo che all' acc. v. g. Fu lecito a Temistocle esser ozioso, *licuit Themistocli esse otioso*, o vero *licuit Themistocli esse otiosum*, o *licuit Themistoclem esse otiosum*. In quest' affare non ti è lecito esser trascurato,

in hac re non licet tibi esse negligenti, o *non licet tibi esse negligentem*, o finalmente *non licet te esse negligentem*.

Con altri verbi impersonali più ordinariamente l'aggettivo si metterà nel solo acc. Terent. *Vobis expedit esse bonos*, a voi torna conto esser buoni. *Mihi placet esse liberalem*, a me piace esser liberale. *Tua interest* o *refert esse diligentem*, importa a te esser diligente. *Refert adolescentis esse impigrum*, importa ad un giovinetto esser laborioso.

De' verbi oportet *e* necesse est.

D. *Come si costruisce* oportet?

R. *Oportet oportebat oportuit*, si costruisce in tre forme v. g. Bisogna o fa d'uopo che tu studii, *oportet te studere*: o pure *oportet ut studeas*: o finalmente, *studeas oportet*, sottintendendo *ut*: in cui le proposizioni *te studere*, ed *ut tu studeas* fanno le veci di nominativo, come si dirà nel Capo I. della sintassi di costruzione.

Nello stesso modo si costruisce *necesse est*.

ARTICOLO VII.

De' futuri dell' infinito.

D. *Quanti sono i futuri dell' infinito?*

R. I futuri dell' infinito sono quattro; de' quali il primo ed il secondo si dicono semplici, il terzo misto, ed il quarto esatto.

Del futuro primo.

D. *Come si conosce in italiano il futuro primo?*

R. Il futuro primo sia attivo, sia passivo in italiano si conosce o dalla voce del futuro dell' indicativo messa dopo il *che*, o da espressioni equivalenti senza il *che*. v. g. Credo che leggerò: credo che sarò per leggere: credo d' esser per leggere: credo d' aver da leggere, *credo me lecturum esse*.

D. *Come si fa in latino il futuro primo?*

R. Il futuro primo ne' verbi attivi, neutri, deponenti, come pure ne' comuni, ma questi ultimi di significazione attiva, si fa in latino per lo participio in *rus* che accorderà col suo caso avanti, come l' aggettivo col sostantivo, e la voce *esse* v. g. Le sacre carte c' insegnano che la religione cristiana durerà sino alla fine del mondo, *sacra oracula nos docent religionem christianam duraturam esse usque ad consumationem sæculi*. In vece di *esse* si trova, ma al raro, anche la voce *fore*. (1)

Se il verbo non ha supino, si risolverà con la voce del futuro *fore* o *futurum* e la congiunzione *ut* al soggiuntivo; perchè manca il

(1) Qualche volta in luogo del participio in *rus* e la voce *esse* si suol usare il supino in *um* e la voce *ire*, ma non co' verbi deponenti. v. g. credo che tu amerai le belle arti; *credo te amatum ire ingenuas artes*.

participio in *rus*. v. g. Spero che imparerai, *spero fore ut*, o *futurum ut discas*. (1)

Esempi da osservarsi.

Pare che noi siamo per parlare. *Nos videmur locuturi*.

Pare che tu sii per istudiare, *videtur fore ut* o *futurum ut studeas*; in cui il nominativo di *videtur* è l' infinito *fore*, perciò in questo caso avrà sempre la costruzione latina, e non mai la greca.

Si dice che tu sii per partire. *Tu dicenis esse discessurus*.

Temo di esser per partire in paesi lontani. *Timeo ne sim discessurus in regiones longinquas*.

Non dubito che non sii per partire. *Non dubito quin sis discessurus*, o pure, *non dubito quin futurum sit ut discedas*.

Credo che il mio amico ora sarà in Piacenza, *credo amicum meum modo esse Placentiæ*, perchè il senso è di presente, non già di futuro. (2)

---

(1) Si avverta che il nominativo del verbo risoluto si dovrà mettere sempre dopo il *fore ut*, e non mai prima: onde si dirà *credo fore ut Petrus studeat*, e non già *credo Petrus fore ut studeat*.

(2) Nelle proposizioni che esprimono dubbio gl' Italiani hanno in costume di adoperare il futuro in vece del presente, v. g. quante ore saranno adesso? in vece di *sono*.

D. *Quali verbi vogliono l' infinito futuro?*

R. I verbi di *sperare*, *giurare*, *promettere*, *negare* vogliono ordinariamente l' infinito futuro, ancorchè in italiano reggano un presente; su la ragione che dinotano un' azione che si ha da fare. v. g. Ho promesso di andare a cena da mio fratello, *promisi me iturum ad cœnam apud fratrem*. In cotesta tua disgrazia spera che Dio ti ajuti, *in ista tua calamitate Deum tibi auxiliaturum spera*. Cesare de b. g. 1. 3. c. 87. disse *Labienus juravit se, nisi victorem, in castra non reversurum*, Labieno giurò di non ritornare nel campo, se non vincitore. Cic. *vix spero hunc mihi veniam daturum*, appena spero che questi mi perdoni.

Del futuro secondo.

D. *Come si conosce in italiano il futuro secondo?*

R. Il futuro secondo sia attivo, sia passivo deve avere avanti il *che* l' imperfetto dell' indicativo, e dopo il *che* il condizionale presente (1) o un' espressione che vaglia lo stesso, e talvolta senza il *che*. Si fa in latino come il futuro primo. v. g. Sperava che tu scriveresti: o sperava che tu saresti per iscrivere, *sperabam te scripturum esse*. Credeva di dover

(1) Il condizionale presente è lo stesso che la seconda voce dell' imperfetto del soggiuntivo.

leggere, credeva di esser per leggere, *credebam me lecturum esse*. (1)

Se il verbo non avrà supino, si risolverà col *fore* o *futurum ut* all' imperfetto del soggiuntivo. v. g. Sperava che tu studieresti, *sperabam fore ut*, o *futurum ut studeres*.

Esempi da osservarsi.

Tu temevi di dover venire, o pure, di esser per venire in luoghi disastrosi. *Verebaris ne esses venturus in loca aspera*.

Temevamo che i nostri soldati non avessero a vincere i nemici, *metuebamus ut milites nostri victuri essent hostes*.

Non dubitava che tu non fossi per venire. *Non dubitabam quin venturus esses*.

Non dubitava che Pietro non fosse per istudiare. *Non dubitabam quin futurum esset ut Petrus studeret*.

Mi pareva che tu fossi per ascoltarmi. *Tu mihi videbaris auditurus me*.

D. *Se il condizionale vien retto da un verbo di tempo presente, si può egli far infinito?*

R. Se il condizionale vien retto da un verbo di tempo presente, non si può far infinito, ma si tradurrà in latino per gli stessi tem-

(1) In questo secondo futuro come nel primo sta in nostra libertà mettere la voce *esse*, o pur lasciarla ad esempio di Cicerone che spesso spesso la omette.

pi, come se il *che* affatto non vi fosse; e si pone l'imperfetto avanti ed il presente dopo. v. g. Penso che giuocheresti, *luderes ego arbitror*, o vero *luderes ut ego arbitror*, o finalmente *arbitror luderes*: la ragione si è detta nell'articolo III. di questo Capo. Avvertim. IV. p. 184 e 185. Son sicuro che qua verrebbe mio zio, se tu lo chiamassi, *veniret huc avunculus meus certus sum, si eum arcesseres*. So bene che mio padre ti ajuterebbe, se gli fosse permesso, *auxiliaretur tibi pater meus certe scio, si id ei liceret*.

Del futuro terzo o sia misto.

D. *Quale voce si richiede pel futuro terzo?*

R. Pel futuro terzo si richiede la voce del condizionale passato (1) messa dopo il *che*, e di più si richiede una proposizione che n'esprima la condizione, sia questa in principio, sia in fine del periodo. Cicer. *Dicamus Crassum non fuisse periturum, si omini paruisset*, diciamo che Crasso non sarebbe morto, se avesse ubbidito all'augurio.

Penso che tu avresti mandato le lettere, se avessi avuto per chi mandarle, *Puto te missurum fuisse litteras, si habuisses cui dares*. Dove si sarebbe errato, se si fosse detto *puto*

(1) Il condizionale passato è lo stesso che la seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo.

te misisse litteras, perchè *misisse* indica un tempo passato non già un tempo futuro. (1)

Se il verbo non avrà supino, piuttosto che risolvere un tal futuro col *futurum fuisse ut* all' imperfetto, si troverà un verbo sinonimo che abbia il supino v. g. Spero che avresti studiato, se avessi avuto libri, in vece di dire *spero futurum fuisse ut studeres, si habuisses libros*, si dirà *spero te daturum fuisse operam studio, si habuisses libros*.

Del futuro quarto.

D. *Qual è l' espressione del futuro quarto, e come si fa in latino?*

R. Il futuro quarto ha dopo di se la voce del passato futuro, cosicchè però vi sia qualche particella, o il senso mostri che la cosa ha da venire. Si fa in latino col *fore ut* al preterito perfetto del soggiuntivo. v. g. Spero che dimani avrai ricuperata la sanità. *Spero fore ut cras sanitatem recuperaveris*.

Ne' verbi deponenti piuttosto si manda all' infinito col participio in *tus* e la voce *fore*. v. g. *Spero cras te sanitatem adeptum fore*.

Ove si osservi che, chi dicesse *credo che jeri avrai studiato*, si farà *credo te heri studuisse*, perchè il senso è di preterito e non di futuro.

(1) La voce *fuisse* non si può lasciare per non confondersi questo futuro col primo e col secondo.

De' futuri passivi.

D. *Come si fanno in latino il primo ed il secondo futuro passivo?*

R. Il primo ed il secondo futuro passivo si mandano all' infinito con una voce simile al supino in *um* indeclinabile e di tutti i generi e con la voce *iri*: o vero col participio in *dus da dum* e la voce *esse*: v. g. Credo che da' miei scolari sarà amata la virtù, *credo a meis discipulis virtutem amatum iri*, o vero *amandam esse*. Se il verbo non avrà supino, si farà la risoluzione, come negli attivi.

D. *Come si fa in latino il terzo futuro passivo.*

R. Il terzo futuro passivo, ancorchè il verbo abbia il supino, si risolve piuttosto all' imperfetto del soggiuntivo col *futurum fuisse*, sebbene si potrebbe usare anche il participio in *dus* e la voce *fuisse*. v. g. Credo che da te sarebbero stati comprati i libri, se avessi avuto denari, in vece di dire *credo te libros emendos fuisse*, si dirà meglio *credo futurum fuisse ut libri a te emerentur, si pecuniam habuisses*.

D. *Come si fa in latino il futuro quarto passivo?*

R. Il futuro quarto passivo si manda all' infinito col participio in *tus* e la voce *fore* dopo: o vero si adopera il *fore ut* col preterito perfetto del soggiuntivo. v. g. Spero che quanto prima le mie lettere saranno state da

te ricevute, *spero litteras meas quamprimum a te acceptas fore*. Ove si osservi che, se non vi fosse quel *quamprimum*, bisognerebbe dire *acceptas fuisse*, perchè sarebbe senso di preterito e non di futuro.

CAPO IV.

De' gerundj e de' gerundivi.

D. *Che cosa sono i gerundj latini?*

R. I gerundj latini, secondo i moderni, altro non sono che casi indeclinabili dell' infinito. (1)

---

(1) Gl' Italiani, volendo usare l' infinito ne' casi obliqui, adoperano le preposizioni semplici o articolate, dicendo, per esempio, *di amare*, *ad amare*, *dall' amare*, *di leggere*, *a leggere*, *dal leggere* ec.

Lo stesso facevano i Greci, perchè avevano l' articolo.

I Latini poi, sì perchè non facevano uso di articolo, sì perchè non avevano preposizioni per mezzo delle quali potessero esprimere i differenti sensi del genitivo e del dativo, declinarono l' infinito; e quella stessa ragione per cui essi diedero ai loro nomi i casi, gl' indusse a dare diverse desinenze all' infinito: e per questo motivo forse sono stati detti gerundj, perchè fanno le veci dell' infinito *vicem gerunt*.

Se sieno poi aggettivi o sostantivi, lo lasciamo ad esser esaminato da coloro che hanno più ozio di noi.

D. *Quanti sono i gerundj latini?*

R. I gerundj latini sono tre: 1. in *di* pel genitivo: 2. in *do* pel dativo e per l'abl. 3. in *dum* per l'accusativo. Si formano dal genitivo del participio presente, mutando l'ultima sillaba *is* in *di*, *do*, *dum*, così da *amantis* facciamo *amandi*, *amando*, *amandum*.

Nel verbo però *eo* e ne' suoi composti, siccome il participio presente si forma dalla terza persona plurale del presente dell'indicativo con aggiungervi un *is* e fa *euntis*, così i gerundj faranno *eundi*, *eundo*, *eundum*. (1)

Del gerundio in di.

D. *Qual è la voce italiana del gerundio in di?*

R. La voce italiana del gerundio in *di* è la stessa che quella dell'infinito preceduto dalla preposizione *di*; ma innanzi il *di* vi sarà sempre un sostantivo o un aggettivo. v. g. Io ho desiderio di veder Roma, e tu sei desideroso di veder Venezia, *mihi est desiderium*

(1) Gli antichi ne' gerundj che nascevano da' verbi della terza e quarta conjugazione solevano cangiare l'*e* in *u*: così; per atto di esempio; in vece di *faciendi*, *pariendi* ec. dicevano *faciundi*, *pariundi* ec.

Lo stesso facevano coi participj delle dette due conjugazioni; perciò si trova alle volte: *quod erat faciundum*, in vece di *faciendum*.

videndi Romam, *et tu es cupidus videndi Venetias*. Ove si avverta che, se innanzi il *di* si troverà un verbo, non sarà più voce di gerundio, ma d'infinito. v. g. Desidero di veder Roma, *cupio videre Romam*, non già *videndi*: mi vergogno di scriverti più cose, *me pudet plura ad te scribere*, non già *scribendi*.

Se innanzi all'infinito vi sarà il *per* preceduto da un verbo, sarà ancora voce del gerundio in *di*; purchè quel *per* faccia senso di causa finale, come *son venuto in Napoli per apprendere le belle arti*, cioè per quest'oggetto, per questo fine, e con questa intenzione di apprendere le belle arti; ed allora si aggiungerà l'abl. *gratia* o *causa*, dicendo: *veni Neapolim discendi causa ingenuas artes*.

D. *Che casi riceve dopo di se il gerundio in* di?

R. Il gerundio in *di* riceve, come tutti gli altri gerundj, il caso del verbo dal quale nasce. Eccone degli esempi per tutti i casi. È tempo di raffrenare le passioni: di astenersi dalle maldicenze: di perdonare all'inimico; di scordarsi delle ingiurie, *tempus est coërcendi cupiditates; abstinendi maledictis: ignoscendi inimicis, obliviscendi injurias*.

Del gerundio in do.

D. *Di quanti casi è il gerundio in* do?

R. Il gerundio in *do* è di due casi, dativo ed ablativo. Al primo corrisponde in italiano

l'infinito preceduto dalla preposizione *a*. v. g. *a leggere*, *a studiare*, *ad amare* ec. e talvolta corrisponde il *per*, come *per leggere* ec. Il secondo ha in italiano varie espressioni di cui parleremo a suo luogo.

Del gerundio in do *di caso dativo*.

D. *Che cosa richiede il gerundio in* do *di caso dativo?*

R. Il gerundio in *do* di caso dativo richiede avanti a se o qualche verbo che regga il dat., che suol essere *studeo*, *vaco*, *operam do*, *præficio*, *præsum* ec. o pure richiede innanzi a se un aggettivo pur amante di questo caso, che suol essere *aptus*, *idoneus*, *bonus*, *opportunus*, *utilis*, *habilis*, *intentus*, *deditus*, *par*, *impar*. ec. v. g. *P. Scipio in Sicilia augendo exercitum*, *trajiciendoque in Africam*, *opportunum quærebat gradum*. Val. Mass. P. Scipione, trovandosi in Sicilia, cercava comoda occasione ed opportunità per accrescere l'esercito suo, e tragittarlo in Africa. *Culici natura telum generavit et fodiendo acuminatum pariter*, *sorbendoque fistulosum*. Plin. la natura ha generato lo spuntone alla zanzàra, aguzzo per forar la pelle, ed accannellato per succiar il sangue. *Apta natando crura dedit ranis natura*, la natura ha dato alle rane le gambe atte a nuotare.

Del gerundio in do *di caso ablativo*.

D. *Da quali preposizioni vien accompagnato il gerundio in* do *di caso ablativo?*

R. Il gerundio in *do* di caso ablativo vien accompagnato da varie preposizioni: tali sono *a*, *ab*, *in*, *de*, *ex*, *pro*, *cum*. Eccone degli esempi. *Nux dicitur a nocendo*, la noce vien così chiamata dal nuocere. *Invidia dicta est ab invidendo*, l'invidia è stata detta dall' invidiare. Cic. *qui est in scribendo tam impiger quam ego*, chi nello scrivere è tanto sollecito quanto lo son io? Terent. *Id non fit ex vera vita, sed ex assentando, et largiendo*, ciò non procede da vero modo di vivere, ma dal far carezze, e dall' esser liberal donatore.

In italiano vi corrisponde l' infinito preceduto da varie preposizioni o semplici o articolate, come *dal leggere*, *nel leggere*, *col leggere* ec.

Ed alle volte vi corrisponde ancora il gerundio italiano, v. g. facendo errori s' impara, cioè col far errori, *errando discitur*. Ove si osservi che il gerundio italiano dovrà esprimere *modo*, *maniera*, *strumento* ec. perciò si usa senza preposizione. In altro caso sarà voce del participio presente.

Del gerundio in dum.

D. *Da quali preposizioni è regolato il gerundio in* dum?

R. Il gerundio in *dum* di caso acc. è regolato dalla preposizione *ad*; e talvolta *ob*, *inter*, *ante*, *per*, o da un verbo di moto a luogo, o da alcuno di que' verbi che reggono l'acc. con l'*ad*, come *hortor*, *invito*, *voco*, *provoco* ec. o da uno di questi aggettivi *facilis*, *difficilis*, *promptus*, *paratus* e simili. Cic. *ut ad cursum equus*, *ad arandum bos*, *ad indagandum canis*, *sic homo ad intelligendum et ad agendum est natus*, come il cavallo è nato al corso, il bue per arare, il cane a trovar la traccia; così l'uomo è nato per intendere e per operare. Lo stesso. *Ego nullo loco deero neque ad consolandum neque ad levandum fortunam tuam*, io non mancherò in qualunque luogo nè per consolare, nè per sollevare la tua fortuna. Livio, *hortatur milites ad bellandum*, esorta i soldati a combattere. *Conturbatus animus non est aptus ad exequendum munus suum*. Cic. l'animo disturbato non è buono, non è atto ad eseguire, a fare il suo dovere.

APPENDICE.

Risoluzione de' gerundj in di *ed in* do.

D. *In quali circostanze si risolve il gerundio in* di?

R. Il gerundio in *di* si risolve nelle seguenti circostanze.

I. Quante volte i verbi non hanno gerundio: tali sono i verbi difettivi, il verbo *sum* co' suoi composti, il deponente *reor*, e gl' impersonali: o pure se il verbo è dato in passivo, il gerundio si risolve con l' *ut* al presente del soggiuntivo, se va unito con un verbo di tempo presente o futuro; all' imperfetto, se quello sarà preterito v. g. è tempo di pentirti, *tempus est ut te pœnitcat*; era tempo di pentirti, *tempus erat ut te pœniteret*. Egli è desideroso di esser lodato, *ille avidus est ut laudetur*; o pure era desideroso di esser lodato, *avidus erat ut laudaretur*.

II. Se il gerundio avrà un nominativo dopo, come *studio per divenir dotto*, in cui *dotto* è il nominativo: o pure se il verbo sarà dato in passivo, come *piango per esser esaudito da Dio*, il gerundio si risolverà con l'*ut* al presente o all' imperfetto del soggiuntivo, secondo che richiede il verbo con cui va unito, dicendo *studeo ut evadam doctus; ploro ut exaudiar a Deo*.

Ove si avverta che, se dopo il *per* seguirà la negazione *non*, il gerundio si risol-

verà col *ne*. v. g. Parto per non vederti, *discedo ne te videam*. Leggo le storie per non perder tempo. Cic. *lego historias ne tempus ludam*. Plaut. *omnia facerem*, *ne hoc facerem*, farei tutto per non far questo. Ma resterà fermo, se il *non* sta innanzi il *per*. Così Cicerone disse: *Canius se contulit Syracusas non negotiandi causa*, *sed otiandi*, Canio si portò in Siracusa non per trafficare, ma per divertirsi.

III. Se il *per* non dinoterà causa finale, ma causa efficiente, cioè avrà forza di *perchè*, e significa che egli sia causa di qualche bene o male, allora non si farà gerundio, ma si risolverà col *quia* o col *quod*. v. g. Per troppo camminare sono stanco, *quia nimium ambulavi*, o pure *quod nimis ambulaverim*, *defessus sum*. Non istudio per non aver libri, *non studeo quia libros non habeo*.

IV. Finalmente se innanzi il *per* vi sarà un verbo di moto, il gerundio in *di* si può variare in cinque forme. v. g. Son venuto qua per vederti, *veni huc*, *ut te videam*, *ad te videndum*, *visum te*, *visurus te*, *videre te*. Se poi vi sarà un verbo di quiete, si può variare in tre forme. v. g. Dimoro in Napoli per vederti, *moror Neapoli ut te videam*, *causa te videndi*, *visurus te*.

Risoluzione del gerundio in do *di caso ablativo*.

D. *Quando si risolve il gerundio in* do *di caso ablativo?*

R. Il gerundio in *do* di caso abl. si risolve col *cum* al soggiuntivo, o col *dum* all' indicativo, quando i verbi non hanno gerundio, tali sono *volo*, *malo*, *nolo*, *memini*, *odi*, *cœpi*, *novi*, *sum* ec. v. g. l' uomo volendo, o pure, nel voler tirar a se la roba altrui, spesse volte perde la propria, *injustus homo cum volit*, o pure *dum vult aliena ad se trahere*, *amittit sæpe quod suum est*.

De' gerundivi o sia del modo di variare i gerundj in participj.

D. *Che cosa sono i gerundivi?*

R. I gerundivi altro non sono che gli stessi gerundj convertiti in aggettivi, ed accordati co' nomi, cui essi reggono.

D. *Quando i gerundj si fanno gerundivi?*

R. I gerundj si fanno gerundivi, allorchè si declinano, come il participio in *ndus da dum*, e si accordano in genere e numero col sostantivo retto da essi: il quale sostantivo si metterà in genitivo, se sarà gerundio in *di*: in accusativo, se sarà gerundio in *dum*: in dativo o in ablativo, se sarà gerundio in *do*: Così in vece di dire: *sæpe adest ratio scribendi litteras*: *Cicero erat valde deditus scribendo litteras*: *eo ad scribendum litteras*: *mul-*

ti peccant in scribendo litteras, si dirà *sæpe adest ratio scribendarum litterarum : Cicero erat valde deditus scribendis litteris : eo ad scribendas litteras : multi peccant in scribendis litteris*, spesso vi è qualche ragione di scriver lettere : Cicerone era molto dato allo scriver lettere : vado a scriver lettere : molti peccano nello scriver lettere. E finalmente in vece di dire *aptus ad vincendum hostes*, si dirà, *aptus ad vincendos hostes*, atto a vincere gl' inimici.

D. *Ogni gerundio si può esso fare gerundivo?*

R. Non ogni gerundio si può fare gerundivo; ma solamente que' gerundj che hanno dopo di se l' accusativo, come son quelli formati da verbi attivi.

CAPO V.

Del participale.

D. *Che cosa è il participale?*

R. Il participale è una specie di gerundio di caso nominativo e finisce in *dum*. Si forma da ogni sorta di verbo, fuorchè dagli impersonali, ed ha quasi sempre in sua compagnia il verbo *sum* che si pospone. L' espressione italiana contiene un' idea di *necessità*, *di convenienza*, *di bisogno*, *di dovere*. v. g. si dee vincere : bisogna vincere : è necessità vincere : conviene vincere, *vincendum est*.

D. *Quali casi suol avere il participale?*

R. Il participale suol avere avanti di se un

dativo animato che sarà appunto quella persona che in italiano si trova in nominativo, (1) e dopo i casi del verbo dal quale nasce. Livio. *Hic vobis vincendum aut moriendum, milites, est*, soldati, in questo luogo conviene o vincere o morire. Cic. *tuo tibi judicio est utendum*, bisogna servirti del tuo giudizio.

D. *Il participale può avere dopo di se l' accusativo?*

R. Parecchi autori classici co' verbi attivi hanno usato, in vero, il participale con l' accusativo. Così Lucrezio: *æternas pœnas in morte timendum est*, dobbiamo temere in morte le pene eterne. Virgil. *petendum est pacem*, conviene chieder la pace. Varrone: *faciendum est quatuor aras*, è di necessità far quattro altari. Cicerone. *Viam longam ingrediendum est*, è forza battere una lunga strada. Ma i gramatici rifiutano il participale con l' accus. e dicono che questo modo di dire sente non so che di arcaismo e di ellenismo insieme, e vogliono che in vece si volti di attivo in passivo, e che si usi il participio in *dus da dum*, accordandolo in genere ed in numero col no-

(1) Si userà però l' abl., se il participale nasce da un verbo che chiede il dativo, come nel terzo de' neutri, e nel secondo de' deponenti: in vece dunque di dire *mihi serviendum est principi*, per togliere l' ambiguità che nascerebbe da' due dativi animati, si dirà *a me serviendum est principi*: o pure si risolverà così: *ego principi servire debeo*.

minativo: si dirà dunque *timendæ sunt pœnæ æternæ: petenda est pax: faciendæ sunt quatuor aræ.*

Risoluzione del participale.

D. *Il participale come esso si risolve?*

R. Il participale si risolve o col verbo *debeo* e l' infinito dopo: o per *necesse est*, *opus est*, *oportet* con l' infinito dopo, o con l' *ut* al soggiuntivo. v. g. Il ragazzo deve ascoltar molto, e parlar poco, *puer debet audire plura, et loqui pauca.*

CAPO VI.

De' supini. (1)

D. *Qual è la natura de' supini?*

R. La natura de' supini a un di presso è la stessa che quella de' gerundj; poichè i Latini in vece di usare l' infinito preceduto dalla preposizione *ad*, usavano il supino. Così in luogo di *eamus ad visere*, dicevano, *eamus visum*, tacendo la preposizione, e noi italiani diciamo *andiam a vedere*.

D. *Quanti sono i supini?*

R. I supini sono due, l' uno finito in *um* di voce attiva, e l' altro in *u* di voce passiva.

---

(1) Perchè sono stati così detti. Vedi il Nuovo Metodo Vol. II. p. 57. Osservazione sopra i gerundj.

Del supino in um.

D. *Qual è la voce italiana del supino in* um, *e come si costruisce?*

R. La voce italiana del supino in *um* è quella dello stesso infinito attivo preceduto dalla preposizione *a*. v. g. *a leggere*, *ad amare*. Innanzi dee avere un verbo di moto, e dopo i casi del verbo quando ne abbia. Terent. And. 3. 2. *Missa est ancilla obstetricem arcessitum*, è stata mandata la serva a chiamare la levatrice. Lo stesso. *Mea Glycerium*, *cur te is perditum*, mia Gliceria, perchè vuoi capitar male? Ove si vede che il supino dovrà innanzi avere un verbo di moto, altrimenti non può farsi supino.

Risoluzione del supino in um.

D. *Quando si risolve il supino in* um?

R. Il supino in *um* si risolve ne' casi seguenti:

Quando il verbo non ha supino, si risolve con l' *ut* al soggiuntivo v. g. tu vieni qui a studiare *venis huc ut studeas*: o pure si fa gerundio in *dum* con la prepos. *ad*. *Venis huc ad studendum*.

Lo stesso dee farsi, se il verbo è impersonale o difettivo: o se avesse un altro nominativo dopo v. g. son venuto in Napoli a divenir dotto, *Neapolim adveni*, *ut evaderem doctus*.

Si risolverà ancor il supino, se il verbo fosse dato in passivo. v. g. vengo ad esser ammaestrato, *venio ut edocear*.

Ove si avverta che, se il passivo cadesse sopra un verbo neutro, o deponente, dovrà prima voltarsi in attivo, e poi risolversi. v. g. Tu vieni qui ad essere favorito ed ajutato da noi, *huc advenis ut tibi nos faveamus atque opitulemur*.

Del supino in u.

D. *Qual è la voce italiana del supino in* u?

R. La voce italiana del supino in *u* è quella dell' infinito passivo. v. g. *ad essere amato*, o *da amarsi*. Ha sempre avanti di se un aggettivo, come *acerbum*, *arduum*, *asperum*, *optimum*, *facile*, *difficile*: o uno di questi sostantivi indeclinabili *fas*, *nefas*, senza altro caso. Cic. *quod optimum factu videbitur*, *facies*, tu farai ciò che ti parrà cosa ottima da farsi.

CAPO VII.

Dei participj.

D. *Che cosa sono i participj?*

R. I participj, come altrove abbiamo detto, sono quegli aggettivi che derivano da' verbi, e che partecipano della natura di quelli, perchè hanno anch' essi, alla maniera de' verbi, la significazione attiva e passiva, ed es-

primono i varj tempi, presente passato, e futuro.

D. *Quanti sono i participj latini?*

R. I participj latini sono quattro. 1. in *ans* ed in *ens*, 2. in *rus*. 3. in *tus*. 4. in *dus*. Della loro formazione, e del loro significato se n'è parlato nella prima parte. (1)

Del reggimento del participio in ans *o in* ens.

D. *Quali casi regge il participio in* ans *o in* ens?

R. Il participio in *ans* o in *ens* regge i casi del verbo, dal quale nasce; perciò diciamo *Petrus amans virtutem, et obliviscens injuriæ parcit inimicis*, Pietro amando la virtù, e dimenticandosi dell'ingiuria perdona all'inimico.

Le voci italiane corrispondenti al participio in *ans* o in *ens*, come *amans*, *docens*, sono: 1. *amante*; 2. che *ama* e *amava*, 3. la stessa voce del gerundio *amando*.

D. *Il participio in* ans *ed in* ens *può aver forza di sostantivo?*

R. Il participio in *ans* ed in *ens* talvolta ha forza di sostantivo, ed allora riceve dopo di se il genitivo. Cicer. *Homo sui juris dignitatisque retinens*, uomo tenace, e conservatore del suo dritto. La sintassi è regolare, perchè

(1) Si avverta che i deponenti non hanno che tre participj, cioè in *ans*, o in *ens*, in *rus*, ed in *tus*, e quest'ultimo anche di significazione attiva.

il participio sta come sostantivo, ed il genitivo come se fosse caso di restrizione, o come dicono i gramatici *genitivo sostantivo*.

Risoluzione del participio in ans *o in* ens.

D. *Il participio in* ans *o in* ens *quando esso si dee risolvere?*

R. Il participio in *ans* o in *ens* si dee risolvere.

I. Quando la terza voce del participio italiano ch' è quella del gerundio, come *essendo*, *potendo* ec. non si può tradurre pel participio latino, perchè il verbo non ne ha: tale è il verbo *sum*, tali sono i verbi difettivi *odi*, *novi*, *cœpi*, ed il deponente *reor*: la risoluzione si fa col *cum* al presente o all' imperfetto del soggiuntivo, come il senso richiede. v. g. potendo studiare la lezione, non devi perder tempo, *cum possis studere lectioni, non debes tempus terere*. Virgilio ed Orazio essendo poeti eccellentissimi, le loro opere sono lette da tutti gli uomini dotti, *Virgilius et Horatius cum sint poetæ præstantissimi, eorum opera leguntur ab omnibus viris doctis*.

II. Della stessa maniera si risolve il participio, se è dato in passivo. v. g. Predicandosi la parola di Dio, il popolo taceva, *cum praediceretur verbum Dei, populus tacebat*.

III. Il participio finalmente si risolve col *qui qua quod*, quando il *che* italiano dovrà

servire di caso obliquo al verbo seguente. v. g. Iddio che noi adoriamo, è quegli che governa il cielo e la terra, *Deus quem nos adoramus, est ille qui cœlum terramque gubernat*. La lettera che componi, è molto elegante, *epistola quam componis, est perelegans*.

Reggimento del participio in rus.

D. *Quali casi riceve il participio in* rus?

R. Il participio in *rus* riceve dopo di se i casi del verbo dal quale nasce. v. g. quegli che parlerà di cose oneste, *loculurus honesta*.

Noi italiani non avendo espressione corrispondente a questo participio, siam costretti ricorrere ad un giro di parole. Così amaturus ra rum, *colui che amerà*: o pure *colui che sarà per amare*: o *avrà da amare*: o *dovrà amare*. Così Platone vedendo che gli abitanti di Agrigento in Sicilia facevano grandi ed esorbitanti spese per gli edificj e per le cene, disse: *Agrigentini ædificant quasi semper victuri, et cœnant quasi ultimum cœnaturi*, gli Agrigentini fanno degli edificj come se avessero a vivere in eterno, e fanno delle cene, come se fosse l'ultimo giorno.

Del participio in tus.

D. *Con quali casi si accompagna il participio in* tus?

R. Il participio in *tus*, siccome per lo più è di significazione passiva, così si accompagna

con l' ablativo con la prep. *a*, o *ab*. Cic. *de rebus ab isto cognitis dicere desistamus*, tralasciamo di dire quelle cose conosciute da costui. E si tacerà la preposizione, se l'ablativo è di cosa. v. g. *Quod si Ariovistus furore et amentia pulsus bellum nobis intulisset*. Cæs. Che se Ariovisto mosso da furore o da pazzia ci avesse intimata la guerra. Vedi pag. 82. (1)

Del participio in dus.

D. *Con quali casi si accompagna il participio in* dus?

R. Il participio in *dus* come che è di significazione passiva, si accompagna con l'abl. retto dalla preposizione *a* o *ab*. v. g. Le memorie degli antichi che saranno lette da te, *veterum monumenta a te legenda*.

Le voci italiane sono: *colui il quale sarà amato*, o *dovrà esser amato*, o vero *da amarsi*, o *da esser amato*. v. g. I padri accumulano ricchezze da esser possedute da' figli, *patres cumulant divitias a filiis possidendas*.

---

(1) Si avverta che trovandosi presso gli autori latini il participio in *tus* di un verbo deponente senz'altra compagnia, si tradurrà in italiano con la voce del gerundio di tempo passato, aggiungendoci prima la congiunzione *cum*, e 'l verbo *esse*. v. g. *Divitiacus Cæsarem complexus obsecrare cœpit* cioè *cum complexus esset*. *Cæs.* Diviziaco avendo abbracciato Cesare cominciò a pregarlo.

Questo participio ha un non so che di maestoso. Egli è tanto grato al mio orecchio che spesso fo di tutto per adoperarlo. Eccone degli esempi. Un padre di famiglia si presentò da Aristippo, e lo pregò che s' incaricasse dell'educazione di suo figlio. *Accessit ad Aristippum quidam pater familias, rogavitque ut filium suum susciperet erudiendum.* Tutta la gramatica si versa circa la retta scrittura delle lettere, circa la pronunzia delle sillabe secondo le regole della quantità, e finalmente circa la formazione, la conoscenza e la composizione delle parole. *Tota gramatica versatur circa litteras recte scribendas, circa syllabas secundum regulas quantitatis pronunciandas, et demum circa dictiones efformandas, cognoscendas et componendas.*

APPENDICE

De' risolutivi.

D. *Che cosa sono i risolutivi?*

R. I risolutivi, secondo i gramatici, altro non sono che que' participj i quali, non potendo esser tradotti per se stessi, si debbono risolvere, cioè a dire, si debbono in loro vece sostituire altre parole: e ciò accade:

I. Quando il verbo non ha supino, e per conseguenza non ha participio in *tus*, tali sono *disco*, *timeo* ec. v. g. *La lezione imparata ci ha giovato moltissimo*, si dee voltare in attivo e risolvere per *qui quæ quod*, dicendo

lectio quam didicimus, plurimum nobis profuit. La morte temuta da peccatori, è aspettata da' giusti, *mors, quam timent peccatores, expectatur a justis*.

II. Quando il verbo è neutro, o deponente, da' quali non vengono participj passivi, la risoluzione si fa come sopra. v. g. Antonio servito da me, non mi ha ringraziato, *Antonius, cui ego servivi, non egit mihi gratias*. Il figlio accarezzato da' genitori, diverrà maleducato, *filius, cui genitores blandiuntur, evadet vitiosus*.

O pure la risoluzione si farà in altra maniera. v. g. *Venuto il capitano, così parlò*, essendo lo stesso che dire *essendo venuto il capitano*: o pure *subito che venne*, o *tosto che venne il capitano*, o finalmente *dopochè venne il capitano*, si tradurrà, *cum venisset dux*, o pure *ut venit*, o *ubi venit*, o finalmente *postquam venit dux, sic locutus est*. Il padre ubbidito da' figli, non batte quelli, *pater cui obediverunt filii, non verberat eos*.

III. Quando il participio nasce da un verbo di doppio reggimento, come *doceo* e simili. v. g. La gramatica insegnata agli scolari da un maestro erudito, è dilettevole, *grammatica quam discipulos docet eruditus magister, affert delectationem*, e la ragione è chiara, perchè *insegnata* non si può far participio per accordarlo con lezione, non essendo la *lezione* il reggimento del verbo, ma della preposizione sottintesa.

Lo stesso si dice del verbo *ago agis* e *gratias*. v. g. Tu ringraziato da me, mi farai infiniti piaceri, *tu, cui a me acta sunt gratiæ, multa in me conferes beneficia*. Il libro pagato da me dieci scudi è nuovo, *liber, pro quo soluti sunt a me decem aurei, est novus*.

Tutte queste maniere di risolvere i participj si debbono imparare, non solamente per saper variare il discorso, ma benanche per servirsene nelle occorrenze.

SEZIONE IV.

Del reggimento de' sostantivi, degli aggettivi, de' nomi personali e de' pronomi.

CAPO I.

De' sostantivi.

D. *Che cosa fa d' uopo sapere prima di venire al reggimento de' sostantivi?*

R. Prima di venire al reggimento de' sostantivi fa d' uopo sapere come essi si dividono; poichè altri sono *proprj*, altri *appellativi*, altri *primitivi*, altri *derivativi*, altri *collettivi*, ed altri finalmente *diminutivi*.

Il nome *proprio* o *particolare* dicesi quello che si dà alle persone, come *Petrus*, *Maria*, o alle cose quando sono sole o particolari, come *Luna*, *Sol*, *Neapolis*.

2. L' *appellativo* o *comune* è quello che si

dà universalmente a tutte le cose della medesima specie, o del medesimo genere, come *homo*, *mulier*, *flos*, *animal*.

3. Il *primitivo* è quello che non nasce da altri v. g. *mons*, *n re*.

4. Il *derivativo* è quello che deriva e nasce da un altro, come *probitas* da *probus*, *bonitas* da *bonus*. E se nasce da verbo, si dice derivativo verbale v. g. *amor amoris* da *amo*.

5. Il *collettivo* è quello che nel numero singolare significa *moltitudine*. v. g. *civitas*, *populus*, *senatus* ec. e tali nomi ricevono il verbo anche di numero plurale v. g. *populus convocatus decreverunt*, il popolo convocato decretò.

6. Il *diminutivo* è quello che sminuisce qualche cosa v. g. *puellus* fanciullino da *puer*, *libellus* libretto da *liber*.

Del reggimento de' sostantivi.

D. *Incontrandosi due o più sostantivi di seguito, come essi accordar si debbono fra loro?*

R. Incontrandosi due o più sostantivi di seguito, accordar si debbono fra loro solamente in caso, purchè amendue appartengano alla medesima cosa, come abbiamo detto nell' apposizione v. g. *Xantippe uxor*, Santippe moglie. Ved. p. 14.

Se poi il secondo esprimerà una cosa diversa, si metterà in genitivo, detto da mo-

derni *caso di restrizione*, e dagli antichi *genitivo sostantivo* v. g. *Xantippe Socratis uxor*, Santippe moglie di Socrate; in cui si vede il caso di apposizione *uxor*, e quello di restrizione *Socratis*. Vedi pag. 19.

D. *Con quale caso si accompagna il nome* reus?

R. Il nome *reus* pel maschile, e *rea* pel femminile si accompagna col genitivo, come *reus avaritiæ, et ambitus*, reo di avarizia e di broglio: *rea laudis*, rea di lode; o pure con l' ablativo v. g. *reus de vi*. Cicer. accusato di violenza.

D. *I sostantivi correlativi con qual caso essi si accompagnano?* (1)

R. I sostantivi correlativi si accompagnano col dativo, purchè vi sia il verbo *sum es est*. Così *ego sum sodalis gnato tuo*. Plaut. Most. 5. 2. Io son compagno di tuo figlio, o a tuo figlio. *Tutor sum liberis tuis*. Cic. io son tutore de' figli, o a' figli tuoi.

---

(1) Correlativi diconsi que' sostantivi che tra loro hanno tale relazione che non se ne nomina uno senza intendersi anche l' altro. v. g. *padre* e *figlio*: *maestro* e *discepolo*: *tutore* e *pupillo*: *compagno* ed *amico*: *marito* e *moglie* ec.

CAPO II.

Degli aggettivi.

D. *Come si può dividere l' aggettivo?*

R. L' aggettivo si può dividere in *primitivo*, *derivativo*, *possessivo*, *patrio*, *gentile*, *partitivo*, *positivo*, *comparativo*, *numerale*, e *verbale*.

1. *Primitivo* dicesi quello che non si forma da altro nome, come *magnus gna gnum*, *bonus na num*.

2. *Derivativo* si dice quello che ha l' origine da altra voce: tali sono i *possessivi*, i *patrii*, i *gentili*, i *comparativi*, i *superlativi*, ed i *verbali*.

3. L' aggettivo *patrio* si dice quello che significa la patria v. g. *homo romanus*, *homo neapolitanus*.

4. L' aggettivo *gentile* è quello che significa la gente o la nazione. v. g. *homo italus*, *homo græcus*.

5. L' aggettivo *verbale* è quello che nasce da un verbo. v. g. *laudabilis* da *laudo*, *amabilis* da *amo*.

6. Il *possessivo* è quello che significa una cosa posseduta o appartenente a qualcheduno. v. g. *miles Pompejanus*, soldato di Pompeo.

Quali poi sieno i partitivi, i positivi, i comparativi, i superlativi ed i numerali, si dirà a suo luogo, allorchè si tratterà del reggimento di ciascheduno di essi.

ARTICOLO I.

Del reggimento degli aggettivi.

D. *Gli aggettivi con qual caso essi si uniscono?*

R. Gli aggettivi si uniscono, altri col genitivo, altri col dativo, altri indifferentemente col genitivo e col dativo, altri con l'accusativo, ed altri finalmente con l'ablativo.

Aggettivi col genitivo.

D. *Quali aggettivi si uniscono col genitivo?*

R. Si uniscono col genitivo i seguenti aggettivi.

1. I *verbali*, quelli cioè che vengono dai verbi, come *tenax iræ* che dura nello sdegno: *fugax vitii* fuggitor del vizio: *ferax lini* che fa molto lino: *patiens laboris* sofferente del travaglio. (1)

2. Quelli che dinotano qualche *pensiere*,

(1) La differenza che passa tra 'l nome verbale ed il participio, si è, che il verbale non nota mai tempo, come lo nota il participio. Così *amans virtutem* sarà participio, perchè significa colui che attualmente ama la virtù: all'opposto *amans virtutis* sarà un nome verbale, perchè significa colui che è amante della virtù, cioè che è avvezzo ad amarla, essendo *amans* in questa circostanza lo stesso che *amator*.

affetto, o *desiderio*, o *timore*, o *scienza*, o *ignoranza*, o *colpa*, o cose simili che riguardano l' interno o la coscienza, come *cupidus rerum novarum* amator di novità: *avidus laudis*, avido di lode: *anxius gloriæ*. Liv. chi è ansioso, vago di gloria: *securus damni* chi non ha timor di perdita: *timidus procellæ*, timoroso della tempesta: *peritus musicæ* chi sa di musica: *musicorum perstudiosus*. Cicer. studiosissimo della musica: *rudis omnium rerum*. Lo stesso. mal fornito di tutte le cose: *prudens locorum*. Livio, pratico dei luoghi: *imprudens maris* poco pratico della navigazione: *conscius sceleris*. Cic. chi si sente colpevole di un misfatto.

4. Prendono ancora il genitivo quegli aggettivi che si mettono, particolarmente ne' poeti, alla maniera de' Greci: come *lassus viarum*, stanco del cammino: *felix et liber legum* felice ed esente dalle leggi. Perciò il Nuovo Metodo ha detto

I verbali portan seco
Il secondo: tenax iræ.
Giungi quel che suol venire
Dall' interno o pur dal Greco.

4. Si accompagnano similmente col genitivo quegli aggettivi che notano *partecipazione* o *privazione*. Cic. *particeps voluptatis*, partecipe del piacere. Liv. *compos suæ mentis* che è nel suo buon senno. Cic. *compos voti* che

ha ottenuto il suo intento. Liv. *expers culpæ*, privo di colpa.

5. Si uniscono finalmente col genitivo gli aggettivi che esprimono *abbondanza* o *scarsezza*. Virg. *dives pecoris*, ricco di bestiame. Oraz. *pauper argenti*, povero di argento. Cic. *inops amicorum*, scarso di amici. Per la sintassi di un tal genitivo, vedi la nota messa al II. ordine degli attivi pag. 52.

Aggettivo col solo dativo.

D. *Quali aggettivi latini si uniscono col solo dativo?*

R. Si uniscono col solo dativo quasi tutti quegli aggettivi latini che in italiano si trovano per lo più anche in dativo. I principali però sono quelli che esprimono *piacere* o *dispiacere*, *fedeltà* o *infedeltà*, *uguaglianza* o *disuguaglianza*, *comodo* o *incomodo*, *favore* o *inimicizia*. v. g. *Fidelissimus domino servus*. Liv. servo fedelissimo al suo padrone. *Pars pedis est æqualis alteri parti*. Cic. una parte del piede è uguale all'altra parte.

Æqualis però se si riferisce ad età, e significa *coetaneo*, *contemporaneo*, cioè della stessa età, si unisce anche col genitivo, perchè si prende come sostantivo. v. g. Cicerone fu coetaneo di Cesare, *Cicero fuit ferme æqualis Cæsaris*. Livio fu contemporaneo di Ennio, Cic. *Livius Ennio æqualis fuit*.

Aggettivi col genitivo e col dativo.

D. *Quali aggettivi si accompagnano indifferentemente col genitivo e col dativo?*

R. Si accompagnano indifferentemente col genitivo e col dativo quegli aggettivi che significano *similitudine* o *dissimilitudine* v. g. *filius est similis patris* o *patri*, il figlio è simile al padre. Terent. *Tui similis est probe*, ti rassomiglia benissimo. Liv. *fratri similior quam patri*, rassomiglia più al fratello che al padre. Cic. de nat. deor. c. 61. *Virtutes, e quibus vita beata existit, par et similis deorum:* le virtù dalle quali ne deriva la vita beata uguale e non differente a quella degli dei. lo stesso de cl. orat. *Rhodii Atticorum similes*, i Rodii simili agli Attici.

Lo stesso dicasi degli aggettivi *comunis* e *proprius*. Cic. de senec. c. 19. *Omni ætati mors est communis*, si muore di ogni età. Terent. *communia sunt amicorum inter se omnia*, ogni cosa è in comune fra gli amici.

Aggettivo con l' acc. con ad o in.

D. *Quali aggettivi amano la compagnia dell' acc. con l'* ad *o con l'* in?

R. Amano la compagnia dell' accusat. con l' *ad* o con l' *in* quegli aggettivi che esprimono *direzione* e *fine* per cui cosa si fa: tali sono *proclivis*, *propensus*, *pronus*, inclinato: *promptus* pronto, *idoneus*, *bonus*, *actus*, *utilis*,

atto, buono, utile: Cic. *propensus ad bene merendum*, pronto a far bene, portato a far bene. Lo stesso. *paratus ad prædam*, pronto alla preda. Plin. *promus ad iracundiam*, portato alla collera. Cicer. *homo ad nullam rem utilis*, uomo inutile, buono a niente. L'accusativo però dovrà essere di cosa, non già di persona.

Aggettivo con l'ablativo.

D. *Quali aggettivi si uniscono con l'ablativo?*

R. Si uniscono con l'ablativo retto dalla preposizione *a* o *ab* gli aggettivi di *diversità*. v. g. Minuzio era tutto diverso da Fabio Massimo, *Minutius totus diversus erat a Fabio Maximo*.

I seguenti aggettivi poi *contentus*, *fretus*, *refertus*, *onustus*, *præditus*, e molti altri si uniscono anche con l'ablativo, ma senza preposizione. Horat. *nemo sua sorte contentus*: niuno è contento del suo stato. Terent. *fretus malitia sua*, appoggiato alla sua malizia, *homo doctrina præditus*, uomo dotto.

Aggettivi di misura.

D. *Con quali casi si accompagnano gli aggettivi di misura?*

R. Gli aggettivi di misura, come *altus*, *profundus*, *longus*, *latus*, *crassus*, si accompagnano con l'acc., o pure con l'abl., amen-

due senza preposizione. *Trabem longam imponito latam pedes duos, crassam pede uno*; metti sopra un lungo trave, largo due piedi, e grosso un piede. Se n' è parlato ancora nella pag. 160.

Degli aggettivi che, vestendo la natura di sostantivi, prendono il genitivo.

D. *Quando gli aggettivi vestono la natura di sostantivi, qual caso essi prendono?*

R. Quando gli aggettivi vestono la natura de' sostantivi, prendono il genitivo. Così *propinquus qua quum* significa *vicino*; ma quando significa *congiunto*, *parente*, si prende come sostantivo, ed ha dopo il genitivo. Cic. *Eorum propinqui*, i congiunti di quelli. (1)

---

(1) A tal proposito si osservi che l' aggettivo posto in genere neutro sì nel singolare che nel plurale veste ancora la natura di sostantivo; e come tale prende il genitivo. Così in vece di dire *tantus cibus*, *obscura nox*, *abditæ res*, *angustæ viæ*, *ardui montes*, con più eleganza alla maniera de' Greci si dirà *tantum cibi*, *obscurum noctis*, *abdita rerum*, *angusta viarum*, *ardua montium*, mettendo l' aggettivo in genere neutro, e 'l sostantivo in genitivo; sottintendendo, in alcuni *negotium*, in altri *tempus*, ed in alcuni altri finalmente il plurale *loca*.

Della maniera di tradurre in latino due aggettivi di seguito.

D. *Trovandosi due aggettivi di seguito, come essi si debbono tradurre?*

R. Trovandosi due aggettivi di seguito si debbono tradurre col cambiare il primo in avverbio. v. g. I veri savii disprezzano le ricchezze, *vere sapientes spernunt divitias*; cioè gli uomini veramente savii.

Del reggimento di opus *ed* usus.

D. *Qual è il reggimento della voce indeclinabile* opus?

R. La voce indeclinabile *opus*, siccome si prende or come sostantivo, ora come aggettivo, così il suo reggimento è diverso. In qualunque maniera, avendo in sua compagnia il verbo *sum es est*, significa *esser necessario*, *bisognare*.

Prendendosi come sostantivo, si costruisce in questa guisa: chi ha bisogno, si mette in dativo, e la cosa di cui si ha bisogno, in abl. senza preposizione. v. g. Io ho bisogno di denari, e di libri, *mihi opus est nummis et libris*.

Prendendosi poi come aggettivo parimente indeclinabile, l' ablativo si porrà in nominativo, col quale si farà accordare il verbo *sum*, e si dirà *mihi opus sunt nummi*. Plaut.

Capt. 1. 2. *Tibi opus sunt milites*, tu hai bisogno di soldati. (1)

In vece di *opus* si può usare anche *usus* nel medesimo senso, ma col solo ablativo. Virgil. *nunc viribus usus*, ora v' è bisogno di forze e di coraggio.

Del reggimento dell' aggettivo dignus.

D. *Qual è il reggimento dell' aggettivo* dignus?

R. Il reggimento dell' aggettivo *dignus* è il seguente. Se vien seguito da un nome, ordinariamente prende l' abl. Cic. *Omni laude dignus*, degno di ogni lode. Terent. *dignus odio*, degno di odio. Nep. *dignus pœna*, degno di pena. L' abl. è retto da *de* sottinteso.

Si trova ancora col genitivo in Plauto, Fedro, Livio, ed altri; ma non è molto usato.

---

(1) Si noti che, se la voce *opus* ha dopo di se un infinito, i buoni autori sogliono in vece di questo più leggiadramente usare il participio in *tus* in caso ablativo. Cicerone in vece di dire *tacere opus est*, disse *tacito est opus*; bisogna tacere, star cheto. Salus. *maturè facto opus est*, in vece di *opus est maturè facere*, bisogna far presto. Terent. *quod parato opus est, para*, metti in ordine quel che bisogna. Plaut. *Cauto est opus* in vece di *cavere*; bisogna, o conviene star cautelato e circospetto.

Se poi è seguito da un infinito; sia questo attivo, come *Pietro è degno di comandare*; sia passivo, come *Pietro era degno di esser lodato*, si risolve col pronome *qui quæ quod*, ed il verbo al soggiuntivo, dicendo: *Petrus dignus est qui imperet*: *Petrus dignus erat qui laudaretur*; o pure con l' *ut* al soggiuntivo, *Petrus dignus est ut imperet*; *Petrus dignus erat ut laudaretur*.

E se il verbo sarà deponente, e dato in passivo, come *quel fanciullo è degno di esser accarezzato e di esser abbracciato*, si volterà in attivo, dicendo *puer ille dignus est cui omnes blandiantur, et quem complectantur*.

Ove si osservi che, se il verbo che vien dopo l' aggettivo *dignus*, appartiene ad un altro nominativo, non si può risolvere col *qui quæ quod*, ma solamente con l' *ut*. v. g. tu sei degno che io ti lodi, *tu dignus es ut ego te laudem*, non già *qui te laudem*.

ARTICOLO II.

De' gradi di significazione degli aggettivi.

D. *Quanti gradi di significazione hanno gli aggettivi?*

R. Gli aggettivi hanno tre gradi di significazione, il positivo, il comparativo, ed il superlativo.

Il positivo non è altro che il semplice aggettivo, come *giusto* e *giusta*, in latino *justus justa justum*.

Il comparativo si dice quello che accresce o diminuisce qualche cosa in paragone di un' altra; e si conosce dagli avverbj *più* o *meno* messi innanzi al positivo, come *più giusto*, o *meno giusto*: in latino *justior* e *justius*.

Il superlativo si dice quello che mette la cosa in grado o supremo o infimo: e si conosce dall' articolo *il* o *la* messo innanzi al *più*, come *il più giusto* o *la più giusta*; o pure dalla terminazione in *issimo*, come *giustissimo* e *giustissima* in latino *justissimus ma mum*. (1)

ARTICOLO III.

Della formazione del comparativo e del superlativo.

D. *Il comparativo ed il superlativo come essi si formano in latino?*

R. Il comparativo si forma dal caso del positivo che termina in *i*, cui si aggiunge *or* pel

(1) Si avverta che, se il superlativo latino ha dopo di se il genitivo o altro caso, si dirà superlativo *relativo*, e come tale si tradurrà in italiano con le voci *il più*, *la più* ec. v. g. *linea recta est omnium brevissima*, la linea retta è la più breve di tutte, non già *brevissima di tutte*.

All' opposto se non ha casi, si dirà superlativo *assoluto* e si dovrà tradurre con la terminazione in *issimo*, come *legi brevissimam epistolam*, ho letto una brevissima lettera. Vedi la gramatica italiana al capo de' superlativi.

maschile e pel femminile, ed *us* pel neutro: così dal genitivo *justi* si formerà *justior*, *justius*: dal dativo *forti* si formerà *fortior fortius*; e questi aggettivi sono della terza declinazione, perchè nel genitivo terminano in *oris* come *justioris*, *fortioris*.

Il superlativo latino si forma anche dal caso che termina in *i*, aggiungendovi *ssimus ssima ssimum*; così dal genitivo *justi* si formerà *justissimus justissima justissimum*: dal dativo *forti* si farà *fortissimus ma mum*: e questi aggettivi si declinano come *bonus na num*.

Gli aggettivi però terminati in *er* formano il loro superlativo, aggiungendovi *rimus* al nominativo, v. g. *tener* fa *tenerrimus*, *pulcher pulcherrimus*, *acer acerrimus*; tra questi si metta anche *vetus* che fa *veterrimus* su la ragione che anticamente dicevasi *veter veteris*.

Gli aggettivi in *lis*, come *facilis*, *difficilis*, *humilis*, *similis*, ed altri, formano il loro superlativo, cambiando quel *lis* in *llimus* come *facillimus*, *simillimus*; se n' eccettui *utilis* che regolarmente fa *utilissimus*, come pure se ne debbono eccettuare gli aggettivi verbali che terminano in *bilis*, come *amabilis* che fanno secondo la regola *amabilissimus* ec.

Finalmente gli aggettivi in *dicus*, *ficus*, *volus*, come *maledicus*, *beneficus*, *benevolus* formano il loro comparativo in *entior* ed il superlativo in *entissimus*, così *maledicus*, *maledicentior*, *maledicentissimus*: *beneficus*, *bene-*

ficentior, *beneficentissimus*: *benevolus*, *benevolentior*, *benevolentissimus*.

D. *Gli aggettivi in* ius, *in* eus *ed in* uus *hanno essi il comparativo ed il superlativo?*

R. Gli aggettivi in *ius*, in *eus* ed in *uus*, come *noxius*, *idoneus*, *arduus* in cui vi è una vocale innanzi alla sillaba *us*, dovrebbero avere regolarmente il comparativo ed il superlativo al pari degli altri aggettivi capaci di accrescimento o diminuzione; ma per lo spiacevole ed aspro suono che nasce dal concorso di più vocali, sogliono al raro avere i detti gradi di significazione; quindi in vece si risolvono col positivo in unione dell' avverbio *magis* pel comparativo, e dell' avverbio *maxime* o *valde* pel superlativo, così *magis arduus* più difficile, *maxime arduus* difficilissimo; *pius* però ha solamente *piissimus*. Sebbene il *per* messo innanzi al positivo in una sola parola, esprimerà ancora molto bene il superlativo. v. g. *perarduus* difficilissimo: il che si fa ancora con altri aggettivi, come *permagnus* grandissimo, *pergratus* gratissimo, *perillustris*, nobilissimo ec.

Comparativi e superlativi irregolari.

Positivo	Comparativo	Superlativo
bonus	*melior*	*optimus*
malus	*pejor*	*pessimus*
magnus	*major*	*maximus*
parvus	*minor*	*minimus*

Comparativi senza superlativi.

adolescens	*adolescentior*	. . . . .
juvenis	*junior*	. . . . .
senex	*senior*	. . . . .

Superlativi senza comparativi.

falsus	. . . . .	*falsissimus*
singularis	. . . . .	*singularissimus*
pius	. . . . .	*piissimus*
invitus	. . . . .	*invitissimus*
novus	. . . . .	*novissimus.*

ARTICOLO IV.

Del reggimento del comparativo.

D. *Con qual caso si accompagna il comparativo?*

R. Il comparativo si accompagna con l' abl. che in italiano si trova in genitivo. v. g. *questo è un discorso più dolce del mele:* o pure si trova espresso col *che*, come *questo discorso è più dolce che il mele*, in latino *hic est sermo melle dulcior*. L'argento è più vile dell' oro, e l' oro è più vile delle virtù. Horat. *vilius argentum est auro, virtutibus aurum.*

Ove si osservi che il comparativo si usa, quando si vuol far paragone tra due cose tanto dello stesso che di genere diverso, come si vede ne' succennati esempi, in cui si è fatto

paragone tra'l discorso e 'l mele, tra l'argento e l'oro, e tra l'oro e le virtù. Vi è l'ellissi, perchè l'abl. è retto dalla prepos. *præ*.

Prende alle volte la congiunzione *quam*, la quale, se ha un nominativo avanti, se ne dovrà mettere un altro dopo. v. g. Cicerone fu più eloquente di Crasso, *Cicero fuit eloquentior quam Crassus*. E se ella innanzi ha l'accusativo, se ne potrà mettere un altro dopo. Terent. *Ego callidiorem vidi neminem quam Phormionem*, io non ho veduto uomo più scaltro di Formione; e la ragione si è, perchè il secondo acc. è retto dal medesimo verbo, che sta innanzi, cioè *ego neminem vidi callidiorem quam vidi Phormionem*: si potea anche con eleganza dire *ego neminem vidi callidiorem quam Phormio est* (1).

D. *Quante sorte di comparativo noi abbiamo?*

R. Noi abbiamo tre sorte di comparativo, di eccesso, di difetto, e di uguaglianza.

Si usa il comparativo di eccesso e di difetto, allorchè si paragonano due soggetti, o due sostantivi che partecipano della medesima qualità; ma uno più o meno dell'altro. v. g. *Luce sunt clariora tua consilia*. Cic. i tuoi

---

(1) Essendovi il relativo *qui quæ quod* non ha più luogo la congiunzione *quam*. Virgil. *Rex erat Æneas nobis quo justior alter non fuit*, noi avevamo un re, del quale non vi era un altro più giusto. Non sarebbe stato ben detto *quam qui fuit justior*.

consigli sono più chiari della luce. *Uno sapiens minor est Jove*, il savio del solo Giove è minore.

Si usa poi il comparativo di uguaglianza, allorchè si vuol far il paragone di due o più qualità o aggettivi differenti, ma nel medesimo sostantivo. In latino si accompagna con gli avverbj *tanto quanto* che si corrispondono. v. g. *Tanto major vis quanto recentior*. Plin. la forza è tanto maggiore quanto è più recente. O pure si vuol far il paragone di più qualità differenti in più sostantivi. Cæs. de bel. gal. *Quanto erat gravior atque asperior oppugnatio, tanto crebriores litteræ nuntiique ad Cæsarem mittebantur*, quanto l' assedio riusciva più penoso ed accanito, tanto più frequenti erano le lettere ed i messaggieri che si mandavano a Cesare.

In vece di *quanto* si dice ancora *quo*, ed in vece di *tanto* si dice anche *hoc* o pure *eo*, particolarmente quando si uniscono col *quisque quæque quodque*. v. g. Quanto più l' uomo è ricco, tanto più è avaro, *quo homo est ditior, eo est avarior*. Tanto più è amabile, quanto più è modesto, *eo amabilior quo modestior*. Più una persona è viziosa, più è miserabile, *quo quis vitiosior, eo est miserior*. Quanto uno è più ingegnoso, insegna con tanta maggior fatica, *quo quisque est ingeniosior, hoc docet laboriosius*.

D. *Il comparativo può avere altro caso oltre il suo ablativo?*

R. Il comparativo oltre il solito suo ablativo, può avere anche il caso del positivo dal quale nasce. Cic. *mihi non est amicior, nec jucundior, nec carior Attico*, niuno a me è più amico, nè più giocondo, nè più caro di Attico.

Anzi può avere anche un altro ablativo di eccesso. v. g. Le torri sono più alte del muro dieci piedi, *turres denis pedibus sunt altiores muro*. Nel primo esempio *mihi* è dativo comune al positivo, e l'ablativo *Attico* è retto dalla preposizione *præ*: e nel secondo l'abl. *denis pedibus* è retto da *in*, e *muro* dalla preposizione *præ*.

D. *Il comparativo, quando significa partizione piuttosto che comparazione, con quali casi esso si unisce?*

R. Il comparativo, quando significa partizione piuttosto che comparazione, si unisce col genitivo, o con l'acc. retto da *inter*, o con l'abl. retto da *ex* o *de*. v. g. *minor fratrum*, o *inter fratres*, o *ex fratribus*, il minore de' fratelli, in cui tra tutti se ne vuol esprimere uno: *juvenes patrum*, *inter patres*, *ex patribus*, i più giovani de' Senatori, in cui tra tutti se ne vuol esprimere una porzione.

D. *Che cosa ci resta da osservare intorno al comparativo?*

R. Intorno al comparativo ci resta da osservare quanto segue.

I. Per usare il comparativo di eccesso o di difetto bisogna che amendue i sostantivi

partecipino della medesima qualità, uno più o' meno dell' altro: onde non sarebbe ben detto *il cigno è più bianco del corvo*, perchè la qualità non è la stessa, essendo il cigno bianco e 'l corvo nero.

II. Allorchè in italiano vi è col comparativo qualche negazione, come *non vi è persona*: *non vi è uomo*: *non vi è cosa* ec. con molta eleganza si usa *nihil* in vece di *nemo* o *nullus*. v. g. Non vi era uomo più astuto di Annibale, nè più giusto di Aristide, nè più amabile di Augusto, *nihil callidius Hannibale*. *nihil justius Aristide*, *nihil amabilius Augusto*. Non vi è cosa più cara della vita. Cic. *nihil antiquius vita*.

III. Se in italiano dopo il comparativo vi sarà una di queste espressioni: *di quello*, *di quella*, *di quelli* ec. o pure *che quello*, *che quella* ec. in latino non se ne terrà conto alcuno. Cæs. *Hibernia dimidio est minor quam Britannia*, l'Irlanda è per metà minore di quello che è l' Inghilterra. *Ditissimus quisque cupit plura quam habet*, *acquirere*, ogni ricco desidera acquistar più di quello che ha. Alcuni autori sono più superbi di quello che conviene, *aliqui auctores sunt animo*, *quam par est*, *elatiores*.

E se vi sarà l' avverbio *non*, nè pure se ne terrà conto. v. g. L' autore è più dotto di quello che tu non credi, *auctor est doctior quam tu putas*.

IV. Quando l' aggettivo latino non ha com-

parativo, si risolve per *magis*, ed allora il *di*, o *il che* si traduce per *quam*. v. g. Egli è più pietoso di Antonio, *ille est magis pius quam Antonius*.

ARTICOLO V.

Degli aggettivi diminutivi,

D. *Qual è la natura de' diminutivi, e qual è il loro reggimento?*

R. I diminutivi hanno la natura de' comparativi, e si formano dal neutro di questi, aggiuntevi le due sillabe *cu* e *lus* v. g. *majusculus* più grandicello, *breviusculus* più corticello, e si costruiscono come il comparativo. v. g. Sei più grandicello di mio fratello, *es grandiusculus fratre meo*. Si sciolgono nel comparativo e l'avverbio *paulo*. v. g. *es paulo grandior fratre meo*. L'abl. è retto dalla prep. *præ.*, cioè in paragone.

ARTICOLO VI.

Del reggimento del superlativo.

D. *Con qual caso si unisce il superlativo?*

R. Il superlativo, avendo forza di partitivo, si unisce col genit. di numero plur.: o di numero sing., ma di un nome collettivo, come *civitas*, *populus*, ec. v. g. Demostene fu l'oratore più insigne della Grecia, e Teofrasto

il più elegante di tutt' i filosofi, *Demosthenes fuit orator præstantissimus totius Græciæ, et Theophrastus elegantissimus philosophorum*. Il più ricco della città, *ditissimus civitatis*. Cicerone parlando di Sesto Roscio, disse: *vir sanctissimus atque ornatissimus nostræ civitatis*, il più buono ed il più onorato della nostra città.

Può avere anche il caso del suo positivo. v. g. *Sextus Ælius fuit juris civilis omnium peritissimus*, Sesto Elio fu in legge civile il più perito uomo del mondo (1): in cui si vede che *omnium* è caso del superlativo e *juris civilis* del positivo *peritus*. Se il genitivo è di numero singolare del nome collettivo, si sottintende *ex omnibus*.

D. *In qual altro caso si può mutare il genitivo del superlativo?*

R. Il genitivo del superlativo si può mutare in abl. con una di queste preposizioni *e*, *ex*, *de*, *præ*: o pure in acc. con la preposizione *inter*, o *ante*. v. g. *Diligentissimus omnium*, o *ex omnibus*, o *præ omnibus*, o *ante omnes*, o finalmente *inter omnes*.

---

(1) Si noti che gl' Italiani in vece di dire, per esempio, *Adamo fu il più bell' uomo di tutti, ed Eva fu la più bella donna di tutte*, dicono *Adamo fu il più bell' uomo del mondo, ed Eva la più bella donna del mondo*. Dovendosi tradurre in latino si farà sempre *omnium*. Così *Adamus fuit omnium pulcherrimus, et Eva fuit omnium pulcherrima*.

D. *Quali avverbj si uniscono co' superlativi?*

R. Co' superlativi si uniscono gli avverbj *quam*, *perquam*, *facile*, ed anche *longe* nel significato di *molto*. v. g. *Ulysses erat quam sagacissimus*, o pure *Ulysses erat longe*, o *facile sagacissimus*, Ulisse era senza dubbio, senza difficoltà sagacissimo.

D. *In vece del superlativo si può usare qualche altra maniera di parlare?*

R. In vece del superlativo si possono molto bene usare le seguenti maniere di parlare. Per atto di esempio, in vece di dire *Alexander fuit regum fortissimus*, Alessandro fu il più forte de' re, si può dire *Alexander fuit tam fortis quam qui fortissimus*, o vero *quam qui maxime*, o vero *quo nemo fortior*.

Si potrebbe anche dire: *Alexander tanta fuit præditus fortitudine ut parem neminem habuerit*, o vero *ut nullus cum eo conferendus*, o *nemo comparandus esset*, o vero *Alexander fuit nulli fortitudine inferior*, o vero *nulli fortitudine secundus*; anzi con eleganza si adopera *secundus* in voce del superlativo. Virgil. *Haud ulli veterum virtute secundus*.

D. *Che cosa ci resta da osservare intorno al superlativo?*

R. Intorno al superlativo ci resta da osservare quanto segue:

I. La voce *piucchè* messa innanzi all' aggettivo esprime anche il superlativo. Nerone fu piucchè scellerato, *Nero fuit quam scelestissimus*.

II. L' aggettivo trovandosi in mezzo al *per* ed al *che*, si fa pur superlativo, aggiungendovi la congiunzione *licet*. v. g. per forte che sia il soldato, dee temere, *licet fortissimus sit miles*, *timere debet*.

III. L'aggettivo che sta dopo la voce *ogni*, si fa pur superlativo, ed *ogni* si fa *quique*, *quæque*, *quodque*, v. g. ogni bell' uomo, ogni bella donna, *quique pulcherrimus homo*, *quæque pulcherrima mulier*.

IV. Quando si parla di due cose, in vece del superlativo si usa il comparativo. v. g. la più forte delle due mani, *manuum validior*.

V. La differenza che passa tra 'l comparativo ed il superlativo si è, che il comparativo si riferisce a cose tanto dello stesso genere che di genere diverso; ma il superlativo si riferisce sempre a cose simili, cioè dello stesso genere, della stessa professione, e della stessa nazione ec. onde si dirà molto bene: Achille fu il più forte de' Greci, *Achilles Græcorum fortissimus*, perchè Achille fu Greco; ma non ben si direbbe *Achilles Romanorum fortissimus*, ma *fortior Romanis*.

Se dunque nella stessa proposizione il paragone si farà con due nazioni differenti, con la propria si userà il superlativo, e con la diversa il comparativo, aggiungendovi l' avverbio *longe*. v. g. Elena fu la più bella delle donne greche e trojane, *Helena fuit pulcherrima omnium mulierum græcarum, et longe pulcrior mulieribus trojanis*.

ARTICOLO VII.

De' partitivi.

D. *Quali aggettivi si dicono* partitivi?

R. *Partitivi* si dicono quegli aggettivi, i quali servono ad esprimere una parte di un tutto: tali sono *unus*, *aliquis*, *quis*, *quidam*, *quisque*, *alter*, e molti altri ancora.

D. *Con quali casi si uniscono i partitivi?*

R. I partitivi si uniscono col genitivo plurale, o con l' accusativo retto da *inter*, o da un abl. retto da una di queste preposizioni *e*, *ex*, *de*. v. g. Alcuno de' miei scolari è poltrone, *aliquis discipulorum meorum*, o *inter discipulos meos*, o *ex discipulis meis est piger*. (1)

Si trovano ancora col genitivo singolare, ma questo dovrà essere un nome collettivo, come *quidam infimæ plebis*, alcuno della gente bassa: ove quel genitivo è retto da *ex numero*.

Il Nuovo Metodo in pochi versi ha racchiuso il reggimento del comparativo, del superlativo, e del partitivo, dicendo:

---

(1) Si avverta che, se il nome che segue il partitivo, in italiano è singolare, in latino si farà plurale. v. g. è morto un soldato, *occidit unus militum*, o *inter milites*, o pure *ex militibus*.

Vuol il sesto il paragone,
E'l secondo il partitivo.
Con cui va'l superlativo,
Del quale il *darà ragione.*

D. *Bramerei sapere il significato e l'uso degli aggettivi* alter, alius, uter, nemo, nullus, totus, *ed* omnis?

R. Il significato e l'uso degli aggettivi *alter*, *alius*, *uter* ec. è il seguente

1. *Alter altera alterum* significa uno de' due. Si usa ordinariamente parlando di soli due. v. g. *Milvo est quoddam bellum quasi naturale cum corvo: ergo alter alterius ova frangit*. Cic. il nibbio ha una naturale antipatia col corvo: dunque l'uno rompe le uova dell' altro.

Si usa ancora al plurale nello stesso modo che noi Italiani diciamo *gli uni* e *gli altri*. v. g. *Alteri dimicant*, *alteri victorem timent*, gli uni combattono, gli altri temono il vincitore.

Diciamo ancora: *alteri duo: alteri tres: alteri quatuor*, altri due, altri tre, altri quattro.

Quando in due proposizioni si trovano le voci *l'uno* e *l'altro*, o pure il primo ed il secondo, e si parla solamente di due, in latino si può dire *alter et alter*. *Aristides et Camillus ejecti fuerunt in exilium*, *alter Athenis*, *alter Roma*, Aristide e Camillo furono cacciati in bando, il primo da Atene, il secondo da Roma. Cicerone parlando di Pisone

e di Gabinio nell' orazione pro Planco, dice: *quorum alter exercitum perdidit, alter vendidit*, de' quali il primo mandò a male l' esercito, il secondo il vendè. (1)

2. *Alius*, altro. Si dice di molti.

3. *Uter*, chi di due: Si usa parlando di due.

4. *Quis*, chi. Si usa parlando di molti: eccone un esempio per l' uno e per l' altro. Quintil. *ex duobus uter dignior*, *ex pluribus quis dignissimus*, de' due chi è più degno, e di molti chi è il degnissimo.

5. *Nemo*, nessuno. Si dice de' soli uomini essendo composto di *ne* e *homo*. v. g. *nemo virorum*, nessuno degli uomini. Si dice anche delle femmine. Plaut. Cas. 2. 2. 12. *Vicinam neminem amo quam te*, nessuna vicina amo più di te. Terent. And. 3. 2. *Hoc unum scio, neminem peperisse hic*; questo so di certo che nessuna ha qui partorito. E' privo del plurale.

6. *Nullus*, nessuno. Si dice delle persone, e delle cose. v. g. *Nullus hominum*, *nulla belluarum*, nessun uomo, nessuna bestia.

7. L' aggettivo *totus tota totum* si usa quando le voci italiane *tutto* e *tutta* corrispon-

---

(1) Pisone console, stando al governo della Macedonia, mandò a rovina l' esercito messo a fil di spada da' Traci. Gabinio governando la Soria, mandò l' esercito suo prezzolato al servigio del re Tolomeo, cui rimise sul trono di Egitto senza licenza del Senato.

dono alle voci *intero* ed *intera*: così volendosi parlare di tutto il mondo, di tutta una famiglia, di tutto un corpo nel significato del mondo intero, di una famiglia intera, di un corpo intero, diciamo, *totus orbis*, *tota domus*, *totum corpus*.

8. L' aggettivo *omnis* e *omne* si usa ordinariamente, quando la voce *ogni* corrisponde alle voci *ciascheduno* e *ciascheduna*: così volendosi parlare di ogni uomo, di ogni pianta, di ogni tempo nel senso di ciaschedun uomo, di ciascheduna pianta, di ciaschedun tempo, diciamo: *omnis homo*, *omnis planta*, *omne tempus*.

ARTICOLO VIII.

Degli aggettivi numerali.

D. *Quali si dicono aggettivi* numerali?

R. Aggettivi numerali diconsi quelli che significano numero. Si dividono in assoluti, di ordine, e distributivi.

L' assoluto esprime il semplice numero, come *unus*, *duo*, *tres* ec.

L' ordinale esprime il numero con ordine, come *primus*, *secundus*, *tertius*.

Il distributivo esprime distribuzione o divisione, come *singuli singulæ singula*, ad uno ad uno, *bini*, *binæ*, *bina*, a due a due.

Del reggimento degli aggettivi numerali.

D. *Con quali casi si uniscono gli aggettivi numerali?*

R. Gli aggettivi numerali, sieno assoluti, sieno di ordine, sieno distributivi, si uniscono col genitivo, o con l'abl. retto dalla prepos. *ex* o *de*. Tit. Liv. *Imperium Romæ habebit qui primus vestrum, o juvenes, osculum matri tulerit*, avrà il supremo comando in Roma chi il primo di voi, o giovani, bacerà sua madre.

Si dice ancora: *octoginta Macèdonum*, ottanta de' Macedoni, *unus ex magistratibus*, uno de' magistrati, *primus ex discipulis*, il primo de' discepoli, *bini cives ex singulis civitatibus*, due cittadini d'ogni città. Ellissi; sottintendendosi al genitivo *ex numero*.

D. *Quando si adopera il distributivo?*

R. Il distributivo si adopera, quando una medesima cosa si divide a molti, dando a ciascuno ugual porzione. v. g. A ciascun vincitore si distribuiscano due premj, *singulis victoribus distribuantur bina præmia*. Ad ogni padre di famiglia distribui due gladiatori, *binos gladiatores singulis patribus familiarum distribuit*.

Ove si avverta che, se la cosa non è ugualmente divisa, non si userà il distributivo, ma l'assoluto. v. g. Al primo de' vincitori si dieno tre premj, al secondo quattro, al al terzo cinque, *primo victorum dentur tria præ-*

mia, *alteri quatuor*, *tertio quinque*, in cui si è usato il numero assoluto, perchè la divisione non è ugualmente fatta.

D. *In che caso si pone quella cosa sopra la quale cade la divisione?*

R. La cosa sopra la quale cade la divisione o la distribuzione, si pone d'ordinario in acc. con la preposizione *in*. Cæs. de bel. civ. *In singula capita imponebatur tributum*, s'imponeva tributo per ogni testa, cioè si pagava il testatico. La divisione cade sopra *ogni testa*. Guadagno tre scudi il giorno, e tu cento l'anno. *Lucror ternos aureos in singulos dies*, *tu vero centenos in singulos annos*. La divisione cade sopra il giorno, e l'anno. Ho comprato le uova ad un tornese l'uno, *emi singula ova singulis semissibus*.

D. *Intorno agli aggettivi numerali vi è qualche cosa da osservare?*

R. Intorno agli aggettivi numerali vi è da osservare quanto segue.

I. Che l'aggettivo numerale assoluto o semplice, unendosi in italiano co' nomi che indicano *tempo*, come *ora*, *mese*, *anno*, in latino si farà ordinale. v. g. *Io vado in letto a tre ore di notte*, come se si fosse detto, alla terza ora di notte, *ego eo ad cubile hora tertia noctis*. Son nato l'anno mille settecento sessantanove il dì diciotto Dicembre, *natus sum anno reparatæ salutis septingentesimo sexagesimo nono supra millesimum*, *die decima octava Decembris*, in abl. perchè è tempo.

II. Quando si dice: *di ogni due uno*: *di ogni tre uno*: *di ogni quattro uno* ec. in vece del numerale semplice si usa ancora elegantemente l' ordinale, e la voce *ogni* si traduce per *quisque*, *quæque*, *quodque*, ma nel solo singolare. v. g. *Decimar l'esercito*, cioè di ogni dieci prenderne uno per punirlo, *decimum quemque militem sorte ductum supplicio afficere*. D' ogni dieci pecore ne piglio una, *decimam quamque ovem capio*.

III. Di più, quando si dice: *ogni cinque anni*: *ogni tre ore*; cioè a dire *ogni quinto anno*, *ogni terza ora*, si userà il suddetto modo di dire: *quinto quoque anno*, *tertia quaque hora*. Cic. ogni cinque anni si fa la numerazione della Sicilia, *quinto quoque anno Sicilia censetur*.

ARTICOLO IX.

Della voce mille, *e d' alcuni altri aggettivi ch' esprimono una specie di numero*.

D. *Come si usa la voce* mille?

R. La voce *mille* si usa, secondo i gramatici, or come aggettivo, or come sostantivo.

Usandosi come aggettivo, è sempre di numero plurale, di ogni genere, e comune a tutti i casi.

N. *milites mille*		mille soldati	N. *oves mille*		mille pecore
G. *militum mille*	di		G. *ovium mille*	di	
D. *militibus mille*	a		D. *ovibus mille*	a	

v. g. Sono stati uccisi mille soldati, *milites mille interfecti sunt*. Sono stati presi mille schiavi, *mancipia mille capta sunt*.

Usandosi come sostantivo, è solamente di genere neutro indeclinabile nel singolare, e significa un *migliaio*; ma nel plurale si declina *millia millium millibus*, e significa più *migliaia*. Prende sempre dopo di se il genitivo, secondo la natura de' sostantivi. v. g. È stato ucciso un migliaio di soldati, ed è stato preso un migliaio di schiavi, *militum mille interfectum est, et captum est mancipiorum mille*: e nel plurale, *multa militum millia interfecta sunt, et multa mancipiorum millia capta sunt*; facendosi sempre la concordanza col sostantivo. Liv. *duodecim millia hostium cæsa*, furono uccisi dodici mila nemici.

D. *Intorno alla voce* mille *o* millia *vi è qualche cosa da notare?*

R. Intorno alla voce *mille* o *millia* vi è da notare quanto segue.

I. Che, se dopo *mille* o *millia* segue un altro aggettivo numerale, la concordanza suol farsi con quest' ultimo. Liv. *Hominum duo millia et quingenti capti*, fatti prigionieri due mila e cinquecento uomini; disse *capti* non già *capta*, perchè segue *quingenti*.

II. Se la voce *mille* si usa come aggettivo, ed ha innanzi un numero minore, per esempio *due mila*, *tre mila*, *quattro mila* ec. questo numero minore si tradurrà con l' avverbio di numero, cioè *bis*, *ter*, *quater* ec. su

la ragione che due aggettivi sconciamente si uniscono insieme.

Se poi il *mille* si usa come sostantivo, il numero che gli sta innanzi, si tradurrà col numero assoluto, cioè *duo*, *tria*, *quatuor* ec. quindi diciamo: *bis mille milites interfecti sunt*, (aggettivo) e *duo millia militum interfecta sunt* (sostantivo) sono stati uccisi due mila soldati. Così *ter mille milites*, e *tria millia militum*: *quater mille milites*, e *quatuor millia militum* ec.

III. Se si troverà la voce *millia* congiunta con un altro sostantivo, amendue nel medesimo caso, e non già col genitivo, come appresso Livio: *pedites duodecim millia*, pedoni circa dodici mila: ed appresso Cicerone: *sextertia sexaginta millia*, sesterzj circa sessanta mila, un tal sostantivo dovrà considerarsi come caso del verbo, e *millia* come caso della preposizione *ad* sottintesa, cioè *pedites ad duodecim millia*, *sextertia ad sexaginta millia*: o pure *millia* si considera come caso di apposizione.

D. *Quali altri aggettivi esprimono una specie di numero?*

R. Esprimono una specie di numero gli aggettivi *tot*, *quot*, *quotus*, *talis*, *qualis*, *tantus*, *quantus*, de' quali eccone il significato, e l'uso.

Tot tanti, e *quot* quanti: sono due aggettivi plurali indeclinabili che si corrispondono. Cic. *quot homines*, *tot causæ* tante saranno le cause, quanti sono gli uomini.

Quotus significa *di che numero*, o *in qual numero*, o *in qual ordine*, *quanti?* serve ordinariamente nelle interrogazioni, e si usa nel solo singolare. Horat. *Tu quotus esse velis*, *rescribe*, dimmi in che luogo tu vuoi sedere a tavola. Marziale. *Quotus es*, *et quanti vis cœnare?* Dimmi quanti siete, ed a che prezzo vuoi cenare. *Quota hora est?* che ora è? *decima*, sono dieci ore. *Quota hora significata est?* che ora è suonata? *jam instat*, o pure *prope instat hora decima quinta*, stanno per suonare quindici ore: rispondendo sempre in latino con l' aggettivo di numero ordinale, cioè *primus*, *secundus*, *tertius* ec.

Talis tale, dello stesso genere, della medesima specie, così fatto ec. *Qualis* quale, come ec.: Sono due aggettivi che si corrispondono. Cic. *Is est talis*, *qualem tu nosti*, egli è tale, quale tu il conosci. Lo stesso. *Quales sumus*, *tales esse videamur*, procuriamo comparir tali, quali siamo. *Qualis vir*, *talis oratio*. Senec. qual è il fiore, tal' è l' odore; la botte dà del vino che ella ha. Proverbio.

Si accordano col sostantivo che segue. v. g. I tuoi capelli sono biondi come l' oro, *crines tui sunt flavi*, *quale aurum*. Come è il padre, così sono i figli, *qualis est pater*, *tales sunt filii*. L' amore è dolce come il mele, ma è amaro come il fiele, *amor est dulcis quale est mel*, *sed est amarus quale est fel*.

Tantus tanto, così grande. *Quantus* quanto grande, non altrimenti. Questi due agget-

tivi si corrispondono. Plin. *Crocodilus parit ova quanta anseres*, il coccodrillo fa le uova tanto grandi quanto le oche. *Polyphemus erat altus quanta turris*, Polifemo era alto quanto una torre.

CAPO III.

Del reggimento de' nomi personali.

D. *Quali si dicono nomi personali?*

R. Nomi personali si dicono quelli che indicano le persone; e sono *ego*, *tu*, *nos*, *vos*, *sui*, de' quali abbiamo parlato nella prima parte.

Questi, quando sono nominativi, si possono tralasciare, perchè facilmente si sottintendono. Eccone un esempio in Cicerone. *Legi tuas litteras quibus ad me scribis*; ho letto le tue lettere, con le quali mi scrivi; si esprimono però sempre, quando vi sono altri nomi, come *tu venis et Cæsar abit*, tu vieni e Cesare parte.

D. *Vi è qualche cosa da notare intorno ai nomi personali?*

R. Intorno ai nomi personali vi sarebbe da notare in primo luogo la differenza che passa tra *nostrum* e *nostri*, e tra *vestrum* e *vestri* genitivi plurali di *nos* e *vos*: poichè dopo gli aggettivi partitivi, dopo i superlativi, dopo i numerali, come pure in compagnia della voce *omnium* sempre si dirà *nostrum* e *vestrum*,

v. g. ciascun di noi, *unusquisque nostrum*, si è messo *nostrum*, perchè vi è il partitivo *unusquisque*, nessun di voi ignora, *neminem vestrum non præterit*, si è messo *vestrum*, perchè vi è il partitivo *neminem*: il costume di tutti noi, *mores omnium nostrum*, si è messo *nostrum*, perchè vi è la voce *omnium*. In qualunque altro caso si farà uso delle voci *nostri* e *vestri*. *Tu autem*, *Domine*, *miserere nostri*, non già *nostrum*, ma tu, o Signore abbi misericordia di noi.

In secondo luogo si noti che le voci *mei*, *tui*, *sui*, *nostri*, e *vestri* genitivi de' nomi personali rifiutano la compagnia di un sostantivo, quando può nascere ambiguità. Così la proposizione *la cura di me maestro esige che* ec. se si traducesse *cura mei magistri requirit* ec. il senso resterebbe dubbioso, perchè quel *mei* si potrebbe prendere per genitivo del possessivo *meus mea meum*, e dire *la cura del mio maestro* ec. Per torre dunque siffatta dubbiezza, si dee fare la risoluzione col *qui quæ quod*, e dire *cura mei qui sum magister* ec.

Ove poi questa dubbiezza non vi sia, si può usare l'una e l'altra maniera. v. g. *miserere mei peccatoris*, abbi misericordia di me peccatore. Terent. *inopis te nunc miserescat mei*, abbi pietà di me poveretto.

Altri poi in vece de' genitivi de' nomi personali *mei*, *tui*, *sui*, ec. usano il possessivo *meus*, *tuus*, *suus* ec. accordandolo col primo sostantivo, ed il nome seguente lo lasciano in

genitivo. v. g. Il fatto di me console, *factum meum consulis*: l'opera di me solo, *opera mea unius*: la forza di me presente, *vis mea præsentis*. Ho conosciuto l'affetto di te giovinetto, Cicer. *perspexi studium tuum adolescentis.*

In terzo luogo finalmente si noti che alcuni sostantivi, avendo il significato attivo e passivo, come *amor*, *odium*, *desiderium*, questi si uniscono co' possessivi *meus*, *tuus*, *suus* ec. se esprimono azione. v. g. *amor meus*, *desiderium tuum*, cioè l'amore col quale io amo, ed il desiderio col quale tu desideri, che è appunto il significato attivo. Al contrario, se esprimeranno passione, si uniscono co' genitivi *mei*, *tui*, *sui*, ec. v. g. *amor mei*, *desiderium tui*, cioè l'amore col quale io sono amato, ed il desiderio col quale tu sei desiderato, ch'è appunto il significato passivo. Cicer. *Aviam tuam scito desiderio tui mortuam esse*, sappi che tua ava è morta pel desiderio di te, ossia col quale tu eri da lei desiderato.

CAPO IV.

De' pronomi.

D. *Che cosa sono i pronomi?*

R. I pronomi sono quelle parole appunto che si mettono in luogo de' nomi per ischifare la nojosa ripetizione degli stessi nomi: e sono *hic*, *is*, *ille*, *iste*, *ipse*, *idem* ec. e siccome queste voci possono ancora far l'uffizio di ag-

gettivi, noi le riguarderemo prima come pronomi, e poi come aggettivi.

Del pronome idem.

D. *Con quali voci suol congiungersi il pronome* idem?

R. Il pronome *idem* si suol congiungere col relativo *qui quæ quod*, ed alle volte con le voci *ac*, *atque*, *ut*, e significa *lo stesso che*, *non altrimenti che*, o cosa simile. Si usa allorchè con vocaboli differenti si vuol accennare la stessa cosa. I Peripatetici (cioè i seguaci di Aristotile) erano gli stessi che gli Accademici, *Peripatetici iidem erant qui Academici*, *iidem atque Academici*, *iidem ut Academici*: o pure allorchè si vuol fare il paragone di due cose tra loro non differenti. Cic. *Tua virtus eadem fuit quæ quondam in tuo proavo*, il tuo valore fu lo stesso che quello che fu un tempo nel tuo proavo.

Del pronome ipse.

D. *Il pronome* ipse *di qual persona esso è?*

R. Il pronome *ipse ipsa ipsum* è di tutte le persone, e per ordinario si congiunge con *ego*, *tu*, *ille*, dicendo *ego ipse*, *tu ipse*, *ille ipse*.

Ove si avverta che questo pronome *ipse* in compagnia de' nomi personali ha una costruzione tutta sua propria, ed è la seguente:

In vece di mettere amendue queste voci

nel medesimo caso, come *mei ipsius*, *mihi ipsi*, *me ipsum* ec. il pronome *ipse* per una mera eleganza resterà sempre per nominativo del verbo, ed il nome personale si metterà in quel caso che il verbo richiede. Così in vece di dire: *Avarus sibi ipsi nocet* (che non sarebbe errore) si dirà pure per eleganza, *avarus sibi ipse nocet*, l'avaro reca nocumento a se stesso. In vece di *mihi ipsi placeo* (che sarebbe anche ben detto) si dirà per eleganza, *mihi ipse placeo*, mi compiaccio io stesso. In vece di *te ipsum laudas*, si dirà co' classici, *te ipse laudas*. Ajace si appoggiò su la spada, e si uccise, *Ajax incubuit gladio*, *et se ipse interemit*, in vece di *se ipsum*. Eccone le autorità. Cic. *Agam per me ipse*, in vece di *per me ipsum*, maneggerò l'affare per me stesso. Varrone. *Ut se ipsa sustinere possit*, per *se ipsam*, affinchè essa possa sostenere se stessa.

D. *Le voci* hic, is, ille *ec. fanno esse sempre l'uffizio di pronomi?*

R. Le voci *hic*, *is*, *ille* ec. non fanno sempre l'uffizio di pronomi; poichè alcune fiate fanno quello di semplici aggettivi, e si conoscono perchè si trovano uniti con qualche sostantivo, come *hic homo*, quest'uomo, *ea ætas*, quella età, *illud scelus*, quel misfatto; quando che i pronomi si trovano sempre soli, e si riferiscono ad un nome detto innanzi.

Ove si osservi che, quando le suddette voci *hic*, *is*, *ille* erano aggettivi, i latini so-

levano talvolta dare ad esse una costruzione affatto greca, cioè invece di accordarle in genere in numero ed in caso co' nomi, le mettevano in genere neutro, ed il nome seguente in genitivo: così invece di dire *hæc lux*, *hæc nox*, *illud scelus*, secondo la costruzione latina, dicevano in costruzione greca *hoc lucis*, *hoc noctis*, *illud sceleris*, questo giorno, questa notte, quel misfatto. Terent. Eun. 2. 1. disse, *quid hoc morbi est?* in vece di *hic morbus*, che malattia è questa? Lo stesso. *Quid hoc hominis est?* in vece di *hic homo*; che figura è mai questa? Cicer. *Hoc ad te litterarum dedi*, in luogo di *has litteras*, ho scritto a te queste lettere. Troviamo ancora *id ætatis*, per *ea ætas*, quell' età, *id virium*, per *cæ vires*, quelle forze.

Lo stesso facevano con altri aggettivi ancora. v. g. in vece di *pulcra virtus* dicevano *pulcrum virtutis*. Vedi la nota agli aggettivi che, vestendo la natura di sostantivi, prendono il genitivo, pag. 240.

CAPO V.

Del reciproco, e dell' aggettivo possessivo suus.

D. *Sotto nome di* reciproco *che cosa intendono i gramatici?*

R. I gramatici sotto nome di *reciproco* intendono il nome personale *se*, *di se*, *a se* in

lat. *sui*, *sibi*, *se*, perchè unendosi co' verbi, fa ritornare l' azione nella persona che la fa; come *io mi dolgo*, *tu ti allegri*, *Cesare si accosta*, *io mi amo*, *tu ti batti* ec. quindi tutti i verbi che si accompagnano con questo nome si dicono ancora *reciprochi*.

Siffatti verbi alle volte sono veri *reciprochi*, e si conoscono, perchè sempre terminano con l' affisso, come *lamentarsi*, *accostarsi* (1): ed alle fiate sono verbi attivi fatti reciprochi, come *battersi*, *amarsi* ec.

Ove si osservi che queste due spezie di verbi, dovendosi tradurre in latino, esigono una particolar attenzione; poichè ne' veri verbi *reciprochi* il nome personale si tace, come io mi attristo, *ego mœreo*, tu ti accosti, *tu accedis*: la madre si lamenta, *mater queritur*. (2)

All' opposto ne' verbi attivi fatti *reciprochi* il detto nome personale si traduce. v. g. io mi amo, *ego me diligo*, tu ti batti, *tu te cœdis*, Pietro si loda, *Petrus se laudat*. E sin qui non vi è niente di malagevole, perchè il nome personale si traduce per se stesso.

---

(1) I veri verbi reciprochi da' gramatici sono distinti col nome di *neutri passivi*.

(2) Si faccia differenza tra *si* nome personale di cui qui si parla, e *si* pronome generale di terza persona, che serve ad esprimere il passivo. Vedi la nostra gramatica italiana al Cap. I. della sintassi.

La difficoltà consiste, quando nel discorso vi sono due verbi di terza persona uniti per mezzo della congiunzione *che*; dopo la quale vi è uno de' pronomi *egli*, *ella*, *esso*, *essa*, *il*, *lo*, *la*, *lui*, *lei*, *loro*; poichè, se questo pronome si rapporterà al nominativo del primo verbo, si tradurrà per *sui*, *sibi*, *se*. v. g. mio figlio scrive che egli ha bisogno di denaro, *filius meus scribit sibi opus esse nummis*. La volpe disse ch' essa non era rea di colpa, *vulpes negavit se esse culpæ proximam*. Erodoto scrive che Omero visse quattrocento anni prima di lui, *Herodotus scribit Homèrum annis ante se quadringentis extitisse*, Ariovisto disse a Cesare che non già esso aveva mossa guerra a' Francesi, ma bensì i Francesi a lui, *Ariovistus Cæsari dixit*, *non sese Gallis*, *sed Gallos sibi bellum intulisse*. Corn. Nep. L' Ateniese rispose che egli non conosceva Aristide, *Atheniensis respondit se ignorare Aristidem*, ne' quali esempi si è usato *sui*, *sibi*, *se*, perchè il pronome del secondo verbo si riferisce al primo. (1)

Se poi il detto pronome si riferisce a tutto altro, si tradurrà per *is ea id*, o pure per *ille*, *illa*, *illud*. v. g. Aristide credeva che

(1) Si avverta che *sui sibi se* è di ogni genere e dell' uno e l' altro numero. Alle fiate si raddoppia *sese*. Terent. *Aperte ita ut res sese habet, narrato*, dimmi apertamente come passa l' affare.

egli, cioè l' Ateniese, non dicesse la verità, *Aristides arbitrabatur illum vera non dixisse*.

Di più, se nel discorso vi sono due verbi con due nominativi differenti, ma il primo di questi sia di persona terza, e l' altro o di prima o di seconda persona, si userà *sui sibi se*, purchè il pronome si rapporti al primo nominativo. v. g. Marcello prega te, o Cesare, che abbi pietà di lui, che lo perdoni, che tu non creda lui inimico. Cic. *Marcellus precatur te, o Cæsar, ut miserearis sui, ignoscas sibi, ne se hostem existimes*. L' inimico mi persuase che io lo lasciassi, *inimicus mihi persuasit ut se desererem*.

Dell' aggettivo possessivo suus.

D. *Nella gramatica italiana che cosa abbiamo noi notato circa l' uso dell' aggettivo possessivo* suo?

R. Nella gramatica italiana circa l' uso dell' aggettivo possessivo *suo* abbiamo notato che, quando la cosa posseduta appartiene al nominativo del verbo di terza persona, si dee sempre dir *suo*. v. g. *Cesare ama suo figlio teneramente*: e quando poi la cosa posseduta non appartiene al nominativo, si dee dir *di lui*, come *Paolo ama Pietro, ed il figlio di lui*, non già *suo figlio*, perchè questo indicherebbe che Paolo amasse il figlio proprio, non quello di Pietro.

Or quello che si è detto in italiano, si

dovrà ancor dire in latino, cioè se la cosa posseduta appartiene al nominativo del verbo di terza persona, si userà *suus sua suum*: come Cicerone augura salute a Terenzia sua moglie, *Cicero Terentiæ suæ salutem dicit*.

Se poi la cosa posseduta appartiene a tutto altro nome, si userà *is ea id*. v. g. Antonio nel suo giardino ha preso una volpe co' figli di quella, *Antonius in horto suo cepit vulpem cum catulis ejus*. (1)

Se il nominativo però è di persona prima o seconda, si avrà il pieno arbitrio di usare o *suus*, o pure *is ea id*, non essendovi pericolo di ambiguità, perchè il possessivo *suus* non si rapporta mai nè alla prima nè alla seconda persona. v. g. *Allocutus sum Cæsarem ante domum suam*, o *ante domum ejus*, ho parlato con Cesare avanti la sua casa. *Percussisti Paulum gladio suo*, percuotesti Paolo con la sua spada: sarebbe stato anche ben detto *gladio ejus*.

D. *Intorno ai reciprochi vi è qualche avvertimento da darmi?*

R. Sì: intorno ai reciprochi ho degli avvertimenti da darvi e sono

---

(1) Si avverta che, se il nominativo è di numero plurale in vece di *suo* in italiano si userà *loro*; onde là dove Cicerone disse: *Si feræ partus suos diligunt*, dovrà tradursi *se le fiere amano i loro parti*, non già i *suoi*. La lingua latina non usa questa precisione.

I. Quando fra gli obbliqui vi si frappone la congiunzione *et*, non avrà più luogo il possessivo *suus*; ma si userà *is ea id*. v. g. *cepi leonem et catulos ejus*, non già *suos*. Senza l' *et* si potrà usare *suus*. v. g. *cepi leonem cum catulis suis*; purchè però il nominativo fosse di persona prima o seconda.

II. Quante volte si frappone la preposizione *inter*, si usa sempre *sui sibi se*, non già il pronome *is ea id*. Cicer. *Grammatici inter se disputant*, non già *inter ipsos*, i gramatici disputano tra di loro.

La costruzione de' reciprochi è intrigatissima: il Nuovo Metodo ha detto

Ove senza alcun segnale
Il parlare oscuro fia,
Il reciproco *si dia*
Sempre al nome principale.

SEZIONE V.

Delle parti invariabili del discorso, cioè dell' avverbio; della preposizione, della congiunzione e dell' interposto.

CAPO I.

Dell' avverbio.

D. *Che cosa è l' avverbio.*

R. L' avverbio è quella parola che per lo più si mette accanto al verbo, e serve ad esprimere le determinazioni e le qualificazioni

del verbo medesimo in quella guisa appunto che gli aggettivi esprimono quelle de' sostantivi: così nelle proposizioni *ego dormio*, *tu cupis*, io dormo, tu desideri, si vede che le azioni di dormire e di desiderare sono semplici e senza veruna circostanza; ma se io dico: *ego dormio in utramque aurem*, io dormo tranquillamente, senza esser disturbato da pensieri, *tu ardenter cupis*, tu vivamente desideri, io qualifico e determino il modo di dormire e di desiderare per mezzo delle circostanze espresse con le voci *in utramque aurem*, tranquillamente e con *ardenter* vivamente.

Del reggimento degli avverbj.

D. *Quali avverbj ricevono il genitivo?*

R. Ricevono il genitivo tutti quegli avverbj che si pongono a modo di sostantivi, tali sono

I. Quei di tempo. v. g. *tunc temporis*, in quel tempo: *pridie ejus diei*. Cic. e Ces. il giorno innanzi: *postridie ejus diei venit*. Ces. venne il giorno dopo: *postridie pugnæ*. Cic. il giorno dopo la battaglia. (1)

II. Gli avverbj di luogo, come *ubi*, *quo*, *unde* coi loro composti *ubinam* ec. amano la

(1) *Pridie* e *postridie* si trovano ancora con l'acc. v. g. *pridie nonas*, il giorno innanzi le none; *postridie calendas*, il giorno dopo le calende; ma allora l'acc. è retto dalle preposizioni *ante* o *post* sottintese.

compagnia de' genitivi, *terrarum*, *gentium*, e *loci*, ma per un semplice ornamento. v. g. *O dii immortales, ubi gentium sumus?* o dei immortali, dove noi siamo? Plaut. *Unde hæc igitur gentium est?* Di dove dunque è costei? Cicer. *Respondit, se nascire, quo loci esset*, rispose che egli non sapeva, dove si fosse. *Longe gentium abes*, sei molto lontano.

Gli avverbj *huc* ed *eo* si usano benanche col genitivo, perchè si prendono come sostantivi; e significano *a questo termine*, o pure *a tal segno*. v. g. *Huc arrogantiæ venerat ut* ec. Tacit. era arrivato a questo segno di arroganza che ec. *Eo insolentiæ furorisque processit ut* ec. Plin. arrivò a tal segno d'insolenza e di furore che ec.

III. Quei di quantità v. g. *Affatim materiæ*, molta materia. *Testium sat est.* Cic. i testimonj sono abbastanza. *Terrorum et fraudis abunde est.* Virg. i terrori e le frodi sono in abbondanza.

IV. L'avverbio *ergo* riceve anche il genitivo, allorchè si prende in vece dell'ablativo *causa* o *gratia* per cagione. Così in vece di dire *causa illius veni*, si dice *illius ergo veni*, son venuto per amor suo. In vece di *formidinis causa* si dice *formidinis ergo*, per causa del timore. Appresso i Romani le spose si coprivano il volto di un velo a color di fuoco per motivo di onestà, *apud Romanos sponsæ pudoris ergo flammeo obnubebantur*. Con l'avvertenza di posporlo sempre al genitivo.

Si dice anche *instar montis* a guisa di un monte, ma *instar* è un vero sostantivo.

Quanto si è detto su quest'articolo, eccolo in breve nel Nuovo Metodo.

L'uso a queste particelle
Il secondo regger feo,
Instar, ubi, tunc, sat, eo,
E compagne sieno ad elle
Ergo *e* pridie, *imperciò dei*
Dir postridie ejus diei.

Oltre de' suddetti avverbj vi è anche *quoad* composto, secondo Forcellini, di *ad quo* con ordine inverso, come lo sono *quatenus*, ed *hactenus*, che si trova alle fiate anche col genitivo *ejus*. Così in Cicerone *quoad ejus fieri potest*, e significa *quanto è possibile*, *per quanto è lecito*, *per quanto si può*, *piucchè si può* ec. v. g. mio figlio fugge, per quanto si può, la compagnia de' cattivi, *filius meus fugit*, *quoad ejus fieri potest*, *improborum hominum consortium*. Ove si vede un gruppo di ellissi, poichè il genitivo *ejus* è retto dal sostantivo *rei* o *negotii* sottinteso; e questo dall' infinito, il quale, al solito, fa le veci di nome, come se si dicesse *factum*, e finalmente questo nome vien retto dalla preposizione *ad*; e perciò val lo stesso che dire *quo* cioè *quantum potest ad factum ejus rei*.

En, *ecce*.

D. *Con quali casi si trovano uniti gli avverbii* en, ecce?

R. Gli avverbii *en*, *ecce* si trovano uniti con varj casi.

Col Nomin. *Ecce turba*, ecco la turba. Cic. *en crimen*, *en causa*, *cur regem fugitivus*, *dominum servus accuset*; ecco il delitto, eccone la cagione, onde un fuggitivo accusa un re, un servo il suo padrone.

Col Dativo. *Ecce tibi rex*, eccoti il re. Ellissi, si sottintende in amendue gli esempi *adest*, è presente: il dativo è caso di rapporto.

Con l'Acc. *Ecce miserum hominem*. Ecco l'uomo miserabile. Virg. *En quatuor aras*, *ecce duas tibi*, *Daphni*, ecco quattro altari, eccone due a te, o Dafni. (1) l'accus. è retto dal verbo *vide*.

D. *Quali avverbj si uniscono col dativo?*

R. Si uniscono col dativo quegli avverbj che nascono dagli aggettivi che sono amici di questo caso: tali sono *congruenter*, *convenienter*,

---

(1) Nel parlar familiare e spezialmente appresso i Comici l'avverbio *ecce* si trova incorporato co' pronomi *is*, *ille*, *iste*. Così in vece di *ecce ea*, *ecce eam*, *ecce eum* si trova *ecca eccam eccum*: in vece di *ecce illam*, *ecce istum* si trova *eccillum*, *eccistum*. Plaut. *Ostende huc manus*, fammi vedere le mani. *Eccas*, eccole. *Eccum quem quærebam*, ecco quello che io cercava.

obviam, che nascono da *congruens*, *conveniens*, *obvius*. v. g. vivere convenientemente alla natura Cic. *convenienter*, *congruenterque naturæ vivere*: uscir incontro a qualcheduno, *ire obviam alicui*.

D. *Quali avverbj si trovano con l'accusativo?*

R. Si trovano con l' accusativo gli avverbj *propius* e *proxime*. v. g. *Ad partem insulæ quæ est propius solis occasum*. Cæs. alla parte dell' isola ch' è più vicina al ponente. *Proxime hostem*, vicinissimo al nemico. Vi è l' ellissi, perchè l' acc. è retto dalla prepos. *ad* sottintesa.

D. *Come si costruisce l' avverbio* abhinc?

R. L' avverbio *abhinc*, quando si parla di tempo passato si unisce indifferentemente con l' acc. e con l' abl. v. g. *paucis abhinc diebus*, pochi giorni fa: *abhinc annos quingentos*, cinquecento anni sono. Cic. *abhinc annos quindecim*, quindici anni addietro, quindici anni in qua. Sono tre anni ch' egli è morto, *tribus abhinc annis ille mortuus est*, o pure *tres abhinc annos ille mortuus est*. Ellissi, perchè all' abl. si sottintende la prepos. *in*, ed all' accus. la prepos. *ante*.

Se poi il senso porta tempo futuro, in vece di *abhinc* si usa *post*, o pure *ad*. v. g. quegli ritornerà di qui a quindici anni, *ille revertetur post annos quindecim*, o pure *ad annos quindecim*.

D. *Con qual modo si uniscono gli avverbj* ut, *e* ne?

R. Gli avverbj *ut* e *ne* si uniscono con modi differenti; poichè l'avverbio *ut* si unisce con l'indicativo, o che sia avverbio di tempo, o che sia avverbio di similitudine. Significa *siccome*, *subito che*, *tosto che*.

Di tempo. Nep. *Id Alcibiades ut audivit, domum reverti noluit*, Alcibiade come intese ciò, non volle tornare in città. Cic. *Ut ab Urbe discessi*, tosto che io partii da Roma.

Di similitudine. Plaut. *Ut tute es, item tu censes omnes esse*, come sei tu, così credi che sieno tutti gli altri.

E qui appartengono quelle formole proverbiali, *ut dicitur*, come si dice: *ut nunc sunt mores*: *ut nunc fit*: *ut nunc est*, come si usa oggidì, come è la moda. (1)

Ha talvolta in sua compagnia il *si*, e significa *come se*, ma richiede il soggiuntivo. Cic. *Marci Fabii negotium sic velim suscipias, ut si esset res mea*, vorrei che tu t' incaricassi dell' affare di Marco Fabio, come se fosse cosa mia propria.

All' opposto l'avverbio *ne* richiede il soggiuntivo; e si usa allorchè vogliamo *vietare* o *sconsigliare*. Terent. *Si certum est facere, facias; verum ne conferas injuriam in me*, se sei risoluto di farlo, sta pure a te, è in tua

(1) *Ut* può essere ancor congiunzione; e si conosce perchè va unita coi tempi del soggiuntivo; là dove quando è avverbio, ha in sua compagnia l' indicativo.

libertà ; ma se la sbagli , non me dare poi la colpa . *Ne mihi molestus sis* , non mi stare a rompere la testa .

Vuol anche il soggiuntivo , allorchè si usa ne' giuramenti . Cic. *Ne vivam* , possa io morire . *Ne sim salvus* , Iddio che non mi salvi .

Frequentissimo è il suo uso , soprattutto nelle formole de' precetti o delle leggi ; ma con l' imperativo . Cic. *hominem mortuum in Urbe ne sepellito* , *neve urito* , guardati di seppellire o pure di bruciare in città un uomo morto . *Ne crucia te* , *obsecro* , di grazia non ti affliggere ,

Quando serve all' interrogazione , riceve l' indicativo ; ma si pospone sempre a qualche parola , e significa *forse* v. g. chiami forse me ? *me ne vocas ?* Cic. in Pis. *Jamne vides* , *bellua* , *jamne sentis* , *quæ sit hominum querela frontis tuæ ?* or già non vedi , bestia che sei , non ti accorgi tu forse , quali sieno le doglianze di ognuno per la tua sfrontatezza .

D. *La voce* cum *allorchè è avverbio di tempo* , *come ella si conosce ?*

R. La voce *cum* o *quum* , allorchè è avverbio di tempo , si conosce , perchè va unita con l' indicativo , e significa *quando* . Cicer. *soletis judices* , *cum aliquid hujusmodi auditis*, *continuo dicere* , quando , o giudici , ascoltate qualche cosa di simil fatta , solete dir subito .

CAPO II.

Delle preposizioni.

D. *Che cosa sono le preposizioni?*

R. Le preposizioni sono quelle parole che si mettono innanzi ai nomi per esprimere le relazioni o i rapporti di una cosa con l'altra: e sono *a*, *ab*, *e*, *ex*, *cum*, *in*, *per* ec.

Di queste noi abbiamo bastantemente ragionato nella prima parte; non solamente per quello che riguarda il differente uso e significato in cui spesse volte esse si prendono; ma benanche per quello che riguarda la loro forza, allorchè si trovano in composizione. Passeremo dunqne a parlare delle congiunzioni.

CAPO III.

Delle congiunzioni.

D. *Che cosa sono le congiunzioni?*

R. Le congiunzioni sono quelle parole che servono a congiungere una parola con l'altra, o un senso con l'altro, e sono: *et*, *quia*, *sed*, *quamvis*, *tamen*, *sic*, *ita*, *nec* e simili. v. g. Giacobbe ed Esaù, quantunque fossero gemelli, pure d'indole furono fra loro assai diversi, *Jacobus et Esau quamvis essent uno eodemque partu in lucem editi, ingenio tamen et moribus fuerunt inter se longe dissimiles*. Ove si vede che le voci *et*, *quamvis*, *tamen* sono congiun-

zioni, perchè esse, come tanti anelli legano e concatenano que' piccoli sensi in modo che ne fanno risultare un sol tutto.

Le congiunzioni poi sono

Altre *copulative*, *come* et, atque, ac
Altre *disgiuntive*, *come* aut, vel.
Altre *negative*, *come* nec, neque, neve.
Altre *causali*, *come* nam, namque, enim, quia.
Altre *illative*, *come* itaque, idcirco.
Altre *condizionali*, *come* dummodo, modo; *E di altre sorte ancora*.

L' indole della lingua latina esige che alcune si mettano avanti, altre dopo, ed alcune altre indifferentemente innanzi o dopo; perciò i gramatici le hanno divise in *prepositive*, in *soggiuntive* e *medie*.

Le *prepositive* sono quelle che si mettono sempre avanti, e sono *ac*, *atque*, *quamquam* ec.

Le *soggiuntive* sono quelle che si mettono sempre dopo, e sono *enim*, *autem*, *vero*, *quidem*, *quoque*, *que* in vece di *et*, *ve* in vece di *vel*. v. g. *festucam in oculo fratris tui vides*, *trabem autem quæ est in oculo tuo*, *non vides*, tu vedi la pagliùcola ch' è nell' occhio di tuo fratello, ma non vedi la trave che è nell' occhio tuo.

Le *medie* sono quelle che indifferentemente si mettono or innanzi or dopo, e sono *itaque*, *quia*, *quoniam*, *tamen* ec.

Dell' uso delle congiunzioni ne abbiamo abbastanza parlato nella prima parte, ci resta

ora a parlare, come a luogo proprio, del reggimento di esse.

Della congiunzione ut.

D. *La congiunzione* ut *qual modo essa richiede?*

R. La congiunzione *ut* richiede il soggiuntivo, quando significa *acciocchè*, *affinchè*, *perchè*. v. g. La natura ha dato a noi due orecchie, ed una bocca, affinchè ascoltiamo molto, e parliamo poco, *natura dedit nobis duas aures et os unum, ut plura audiamus et loquamur pauca*. Nep. Gli Ateniesi spedirono a Sparta un cursore, perchè recasse l' avviso di qual sollecito soccorso vi fosse bisogno, *Athenienses cursorem Lacedæmonem miserunt, ut nuntiaret quam celeri opus esset auxilio*.

Ove si avverta che in vece della congiunzione *ut* si può mettere anche il relativo *qui quæ quod*, purchè il verbo retto da essa congiunzione abbia un nominativo animato, come è in questo nostro caso; onde sarebbe stato ben detto, *cursorem miserunt qui nuntiaret*.

Si trova alle volte in vece dell' avversativa *quamvis*, *licet*, anche col soggiuntivo. Ovid. ex Pont. *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas*, sebbene manchino le forze, si dee lodare la buona volontà.

La congiunzione *ut* è anche correllativa delle voci *adeo*, *ita*, *sic*, *tam*, *talis*, *tantus* ec. e regge il soggiuntivo. Cic. *Non sum ita he-*

bes ut ista dicam, non sono sì sciocco e sì balordo da lasciarmi uscir di bocca tali cose. *Nemo tam imperitus est ut nesciat sibi aliquando moriendum*, nessuno è tanto privo di senno che non sappia che un giorno dovrà morire.

Della congiunzione ne.

D. *Qual modo richiede la congiunzione* ne?
R. La congiunzione *ne* richiede il soggiuntivo, e significa *acciocchè non*, *affinchè non*, *perchè non*. Cæs. *Pompejus*, *ne circumclauderetur*, *discessit*, Pompeo si partì, affinchè non fosse chiuso. (1)

Della congiunzione quo.

D. *Qual modo richiede la congiunzione* quo?
R. La congiunzione *quo*, valendo lo stesso che la congiunzione *ut*, richiede il soggiunti-

---

(1) Si noti però che, quando il verbo retto dalle congiunzioni *ut* o *ne* appartiene al nominativo del verbo precedente, non ad altro, in italiano si pone ordinariamente all' infinito, premettendovi il *per*, se vi è l' *ut*. v. g. *homo debet esse et bibere ut vivat, non autem vivere, ut edat et bibat*, l' uomo dee mangiare e bere per vivere, non già vivere per mangiare e bere. Se poi vi sarà il *ne*, si dirà *per non*. v. g. *Cautus incedit ne cadat*, va cauto per non cadere. *Ne sim longior*, per non esser troppo lungo.

vo; e significa *acciocchè*, *affinchè*. Cor. Nep. *Ephori obstruxerunt valvas*, *quo facilius Pausanias interiret*, gli Efori murarono le porte, affinchè più facilmente morisse Pausania. *Otiare quo melius labores*, riposati per meglio travagliare.

Della congiunzione cum.

D. *Qual modo richiede la congiunzione* cum?

R. La congiunzione *cum* o *quum* richiede il soggiuntivo, allorchè corrisponde alla voce del nostro gerundio *avendo* o pure *essendo*. v. g. *Cum esset Cæsar in citeriore Gallia*, *crebri ad eum rumores afferebantur*, trovandosi Cesare nella Gallia citeriore, gli venivano spesse novelle.

Riceve anche il soggiuntivo, quando significa *conciossiachè*, o *conciossosschè*. Eccone un esempio per l' uno e per l' altro. Cic. *Cum L. Flacci res agatur*, *cumque ab hac virtute non degeneravit*, trattandosi di Lucio Flacco, e conciossiachè egli non ha degenerato da questo valore.

Dum,

D. *La voce* dum *quando essa regge il soggiuntivo*, *e quando l' indicativo?*

R. La voce *dum* regge il soggiuntivo, quando significa *purchè*, *posto che* ec. Terent. *Ego o Pamphile*, *hoc debeo tibi*, *conari manibus et pedibus*, *dum prosim tibi*, o Pamfilo, egli è dovere che io per te faccia di tutto con le

mani e co' piedi, purchè ti sia utile e giovevole.

Regge poi l' indicativo, quando significa *mentre*, *fintanto*; ed allora fa l' uffizio di avverbio di tempo. *Dum apparatur virgo*, mentre si veste e si para la sposa. Plin. *dum calceantur*, fintanto che si calzano. Terent. *Nosti mores mulierum, dum comuntur, dum pexuntur, annus est*, tu conosci bene le usanze delle donne, stanno un anno a pettinarsi, ad abbellirsi, ed a mettersi in assetto.

Innanzi però ad un imperfetto, ama il soggiuntivo. v. g. mentre un cane portava la carne. Fedro. *dum canis ferret carnem*.

Dummodo, modo, ubi.

D. *Ditemi in grazia qual modo reggono le congiunzioni* dummodo, modo, ubi?

R. Le congiunzioni *dummodo*, e *modo* che significano *purchè*, reggono il soggiuntivo. Cicer. *Quod nunquam publicani et fœneratores, dummodo otiosi essent, recusarent*, il che i gabellieri e gli usurai non mai ricuserebbero, purchè fossero sicuri e tranquilli. (1)

(1) *Modo* alle fiate è avverbio di tempo, e significa *poco fa, testè*. Plaut. *Nunc uxorem me esse meministi tuam? Modo, cum dicta in me ingerebas, odium non uxor eram*, ora ti ricordi che io son tua moglie? poco fa, quando mi dicevi delle villanie, io non era tua moglie, ma l' oggetto dell' odio tuo.

Ove si avverta che, se dopo *purchè* segue negazione, in vece di *non*, in latino si suol usare *ne*. Cic. *quæ placet Peripateticis, modo ne laudarent iracundiam*, la quale piace ai Peripatetici, purchè non lodassero l' iracondia.

La congiunzione *ubi* nel senso di *caso che*, *quando*, ec. regge anche il soggiuntivo. Cor. Nep. *Epaminondas animadvertebat, ubi id fecisset, totum exercitum propter prætorum imprudentiam, inscitiamque belli periturum*, Epaminonda ben si accorgeva che, dove, caso che egli avesse ciò fatto, tutto l' esercito andato sarebbe in rovina per l' imprudenza de' pretori, e per l' imperizia dell' arte militare. (1)

Delle congiunzioni quamquam, quamvis, etsi, tametsi, licet, si, sin, nisi.

D. *Le congiunzioni* quamquam, quamvis, etsi, tametsi *qual modo esse reggono?*

R. Le congiunzioni *quamquam*, *quamvis*.

---

(1) *Ubi* alle volte è ancora avverbio di tempo, nel significato di *quando, dopo che, tosto che* ec. ed allora riceve l' indicativo. Cic. *Piso ubi galli cantum audivit*, Pisone quando, subito che, tosto che udì il canto del gallo.

Da quanto si è detto si raccoglie che la voce *ubi* secondo i tre significati fa tre uffizj, cioè di avverbio di luogo, di avverbio di tempo, e di congiunzione. Nè ciò sembri strano; poichè, come dicono i gramatici, per collocare una parola nella sua classe conveniente, si ha da por mente al suo significato.

etsi, *tametsi*. reggono or l' indicativo, or il soggiuntivo; ma *licet* regge sempre il soggiuntivo, e significano *benchè*, *sebbene*, *quantunque*. Eccone degli esempi.

Quamquam. Cic. *quamquam egregios consules habemus*, sebbene abbiamo bravi consoli. Lo stes. *quamquam multi arbitrarentur*, quantunque molti stimassero.

Quamvis. Cor. Nep. *Miltiades erat inter eos dignitate regia; quamvis carebat nomine*, Milziade era tra loro con regia dignità, sebbene fosse privo del nome. Cic. *homines quamvis in turbidis rebus sunt*; gli uomini sebbene sieno in torbidi accidenti. (1)

Etsi. Cic. *Etsi vereor, judices*, sebbene io temo, o giudici. Plaut. *Etsi taceas, palam id quidem est*, sebbene tu non lo dica, il fatto è chiaro.

Tametsi. Nel principio del periodo si suol unire con l' indicativo, nel mezzo col soggiuntivo. Cæs. de b. g. c. 34. *Tametsi a duce et a fortuna barbari deserebantur, tamen omnem*

---

(1) Si avverta che *quamvis* messa innanzi gli aggettivi si prende alle volte in una maniera avverbiale, e significa *quantum vis*, cioè *quanto vuoi*, *quanto ti piace*, *quanto basta*. Catul. carm. 12. *quamvis sordida res et invenusta*, il fatto è vergognoso, e senza grazia, quanto si può dire. Plaut. *quamvis ille ridiculus est, ubi uxor non adest*, egli è scherzevole e lepido quanto basta, quando non vi è sua moglie.

spem salutis in virtute ponebant, quantunque i barbari si vedessero abbandonati dal capitano, e dalla fortuna, pure mettevano la speranza nel loro valore. Terent. *memini*, *tametsi nullus moneas*, mi sovviene quantunque non me lo ricordi. *Nullus* in vece di *non*.

Licet si unisce sempre al soggiuntivo. Cic. *Licet*, *hercule*, *undique omnes in me terrores*, *minæ*, *periculaque impendeant omnia*, *succurram atque subibo*, ancorchè da ogni parte mi sovrastino tutti i terrori, le minacce, e tutti i pericoli, vi correrò sotto, e v'entrerò dentro. (1)

D. *Le congiunzioni condizionali* si, sin, nisi *qual modo esse reggono?*

R. Le congiunzioni condizionali *si* se, *sin* ma se, se poi, *nisi* se non, reggono or l'indicativo, or il soggiuntivo. Terent. *Si illum relinquo*, *ejus vitæ timeo*, *sin opitulor*, *hujus minas*, se lo abbandono, temo per la vita di lui, se lo soccorro, temo le minacce di costui. Cæs. de b. g. *Si obsides ab Helvetiis*

---

(1) Si faccia distinzione tra *licet* congiunzione, e *licet licebat licuit* o *licitum est*, impersonale. Essendo congiunzione, si trova col soggiuntivo: essendo impersonale, si trova ordinariamente con l'infinito. Plaut. 2. 1. *introire in ædes nunquam licitum est*, non è stato mai lecito entrar nelle stanze.

sibi dentur, se si volessero dagli Elvezj dare a lui degli ostaggi (1).

Ni, *Nisi*, se non. Cic. *Nisi ego insanio*, se io non do di volta. Lo stesso. *Ni restituissent statuas*, se non avessero restituito le statue. Plaut. *Nisi tibi incommodum est*, se ciò non t' incomoda.

Antequam, *priusquam*, e *postquam*.

D. *Con qual modo si usano* antequam, priusquam e postquam?

R. *Antequam*, e *priusquam* che significano *prima che*, *avanti che*, in latino si usano con l' indicativo e col soggiuntivo. Cicer. *Antequam pro Muræna dicere instituo*, prima che io cominci a parlare a favor di Murena. Trovasi ancora nel medesimo Cicerone col soggiuntivo. *Antequam*, *patres conscripti*, *dicam ea quæ dicenda sunt hoc tempore arbitror*; prima che, o padri coscritti, io mi metta a parlare di

(1) Si avverta che dopo la congiunzione *si* non si usa *aliquis aliqua aliquod*, *alicujus*, *alicui* ec. ma *si quis*, *si qua*, *si quod*, *si quid*, *si cujus* ec. v. g. *si quis vestrum*, se alcuno di voi. Lo stesso si usa dopo la congiunzione *ne*; onde si dice *ne quis*, *ne qua*, *ne quod*.

Gli antichi Latini in vece di *si* scrissero *sei*, come *puerei*, *illei*, per *pueri*, *illi*. Nelle XII. Tavole. *Sei parentem puer verberit*, se il figlio avrà avuto lo spirito alzar la mano contro del padre.

quelle cose che in questo tempo stimo doversi dire. *Antequam loquaris, cogita quid dicas*, prima di parlare pensa quel che devi dire.

Postquam, dopo che, sì in italiano che in latino per lo più si trova con l'indicativo. Cic. de Divin. *postquam aram, sedemque invenit, obmutuit*, dopo che ebbe trovato l'ara, e la sede, ammutolì.

Quin.

D. *Quali modi regge la congiunzione* quin?

R. La congiunzione *quin* regge or l'indicativo, or il soggiuntivo secondo i diversi suoi significati. Alle volte significa *cur non?* con l'interrogazione, perchè no? e regge l'indicativo. Cic. *quin prodis*, perchè non esci fuori? Livio. *quin conscendimus equos, invisimusque præsentes nostrarum ingenia?* perchè non montiamo a cavallo, ed andiamo di presenza a visitare l'indole e 'l naturale di ciascuna delle nostre mogli?

Dopo i verbi esprimenti *dubbio* regge il soggiuntivo, e significa *che non*. *Non dubito quin veniat*, non dubito che non venga. Cæs. de b. g. *Neque abest suspicio quin ipse sibi mortem consciverit*, nè è fuor di sospetto che egli non si sia ammazzato da per se stesso.

Lo stesso significato e la stessa costruzione ha dopo un verbo con la negazione. Cic. *Facere non possum quin quotidie ad te scribam*, non posso far a meno di non iscriverti, o pu-

re che io non ti scriva ogni giorno. *Parum abfuit quin caderet*, poco mancò che egli non cadessse.

Alle volte significa *anzi* (congiunzione aggiuntiva) e regge l' indicativo. Cic. *Ego vero te nec hortor, nec rogo ut domum redeas, quin hinc ipse evolare cupio*, ma io nè ti esorto, nè ti prego a tornare a casa, anzi io stesso desidero dileguarmi di qua.

Finalmente significa *senza che*, e regge il soggiuntivo. v. g. *Ne facias hoc quin prius mihi dicas*, o pure *dixeris*, non far ciò senza che prima tu mel dica. *Discessit quin animadverteremus*, se n' è partito senza che noi ce ne accorgessimo.

An, utrum.

D. *Quando si usano le congiunzioni* an, utrum?

R. Le congiunzioni *an*, *utrum* si usano col soggiuntivo, quando il *se* italiano sta dopo i verbi *dubitare*, *non sapere*, *dimandare* ec. v. g. Si dubita se Remo sia stato ucciso per ordine del fratello, *dubitatur an jussu fratris Remus occisus sit*. Non so se sia venuto mio padre, *nescio an venerit pater meus*. Costui dimandato se facesse maggiore stima del padre o della madre, rispose, della madre: Corn. Nep. *Is quum interrogaretur utrum pluris patrem, matremne faceret: matrem, inquit.*

Quod, e quia

D. *Qual modo vogliono* quod *e* quia ?

R. *Quod* e *quia* che significano *che*, e *perchè*, ordinariamente vogliono l'indicativo: si trovano però ancora talvolta col soggiuntivo: come *admiratus sum quod ad me tua manu scripsisses*. Cicer. ad Att. mi sono maravigliato che tu mi avessi scritto di tua propria mano. *Nec quisquam est qui dolorem, quia dolor sit, amet*, nè v' ha alcuno, il quale ami il dolore, perchè sia dolore, o in quanto è dolore. (1)

D. *Circa le congiunzioni che reggono tanto l'indicativo che il soggiuntivo qual avvertenza si dovrà avere ?*

R. Circa le congiunzioni che reggono tanto l'indicativo che il soggiuntivo, l'avvertenza che generalmente si dovrà avere, sarà quella di osservare, se il senso richiegga un' afferma-

---

(1) La congiunzione *quod* corrispondente a *che* non si adopera, se non quando vuol dire *perchè*, o pure *per la ragione che*, come in questo luogo, ove significa *mi sono maravigliato per questa ragione che tu mi avessi scritto* ec.

In tutti gli altri casi i verbi preceduti dal *che* o si mettono all' infinito, o pure al soggiuntivo con una di queste congiunzioni *ut, quin, quominus* ec. Laonde *credo che ei sia venuto*, non si tradurrà *credo quod venerit*, ma *credo eum venisse*. *Bramo che ei venga* non si tradurrà *opto quod veniat*, ma *opto ut veniat*.

zione assoluta della cosa di cui si tratta, o pure se questa si voglia soltanto accennare; poichè nel primo caso il verbo sarà indicativo, e nel secondo il verbo andrà meglio al soggiuntivo.

CAPO IV.

Dell' interposto.

D. *Che cosa è l' interposto?*

R. L' interposto o interjezione è quella parola che si frappone nel discorso per esprimere dolore, allegrezza, meraviglia, desiderio, ed altri affetti dell' animo.

Si chiamano interposti, perchè non hanno sito proprio, e si frappongono nel discorso ove meglio cadono in acconcio.

Gl' interposti equivalgono ad un' intera proposizione; poichè *chu* equivale ad *ego sum dolens*, io sono dolente, o pure io sento dolore: *Evax* equivale ad *ego sum gaudens*, io sento allegrezza. E siccome si assomigliano alle grida naturali, così esprimono, come queste, diversi affetti dell' animo.

D. *Quale caso reggono gl' interposti?*

R. Gl' interposti propriamente parlando non reggono caso alcuno; poichè il nome che segue, è caso d' un verbo sottinteso: così *oh me perditum!* oh me infelice, l' acc. è retto dal verbo *sentio*, o pure dal verbo *vide*. Similmente *oh vir fortis* cioè *oh tu qui es vir fortis*, o uomo coraggioso. *Heu mihi misero!* ohi misero a me! *Vœ victis, vœ mihi*, guai ai vin-

ti ; guai a me ; in cui si sottintende il verbo *est*, prendendosi gl' interposti *ehu* e *va*, come due sostantivi indeclinabili.

Pro o pure *proh* si trova con l'acc. e col voc. Cicer. *proh Deum atque hominum fidem* o fede degli dei e degli uomini. *Proh sancte Juppiter*, o sommo Giove. (1)

SEZIONE VI.

Della sintassi di costruzione. Delle figure gramaticali. Dell' ellenismo, dell' arcaismo, del barbarismo. Del soggetto logico, e del gramaticale. Della maniera pratica di costruire, di tradurre dal latino in italiano, della distinzione delle proposizioni, e di far l' analisi.

CAPO I.

Della sintassi di costruzione.

D. *Nella sintassi di costruzione a quante cose si dee riguardare?*

R. Nella sintassi di costruzione o sia nella disposizione delle parole si dee riguardare a due cose, cioè alla chiarezza ed all' armonia.

D. *Qual è la maniera più chiara per esporre in italiano qualunque proposizione?*

---

(1) Gl' interposti *oh* e *proh* si sogliono scrivere ancora senza l' *h*; ma si possono confondere, il primo con *o* avverbio di vocazione che serve al vocativo, ed il secondo con la preposizione *pro* che serve all' ablativo.

R. La maniera più chiara per esporre in italiano qualunque proposizione è quella di mettere prima il nominativo con tutte le sue determinazioni, e qualificazioni, quando ne abbia (1). Il quale nominativo è di tanta necessità, che volgarmente si dice: *fare un discorso senza nominativo*, quando ignorasi il soggetto del discorso.

Questo nominativo può essere: o un nome proprio. v. g. *Petrus legit*: o un pronome v. g. *ille est*, egli mangia.

Può essere un avverbio v. g. *bene sit vobis*, *bene mihi*, alla vostra ed alla mia salute,

(1) Le determinazioni e le qualificazioni del nominativo sono: o gli aggettivi, sieno essi indicativi, come *hic puer*, questo ragazzo: sieno qualificativi, come *venustus puer*, il grazioso ragazzo: sieno possessivi, come *puer meus*, il mio ragazzo.

Determinazioni e qualificazioni del nominativo possono essere, o i participj. v. g. *puer verberatus*, il ragazzo battuto: o le proposizioni incidenti. v. g. *puer qui est obediens*, il ragazzo ch' è ubbidiente: o i genitivi che trovansi dopo di esso, de' quali alle volte se ne fa una infilzata, come *ornamenta altarium ecclesiæ conventus Fratrum Prædicatorum urbis Neapolis*, gli ornamenti degli altari della chiesa del convento de' FF. Predicatori della città di Napoli. Le quali determinazioni e qualificazioni ed altri simili, non possono mai andar separate dal nominativo; e sono appunto quelle che formano il soggetto logico di cui ben presto parleremo.

buon pro ci faccia: in cui *bene* è il nominativo di *sit*.

Può essere un modo infinito il quale, come abbiamo detto altrove p. 179. equivale ad un nome. v. g. *imperare sibi est maximum imperium*, il tener le passioni soggette alla ragione è il massimo degl' imperi.

Può esserlo un' intera proposizione v. g. *semper mihi placuit ut juventus in scientiis et in ingenuis artibus proficeret quotidie magis*, mi è piaciuto che la gioventù profittasse sempre più nelle scienze, e nelle belle arti: in cui il nomin. di *placuit* è l' intera proposizione *ut juventus proficeret* ec.

Finalmente può essere nominativo ogni qualunque parte del discorso, purchè ne faccia le veci. v. g. *a longum est*, la lettera *a* è lunga.

Indi si mette il verbo co' suoi avverbj o modi avverbiali, quando ne abbia: tali sono *vere*, *profecto*, *forsitan*, *non* ec. che esprimono la maniera di affermare, o di negare; e possono stare innanzi o dopo il verbo.

Se questo verbo è il sostantivo *sum*, si costruisce con due nominativi, uno innanzi e l'altro dopo. Cicer. *parsimonia est magnum vectigal*, il risparmio è una gran rendita; purchè però abbia il carattere di un verbo semplice, come nell' esempio arrecato, poichè se il detto verbo ha il carattere di un verbo aggettivo, si trova assolutamente, cioè senza il nominativo dopo, perchè lo contiene nel suo

significato. v. g. *Deus est ubique*, Dio è in ogni luogo, cioè *existens*, esistente (1).

Se il verbo è transitivo ed esprime azione, dovrà avere dopo di se un accusativo. v. g. *magnus piscis minutos comest*, il pesce grande ingoja il piccolo (2).

Se poi esprime passione, dovrà innanzi

---

(1) Il verbo *sum* ha tre caratteri. Il primo si è quello di essere un verbo semplice, allorchè è adoperato per se stesso. v. g. *Maria Sanctissima fuit semper virgo*, Maria Santissima fu sempre vergine.

Il secondo si è quello di essere un verbo ausiliare, allorchè sta in compagnia di un participio passivo di un altro verbo v. g. *amatus sum*, *doctus eram*, *lectus fueram*, come lo è in tutti i tempi passati del verbo passivo.

E finalmente il terzo carattere si è quello di essere un verbo aggettivo, allorchè contiene nel suo significato l'attributo dell'esistenza v. g. *ego sum Neapoli*, cioè *ego sum existens Neapoli*, io sono esistente in Napoli.

(2) Tutte quelle parole che han servito di nominativo al verbo, possono servire ancora di accusativo, allorchè son rette da esso.

Quest'accusativo può essere: o un nome: o un pronome: o un infinito: o un'intera proposizione.

Il nome può essere modificato in quella stessa maniera, che abbiamo detto del nominativo. v. g. *odio habeo pueros mendaces*, ho in odio i ragazzi bugiardi.

Può esserlo un infinito anche col suo reggimento. Un filosofo diceva: *hoc scio me nihil sci-*

avere un nominativo, e dopo un ablativo con la preposizione *a* o *ab*, esclusa qualunque altra. v. g. *a cane non magno sæpe tenetur aper*, piccola pietra fa versar gran carro. Prov. E se l'abl. è di cosa si lascia la preposizione.

Se il verbo è intransitivo, bisogna osservare se è di significazione assoluta, o relativa; poichè quello di significazione assoluta non richiede caso alcuno, come *langueo*, *existo*, *quiesco*: quello di significazione relativa potrà

---

re, so questo di certo d'esser un ignorante, di non saper nulla.

Ho detto che può essere acc. ancora un'intera proposizione. Eccone un esempio. *Dixit Deus fiat lux*, disse Dio si faccia la luce: ove l'intera proposizione *fiat lux* è l'acc. di *dixit*. Infatti *Deus dixit*, che cosa disse? *fiat lux*, dunque l'intera proposizione *fiat lux* è l'accusativo di *dixit*. Ved. pag. 30. E se si vorrà far in passivo, si dirà: *dictum fuit a Deo fiat lux*, in cui si è fatta la traduzione in genere neutro *dictum fuit* per accordarlo con *fiat lux*, perchè l'intere proposizioni sono di genere neutro, come lo sono gl'infiniti, le lettere dell'alfabeto ec. ec. Eccone un altro esempio: *Jesus Christus dixit: pacem relinquo vobis*: in passivo: *a Jesu Christo dictum est pacem relinquo vobis*, in cui l'intera proposizione *pacem relinquo vobis* una volta fa le veci di accusat. ed un'altra di nominativo.

Può essere acc. anche un semplice verbo personale. Eccone un esempio. *Qui dicit cave, non vult ferire*, chi dice *guarda guarda*, non vuol far male, in cui l'acc. è *cave*.

avere qualunque caso obliquo, eccetto l' accusativo.

Se il verbo è impersonale, avrà per nominativo ordinariamente un infinito. v. g. *beneficii accepti meminisse, dati oblivisci oportet*, fa d' uopo aver sempre memoria del benefizio ricevuto, e metter in obblìo il benefizio fatto.

Finalmente si metteranno gli altri casi retti dalle preposizioni, i quali serviranno per compimento delle proposizioni. Eccone un esempio. Dio una volta per le bocche de' profeti manifestò agli uomini la sua divina volontà, *Deus olim per ora prophetarum voluntatem suam hominibus declaravit*.

Siccome però il disporre sempre le parole secondo questa costruzione rigorosa che si chiama *costruzione semplice*, renderebbe in italiano il discorso troppo nojoso; così per dargli più grazia e leggiadrìa, la costruzione molte volte si varia, ed allora si chiama *costruzione inversa*, o *inversione*.

Sarà dunque costruzione inversa o inversione, se il soggetto o il nominativo sta dopo il verbo, come *dicono gli storici che* ec.; o pure se l' accusativo sta innanzi al verbo, come *io la trama dispongo*: o pure se l' acc. o sia l' oggetto, ed il compimento della proposizione stieno innanzi al verbo, come *io del tuo riso la cagion ti chiedo*.

Queste inversioni, o sia costruzioni inverse alle volte sono molto leggiadre, perchè

esprimono le nostre idee con più energia di quello che farebbero le costruzioni semplici e rette, le quali per lo più rendono molle e languido il discorso. È meglio dunque detto in italiano *quella città che niun nemico soggiogò, i proprj vizj distrussero*, che *i proprj vizj distrussero quella città che niun nemico soggiogò*, in latino: *illam civitatem quam hostium arma non fregerant, vicerunt vitia*.

Anzi alle volte è forza, è necessità servirci di siffatte inversioni, spezialmente quando dopo la proposizione principale segue l'incidente che vien formata dal relativo *il quale*. Così nella proposizione complessa. *Il buon pastore tiene lontano dal suo gregge quelle pecore, le quali sono infette*, si vede che per forza e per necessità l'abl. si è messo prima dell'acc. per salvare che l'antecedente vada unito col suo relativo; poichè altrimenti facendo il discorso sarebbe stato il seguente: *il buon pastore tiene lontano quelle pecore dal suo gregge, le quali* ec. in latino: *bonus pastor arcet a grege suo oves illas, quæ sunt morbo infectæ*.

D. *I Latini disponevano essi le parole nella stessa maniera che le dispongono gl' Italiani?*

R. I latini non disponevano le parole in quella stessa maniera che le dispongono gl' Italiani, su la ragione che quelli potevano variare l'ordine di esse senza recar pregiudizio alla chiarezza; poichè i diversi casi de' nomi facevano ben conoscere qual fosse il nominativo,

qual l'acc. e quali finalmente i casi delle preposizioni: sicchè per essi tanto era il dire *Scipio vicit Hannibalem*, quanto *Hannibalem vicit Scipio*, o pure *vicit Hannibalem Scipio*, perchè i casi bastantemente si distinguevano l'uno dall'altro, dimostrando in qualunque maniera che Scipione fu il vincitore ed Annibale il vinto: il che dagl'Italiani non può farsi, perchè la proposizione esprimerebbe tutto il contrario, come dicendo: *Annibale vinse Scipione*: o darebbe un senso affatto dubbioso, come chi dicesse *Scipione Annibale vinse*, o *Annibale Scipione vinse*, dove non si saprebbe chi sia stato il vincitore e chi il vinto.

D. *Sarei curioso sapere le maniere eleganti di cui si servivano i latini?*

R. Le maniere eleganti di cui si servivano i latini nello scrivere e nel parlare sarebbero molte, ma io ve ne dico alcune principali che sono le seguenti.

1. I latini nel parlare e nello scrivere solevano mettere prima il caso di restrizione o sia il genitivo, e poi il nome, e dicevano, per esempio, *Dei Filius* in vece di *Filius Dei*; anche se il nome era retto da una preposizione. v. g. *e Patris Æterni sinu*, in vece di *e sinu Patris Æterni*.

2. Nelle proposizioni complesse (p. 25) essi latini solevano mettere il verbo della proposizione principale dopo quello dell'incidente; ed in vece di dire, per esempio, *magister corrigit et castigat discipulos quos ille amat*,

dicevano *magister discipulos quos ille amat, corrigit et castigat.*

3. Allorchè nella proposizione vi era solamente il nome ed il verbo, i latini mettevano prima il verbo e poi il nome, come *natus est homo*, è nato un uomo: il che si pratica anche da noi italiani.

4. Inoltre essi latini mettevano la preposizione tra l'aggettivo ed il sostantivo v. g. *totum per orbem*, per tutto il mondo: *multis de causis*, per molti motivi: *hac super re*, sopra di ciò, in vece di *per orbem totum*, *de multis causis*, *super hac re*.

5. Solevano mettere l'aggettivo possessivo ordinariamente dopo il nome. v. g. *Deus meus et Dominus meus*, in vece di *meus Deus et meus Dominus*, mio Dio e mio Signore.

6. Alle volte mettevano gli aggettivi di quantità, ed altri ancora in genere neutro, ed i sostantivi in genitivo ad imitazione de' Greci, ed in vece di dire, per esempio, *bibi multam aquam*, dicevano, *bibi multum aquæ*.

7. Il pronome *ille illa illud* che suol precedere al *qui quæ quod*, si soleva da essi tralasciare, spezialmente nel principio del discorso; su la ragione che facilmente si sottintende. v. g. *sunt qui putant*, cioè *sunt illi qui putant*, vi sono di quelli i quali stimano. Phæd. *Amittit merito proprium qui alienum appetit*, perde meritamente il proprio chi ambisce l'altrui.

8. Il caso obliquo si metteva in mezzo. v. g. *dux laude dignus*, capitano degno di lo-

de: ed il sostantivo tra due genitivi. v. g. *hujus magnitudo imperii*, l' estensione di questo impero.

9. L' aggettivo precedeva il sostantivo v. g. *Magnus Dominus*, gran Signore.

10. Essendovi più nomi di seguito, i latini facevano precedere sempre il più degno. v. g. *Sol et luna*: *herus et servus*: *magister et discipuli*: *pater et filius*.

11. L' infinito prima del verbo finito. v. g. *pueri mentiri nesciunt*, i ragazzi non sanno dir bugie.

12. Nella persona prima e seconda de' verbi i latini solevano tacere, al par degl' italiani, il nominativo. Cicer. *Dilexi te quo die cognovi*, ti ho amato dal giorno che ti ho conosciuto. *Quid facis?* che fai?

13. Il relativo *qui quæ quod* allorchè si riferisce, non già ad un nome, ma ad un intero discorso, ad un' intera proposizione, da' latini veniva messo in genere neutro; essendo le intere proposizioni tutte di genere neutro, come lo sono gl' infiniti ec. Così Virgil. Æneid. 6. v. 96. disse: *via prima salutis* (*quod minime reris*) *Graja pandetur ab urbe*, una città greca, che tu meno ti credi, t' immagini, sarà la tua prima salvezza; in cui il principe de' poeti latini usò *quod* in genere neutro per accordarlo col suo antecedente cioè con l' intera proposizione *via prima salutis* ec.

CAPO II.

Delle figure gramaticali.

D. *Che cosa sono le figure gramaticali?*

R. Le figure gramaticali sono quelle maniere di parlare che per brevità e per eleganza si allontanano dalle regole della sintassi finora spiegate, ma che sono autorizzate dall' uso de' savii.

D. *Quante sono le figure gramaticali?*

R. Le figure gramaticali sarebbero molte, ma cinque sono le principali, cioè

1. L' *ellissi*, parola greca, che significa *mancanza*, per cui si tralascia qualunque parola che facilmente si possa sottintendere.

2. Il *pleonasmo*, parola greca, che significa *abbondanza*, per cui se ne aggiunge qualcheduna non necessaria, affine di dare al discorso maggior pienezza, forza, ed armonia.

3. La *sillessi*, parola greca che significa *concezione*, per cui qualunque parte del discorso accordasi con le parole che si concepiscono con la mente piuttosto che con quelle che sono espresse.

4. L' *enallage* parola greca, che significa *permutazione*, per cui una parte all' altra si sostituisce.

5. L' *iperbato* o *rovesciamento*, per cui si cambia l' ordinaria loro disposizione.

A queste cinque figure ci aggiungeremo il *metaplasmo* che significa *cangiamento* per cui si cangia qualche parola.

ARTICOLO I.

Dell' ellissi.

D. *Di quante maniere è l' ellissi?*

R. L' ellissi è di due maniere, poichè o si tralascia solamente di ripetere qualche parola che già è stata detta, come *Maria Sanctissima est virgo et mater*, in vece di dire *Maria est virgo*, *Maria est mater* e questa figura in greco si chiama *zeugma*, cioè *unione*, perchè *virgo* e *mater* si uniscono al nome *Maria*.

O si lascia qualche parola del tutto. v. g. *est regis*, in cui si sottintende *officium*, *munus* ec. è ufficio del re: *incredibili sum sollicitudine*, cioè *affectus*, mi sento una gran pena.

Della figura Zeugma.

D. *In che è differente la figura* Zeugma *dall' ellissi?*

R. La figura *zeugma* è differente dall' *ellissi* in questo; perchè nell' *ellissi* la parola che si suppone, non vi è affatto nel discorso; e nella figura *zeugma* essa vi è bensì, ma si dee supporre due o tre volte, v. g. *vicit pudorem* libido, *timorem* audacia, *rationem* amentia, in cui la parola *vicit* espressa una volta sola si dee supporre due altre volte. (1)

(1) Dovendosi nello scrivere e nel parlare usar più verbi che reggono un medesimo nome, biso-

Alle volte accade che la parola da supporsi, si debba sottintendere con qualche variazione, o nel genere, o nel numero, o nel caso, o nelle persone.

1. Nel genere. Horat. *Et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est*, la nobiltà, e la virtù senza ricchezze è più vile dell' aliga (erba di mare) essendosi detto *vilior* che concorda con *virtus*, si dee sottintendere *vilius* di genere neutro per accordarlo con *genus*.

2. Nel numero. Virgil. *sociis et rege recepto*, essendosi detto *recepto* per accordarlo col *rege*, si sottintenderà *receptis* di numero plurale per accordarlo con *sociis*.

3. Nel caso. Terent. *Quid ille fecerit quem neque pudet quidquam, nec metuit quemquam*, che abbia fatto colui che di cosa alcuna non si vergogna, nè teme? essendosi detto *quem* a cagione di *pudet*, si sottintende *qui* per nominativo di *metuit*.

4. Nelle persone. *Ego grammaticæ, tu rhetoricæ, Lentulus philosophiæ operam dabat*,

---

gna aver la grande avvedutezza di sceglierli in guisa che tutti sieno della medesima classe; onde il nome possa a tutti convenire nel medesimo modo. Perciò non si dirà: *Titus adjuvat et succurrit amicis*, perchè *adjuvo* e *succurro* non sono della medesima classe, unendosi il primo con l'accusativo, ed il secondo col dativo: sarà però ben detto: *Titus favet et succurrit amicis*, perchè *faveo* e *succurro* sono della medesima classe, ed il nome conviene ad amendue.

ove la parola *dabat* espressa una sola volta si dee supporre due altre volte con variazione, cioè *ego dabam*, *tu dabas*.

Talvolta finalmente la medesima parola si sottintende con vaghezza anche in diverso significato. v. g. *Tu Virgilium*, *ego flores lego*, tu leggi Virgilio, io scelgo fiori. *Petrus colit barbam*, *tu patrem*, Pietro coltiva la barba, tu tratti con rispetto il padre. *Æneas sustulit patrem*, *Nero matrem*, Enea portò su gli omeri il padre, Nerone uccise la madre.

Della vera ellissi.

D. *Amerei sapere la ragione per cui l' ellissi è sì generale in tutte le lingue?*

R. La ragione per cui l' ellissi è sì generale in tutte le lingue, è la seguente.

L' uomo è sempre lo stesso. Nel voler egli comunicare agli altri i suoi pensieri, vorrebbe farlo con la maggior brevità che fosse possibile; anzi con la stessa rapidità del pensiere medesimo. A tal oggetto si tronca una parte delle parole che sarebbero necessarie per dipingere intieramente il nostro pensiere, senza che il discorso perda nulla della sua chiarezza. Eccone degli esempi.

Allorchè c' incontriamo con qualche amico, noi siam soliti dire: *buon giorno*, o pure *buona notte*. In queste due intere proposizioni vi è l' ellissi; poichè si son taciute le parole: *io vi auguro un buon giorno*: *io vi desidero una buona notte*.

Vi è anche l'ellissi nell' indrizzo che si fa alle lettere, per esempio. *A Sua Santità — Roma*. A quest' ellissi si potrà supplire con le seguenti parole: *Questa lettera diretta a Sua Santità deve essere portata a Roma*.

D. *Prima di trattare della vera ellissi quali regole generali bisogna ben sapere?*

R. Prima di trattare della vera ellissi bisogna sapere ben bene le seguenti regole generali.

I. Non vi è discorso che non sia composto di nome e verbo; e dove uno di questi manca, uopo è che si sottintenda.

II. Non vi è verbo che non abbia il suo nominativo o espresso o sottinteso. Espresso vuol dire che vi è, come *nos studemus*: sottinteso vuol dire che non vi è, e bisogna metterlo. v. g. *studetis*, cioè *vos*.

III. Non vi è aggettivo che non abbia il suo sostantivo o espresso o sottinteso.

IV. Non vi è relativo che non abbia il suo antecedente o espresso o sottinteso.

V. Non vi è verbo attivo che non abbia il suo accusativo o espresso o sottinteso.

VI. Non vi è verbo di modo infinito che non sia retto da un verbo di modo finito; purchè non faccia l' uffizio di nome. pag. 179.

VII. Ogni genitivo è retto da un sostantivo o espresso o sottinteso: e trovandosi dopo un aggettivo, o dopo un verbo, sarà grecismo, o sia locuzione alla greca. V. p. 52.

VIII. Ogni accusativo vien retto da un

verbo attivo, o da un infinito, o da una preposizione espressa o sottintesa.

IX. Ogni ablativo è retto sempre da una preposizione o espressa o sottintesa.

Ben apprese queste poche regole generali, sarà molto facile conoscere la vera ellissi, la quale si ha ogni qual volta manca nel discorso una parte qualunque ella siasi, ma intelligibile a tutti. Così

Ellissi del nome personale. *Loquor*, *loquimini*, cioè *ego loquor*, *vos loquimini*: il che si fa anche dagl' Italiani nelle prime e seconde persone de' verbi.

Ellissi del verbo. *Hannibal ad portas*, in cui si sottintende il verbo *est*. (1) *Dii meliora*, si sottintende *faciant*, gli dei rendan le cose migliori.

Ellissi del sostantivo. Agli aggettivi *præsens*, *præteritum*, e *futurum* si sottintende *tempus*: agli aggettivi *singularis*, e *pluralis* si sottintende *numerus*: agli aggettivi *indicativus*, *imperativus* ec. si sottintende *modus*: agli aggettivi *nominativus*, *genitivus*, *dativus* ec. si sottintende *casus*: e agli aggettivi *masculinum* e *femininum* si sottintende *genus*.

---

(1) *Hannibal ad portas*. Proverbio di cui servivansi i Romani per indicare qualunque cosa in estremo pericolo. Se ne servivano anche le madri per intimorire i loro insolenti ragazzi: sì grande fu il timore che in Roma si concepì di Annibale dopo la battaglia di Canne.

Ellissi del sostantivo e del verbo insieme. v. g. *Sapienti pauca*; cioè *sapienti dicenda sunt pauca verba*, a buon intenditor poche parole.

Ellissi della congiunzione. v. g. *Oro venias*, si sottintende *ut*, ti prego di venire. *Cave cadas*, si sottintende *ne*, guardati di cadere.

Ellissi dell' accusativo, e della preposizione. v. g. *facere vitula*, sacrificar una vitella, cioè *facere sacra ex vitula*.

L' ellissi finalmente si può trovare in tutte le parti del discorso; che noi non abbiam trascurato far osservare dove se n' è presentata l' occasione: ma chi desidera rendersene più instruito potrà leggere il trattato delle figure nel II volume del nuovo metodo.

ARTICOLO II.

Del pleonasmo.

D. *Quando si ha il* pleonasmo?

R. Il *pleonasmo* o sia soprabbondanza, si ha, quando nel discorso vi è qualche parola di soverchio. Eccone degli esempi. Virgil. *sic ore locuta est*, così ella parlò, in cui *ore* è soverchio.

Ubique locorum, *nusquam gentium*, *ubique terrarum*, *nunc temporis*; questi genitivi son tutti superflui, servendo di semplice ornamento.

Sono superflue ancora le sillabe *met* e *pte* che si sogliono aggiungere ai nomi personali,

ed ai pronomi, dicendo *egomet*, *nosmet*, *ipsemet*, *illemet*, come pure *meapte*, *suapte*, *tuapte*.

ARTICOLO III.

Della sillessi.

D. *Quando si ha la* sillessi?

R. La *sillessi*, parola greca che significa *concezione*, si ha, quando la concordanza si fa col senso, non già con le parole: ed occorre principalmente negli aggettivi, e ne' verbi, allorchè questi discordano da' nomi espressi nel discorso, e si accordano in vece con altri nomi che si concepiscono col pensiere, e ciò succede o nel genere, o nel numero, o in amendue. Eccone degli esempi.

Nel genere. Livio. *capita conjurationis virgis cæsi*, i capi della rivolta battuti con verghe. Curt. *duo millia crucibus affixi*, due mila crocifissi. Flor. *duo millia electi*, due mila scelti: dissero *cæsi*, *affixi*, *electi*, facendosi la concordanza con la voce *homines* che si concepisce col pensiere. Horat. *daret ut catenis fatale monstrum quæ generosius perire quærens*, affinchè mettesse in catene il mostro fatale, la quale cercando di morire da generosa. Pose *quæ*, perchè per *fatale monstrum*, intendeva Cleopatra regina d' Egitto.

Nel numero. Sarà ancora una sillessi quella di unire il verbo plurale ad un nome collettivo singolare. v. g. *Populus clamaverunt*, il popolo gridò.

Nel genere e nel numero insieme. Salus. *pars in crucem acti*, *pars bestiis objecti*, ancorchè *pars* sia femminile e singolare, disse *acti*, *objecti*, sottintendendovi *homines*, parte messi in croce, parte esposti alle fiere, come se si fosse detto: *alii in crucem acti*, *alii bestiis objecti*.

ARTICOLO IV.

Dell' enàllage.

D. *Quando si ha la figura* enàllage?

R. La figura *enàllage* si ha quando una parte del discorso si pone in luogo di un' altra come è

L' infinito in vece del nome verbale. v. g. *cupio vivere*, in vece di *cupio vitam*.

L' aggettivo neutro sì nel singolare che nel plurare in luogo dell' avverbio alla maniera de' Greci. v. g. *torvum videt*, guarda bieco: *immane furit*, è adirato oltre modo: *acuta cernit*, vede chiaro, in vece di *torvè*, *immaniter*, *acutè*.

Un tempo in vece di un altro. Così il presente del soggiuntivo in vece dell' imperfetto, Cic. *velim ut nos absentes diligas*, vorrei che amassi noi sebbene assenti. Plaut. *ut veniret miles*, *velim*, vorrei che venisse il soldato; *velim* in vece di *vellem*.

ARTICOLO V.

Dell' ipèrbato.

D. *Quando si ha l'* ipèrbato ?

R. L' *ipèrbato* o *rovesciamento*, si ha quando si cambia l' ordinaria disposizione delle parole ; ed è di tre spezie.

1. L' *anàstrofe* o sia trasposizione che è il porre avanti una parola che dovrebbe star dopo. v. g. *mecum*, *tecum*, *nobiscum*, *quamobrem* in vece di *cum me*, *cum te*, *ob quam rem*.

2. La *tmesi* si fa quando si divide una parola in due. Virg. *septem subjecta trioni*, in vece di *septemtrioni*.

3. La *parèntesi* si fa, quando s' interrompe il senso con altro frapposto. Virgil. *Tityre*, *dum redeo* (brevis est via) *pasce capellas*.

ARTICOLO VI.

Del metaplasmo.

D. *Quando si ha il* metaplasmo ?

R. Il *metaplasmo* si ha, quando nelle parole si fa qualche mutazione, o con aggiungere, o con levare, o con mutare una lettera, o una sillaba.

I. Con *aggiungere*.

Quest'addizione è di quattro maniere che sono

1. La *pròtesi* o addizione, quando si mette qualche lettera al principio della parola, come *gnatus* per *natus*.

2. L' *epèntesi* o interposizione, quando si frammette qualche lettera nel mezzo, sia questa una vocale. Virg. *trahea* per *traha*, sorta di carretta: sia una consonante, come *relligio*, *repperit*, *relliquias*, per *religio*, *reperit*, *reliquias*.

3. *La paragòge*, o allungamento, quando si accresce la parola nel fine, che suol farsi aggiungendo agl' infiniti passivi la sillaba *er*, v. g. *dicier*, *amarier*, per *dici*, e *amari*.

4. La *dièresi*, cioè *divisione*, quando una sillaba si divide in due, come *dissoluendus* di cinque sillabe, per *dissolvendus* di quattro.

II. Con *levare*.

Questa diminuzione si fa altresì in quattro maniere; secondo le quali ha quattro nomi differenti, che tutti vengono dal greco.

1. *Afèresi*, o toglimento, quando si leva qualche lettera, o sillaba dal principio v. g. *pone metum*, per *depone metum*.

2. *Sìncope* o troncamento, quando si sottrae dal mezzo. v. g. *dixti*, per *dixisti* ne' poeti.

3. *Apòcope* o mozzamento, quando si toglie dal fine qualche vocale, o qualche sillaba. v. g. *Tun'*, per *tunc*. Catul. *inger mi calices amariores*, per *mihi*.

4. *Crasi* o *sinèresi* in italiano *contrazione*, quando di due sillabe se ne fa una v. g. *vemens*, per *vehemens*. *Thesei* di due sillabe, per *Thesei* di tre.

III. Con *mutare*.

Il mutamento si fa in due modi, che si chiamano

1. *Metàtesi*, cioè trasposizione, quando due lettere si cambiano a vicenda v. g. *Pistris*, per *pristis*.

2. *Antìtesi* cioè opposizione, quando una lettera si converte in un' altra, come *olli*, per *illi*.

CAPO III.

Dell' ellenismo (1).

D. *Che cosa è l'* ellenismo?

R. L' *ellenismo* o grecismo altro non è che quelle maniere di parlare che, allontanandosi dalla costruzione latina, si assomigliano affatto alla greca. Esse sono molte, ma noi non ne accenneremo che le principali, e sono

1. I Greci spesso usano, come altrove si è detto, l' aggettivo neutro tanto nel singolare che nel plurale a modo di un sostantivo, ponendo il sostantivo che è dopo, in caso genitivo. v. g. in vece di *bona virtus*, e di *pulcra animalia*, dicono, *bonum virtutis*, *pulcra animalium*. Vedi pag. 240.

---

(1) I Greci son detti anche *Ellèni* da *Ellene* re di Tessaglia figlio di Deucalione. *Hellas hellados* si diceva anche la Grecia, fuori del Peloponneso.

2. Dopo un sostantivo o maschile o femminile fanno seguire un aggettivo neutro. v. g. in vece di *virtus est utilis*, dicono *virtus est utile*, in cui si sottintende *negotium*, cioè cosa, che da noi italiani si esprime, dicendo la virtù è cosa utile.

3. È usitatissimo appresso i Greci porre dopo un aggettivo, e dopo un verbo un accusativo, a cui si sottintende la preposizione κατα, o περι, cata, peri, in latino *secundum*, *circa*. v. g. *albus dentes*, cioè *secundum dentes*. Enea Trojano presso Virgilio dopo di aver descritto un uomo meschino senza figura umana, perchè consumato dalla fame, soggiunge *et cetera Grajus*, in quanto al resto sembrava uno di nazione greca cioè *circa cetera*. Lo stesso si dica di quell' *id genus alia*, ed altre cose simili. V. pag. 59 e 165. Un tal accusativo dovrà esser di cosa, non di persona.

4. I Greci bene spesso all' infinito uniscono il nominativo in luogo dell' accusativo. I latini gli hanno imitati con alcuni verbi, come *videor*, *dicor*, *credor*, e con altri ancora. Così in vece di dire *videtur te esse bonum*, dicono *vidèris tu esse bonus*: ed in vece di *ille dicit se auctorem fuisse*, dicono *ille dicit fuisse auctor*. Ved. pag. 198.

APPENDICE.

Del solecismo, dell' arcaismo, e del barbarismo.

Del solecismo.

D. *Che cosa è il* solecismo? (1)

R. Il *solecismo* altro non è che un errore in gramatica degno di biasimo.

Sarà dunque solecismo

1. Ogni errore di declinazione, e di conjugazione. v. g. *puer pueris*, e *studeo studis*, in vece di *puer pueri* e *studeo studes*.

2. Ogni sconcordanza dell' aggettivo col sostantivo, e del verbo col nome. v. g. *corpus meus*, *Petrus studes*, pel latino, come lo è in italiano, *io andò*, *io vorrebbe*, *mia madre mi chiamai*, in vece di *io andai*, *io vorrei* ec.

3. Ogni inesattezza nel dare ai nomi le desinenze convenienti, come *nubum*, *piscum*, in vece di *nubium*, *piscium*: o pure ogni inesattezza nel dare ai verbi i tempi ed i modi che il senso o le parole precedenti richieggono. v. g. *oro ut me audis*, in vece di *audias*, come lo è in italiano, *bisogna che io parlo* in vece *che io parli* ec.

---

(1) Solecismo è stato così detto dalla città di *Soli*, oggi *Palèsoli*, fabbricata da Solòne nella Cilicia, in cui avendo lasciati pochi abitanti, questi corruppero a poco a poco il natìo linguaggio in maniera che con l' andar del tempo non fu più quello.

4. Ogni confusione o disordine di costruzione v. g. *quoque ego: enim pater meus hoc jussit: autem ille noluit*.

5. Ogni aggiunzione di parole fuor di proposito. v. g. *de Panormo veni in Neapolim*: o toglier le necessarie, come *Ægypto veniunt*, in vece d' *ex Ægypto*.

6. L' usare una parte del discorso in luogo di un' altra. v. g. *ubi vadis*? per *quo vadis*?

Dell' arcaismo.

D. *Che cosa è l'* arcaismo.

R. L' *arcaismo* è una parola greca che significa maniera di parlare e scrivere secondo gli antichi, la quale essendo andata in disuso, non ci è più lecito di usarla: tal è in latino quell' *impetrassero* di Plauto in vece di *impetraturum esse*: tale è l'*absente nobis* di Terenzio in vece di *absentibus nobis*: ed in italiano le *ormora*, le *pratora*, in vece di *orme*, e *prati*.

Del barbarismo.

D. *Che cosa è il* barbarismo *nella lingua latina*?

R. Il barbarismo nella lingua latina altro non è che usare que' termini o quelle maniere di dire che da popoli barbari (1) si sono

(1) *Barbaro* è stato così detto da *barbar*, βαρβαρ, voce finta dagli Ateniesi per beffare gli stranieri, i

in essa introdotti, come *activitas*, *adhærentia*, *ingratitudo*, ed il *dico quod*, ed il *videtur quod*, e cento altri, di cui non trovasi esempio negli autori de' buoni secoli; e che perciò nelle colte scritture attentamente sono da schivarsi, dello stesso modo che sono da schivarsi que' termini e quelle frasi straniere che da' buoni scrittori della nostra lingua non sono state peranche adottate, come le *risorse*, l' *approfondire*, il *vengo* da *cenare* ec.

CAPO IV.

Del soggetto logico e del gramaticale, dell' attributo logico e del gramaticale, del compimento logico e del gramaticale.

D. *Prima d' imparare a distinguere ogni parte del discorso, che cosa di bello e di nuovo mi fate sapere?*

R. Prima d' imparare a distinguere ogni parte del discorso, vi fo sapere di bello e di nuo-

---

quali con disacconcia pronunzia usavano il greco linguaggio; sicchè per essi tanto suonava la voce *barbaro* quanto per noi *straniere*: e nel senso di *straniere* noi qui intendiamo parlare, non già nel senso di *feroce*, *crudele*, *inumano*.

I Romani chiamavano *barbari* tutti quei popoli che non erano soggetti al loro impero; eccetto i Greci.

Quest' osservazione è necessaria per facilmente intendere molti luoghi della storia greca e latina.

vo che i moderni considerano sotto due aspetti il soggetto di una proposizione complessa, cioè relativamente alla logica e relativamente alla gramatica; perciò distinguono il soggetto logico dal gramaticale. Il primo riguarda il pensiere, il secondo riguarda la sola parola.

D. *Quando il soggetto sarà logico, e quando gramaticale?*

R. Il soggetto sarà logico, allorchè la persona o la cosa di cui si parla, vien determinata da più idee che insieme concorrono a darne una idea totale e perfetta. Il soggetto gramaticale pel contrario consiste nella parola, con la quale è espressa l'idea principale che serve in certo modo come di fondamento a tutte le altre, e che dalle idee accessorie viene sviluppata, dilatata, ristretta, e modificata. Es. Le pesche di autunno che giungono a perfetta maturità, sono un frutto eccellente: *mala persica autumnalia quæ ad perfectam perveniunt maturitatem, sunt fructus suavis*: in questa proposizione complessa *le pesche di autunno che giungono a perfetta maturità* è il soggetto logico, perchè vien espresso con più idee: il soggetto gramaticale è la sola voce *pesche*, perchè non si esprime che una sola cosa.

Gli stessi principii applicar si possono all'attributo ed ai compimenti delle proposizioni.

Così l'attributo sarà logico, allorchè la qualità da esso espressa, è determinata da più idee che insieme concorrono a formare l'idea di questa qualità. L'attributo gramaticale al-

l' opposto consiste nella sola parola che esprime l' idea principale: esempio, le pesche sono al gusto più piacevoli degli altri frutti che la natura produce nella stessa stagione: *mala persica sunt gustui suaviora ceteris fructibus, quos càdem tempestate natura producit*: in quest' altra proposizione complessa l' attributo logico è *più piacevoli al gusto degli altri frutti che la natura produce nella stessa stagione*: la sola voce *piacevoli* è l' attributo gramaticale.

Pel compimento della proposizione. Esem. Amo i ragazzi i quali sono studiosi, *diligo pueros qui sunt studiosi*: in questa proposizione le parole *pueros qui sunt studiosi* sarà il compimento logico; la sola voce *pueros* è il compimento gramaticale.

Di più. Il Signore dà la sua grazia a coloro che sono umili di cuore, *Dominus dat gratiam suam omnibus illis qui sunt humiles corde*, in questa proposizione vi sono due compimenti, uno diretto che è *la sua grazia*, e l' altro indiretto che è *a coloro che sono umili di cuore*, che sono appunto quelle parole che formano il compimento logico, e la sola voce *coloro* è il compimento gramaticale.

Il vocativo può esser ancora logico e gramaticale. Eccone un esempio. Signore che sei sì misericordioso, custodisci noi come la pupilla dell' occhio; *Domine qui es ita misericors, custodi nos ut pupillam oculi*, in cui il vocativo logico è *Signore che sei sì misericordio-*

so, il vocativo gramaticale la sola voce *Signore*. (1)

CAPO V.

Della maniera pratica di costruire in latino: di tradurre dal latino in italiano: di distinguere le proposizioni: e finalmente di fare l' analisi verbale.

Ben appresa quella parte che riguarda l' etimologia e quella ancora che riguarda la Sintassi, come pure la maniera di costruire in latino, il quotidiano esercizio che dovrà fare lo studioso, sarà quello di occuparsi a fare delle traduzioni dal latino in italiano; indi a distinguere le proposizioni, e finalmente a fare l' analisi verbale. Il seguente *aneddoto* o sia

(1) La distinzione di questi principj è di precisa necessità per determinare le regole di concordanza e di reggimento che formano la sintassi particolare di ogni lingua. In fatti un ragazzo volendo costruire, per esempio, quelle parole della favoletta di Fedro

Tumens inani graculus superbia
Pennas pavoni, quæ deciderant, sustulit.

non resterà imbarazzato; poichè guidato da siffatti principj, prenderà prima il soggetto logico o sia il nominativo con tutta la sua dipendenza *graculus tumens inani superbia*, indi il verbo *sustulit*, e finalmente l' oggetto logico o sia l' accusativo con tutta la sua dipendenza *pennas quæ deciderant pavoni*, e non altrimenti.

tratto particolare di storia potrà a ciò servire di esempio.

Accessit ad Aristippum philosophum pater familias, rogavitque, ut filium suum susciperet erudiendum. Philosophus comiter perhumaniterque excepit eum; pro mercede vero sua petiit quingentas dracmas. Pater deterritus pretio, quod ignaro avaroque homini nimium videbatur, dixit, se minoris empturum esse mancipium. *Tum philosophus*, eme, et habebis duo.

Costruzione.

Pater familias accessit ad philosophum Aristippum, et rogavit eum, ut susciperet erudiendum suum filium. Philosophus comiter et perhumaniter excepit eum; ille vero petiit pro sua mercede quingentas dracmas. Pater deterritus pretio quod homini ignaro et avaro videbatur nimium, dixit, se empturum esse minoris mancipium. *Tum philosophus inquit:* eme, et habebis duo.

Traduzione.

Un padre di famiglia andò a trovare il filosofo Aristippo, e lo pregò ad incaricarsi dell' educazione di suo figlio. Il filosofo con cortesia e con molta garbatezza lo accolse; ma chiese per sua mercè cinquecento dramme. Il padre di famiglia atterrito dal prezzo che all'uomo ignorante ed avaro sembrava strano, disse *ch' egli sarebbe per comprare a minor prezzo uno schiavo*. Allora il filosofo rispose: *compralo, e ne avrai due.*

Si distinguano le proposizioni.

Pater familias accessit ad philosophum Aristippum. Questa è una proposizione espressa

col verbo intransitivo *accessit*, cioè *fuit accedens*. Il suo soggetto è *pater familias*: il suo compimento indiretto è *ad philosophum Aristippum:* manca il compimento diretto o sia l'accusativo, su la ragione che i verbi intransitivi sono nemici giurati dell' accusativo.

La proposizione è complessa, perchè è complesso il soggetto *pater*, avendo dopo di se la determinazione del genitivo *familias*. È complesso l' attributo *accedens*, perchè questa voce ha relazione ad un'altra, cioè *ad philosophum Aristippum*. E' complesso il compimento indiretto perchè, oltre l' idea principale di un nome comune, vi è anche l'accessoria di *Aristippum*, essendo lo stesso che dire *ad philosophum qui vocabatur Aristippus*.

Il soggetto logico, o sia il nominativo con tutta la sua dipendenza, è *pater familias*, il soggetto gramaticale è la sola voce *pater*.

L' attributo logico è *accedens ad philosophum Aristippum*, l' attributo gramaticale è la sola voce *accedens*.

Il compimento logico è *ad philosophum Aristippum*, il gramaticale è la sola voce *philosophum*.

Conosco che *pater* è il soggetto o il nominativo, perchè questa voce serve di base e di fondamento al discorso (p. 28.) e perchè mettendo *chi* con l' interrogazione innanzi al verbo, la risposta mi darà il nominativo: così chi si accostò? il padre di famiglia: dunque il padre di famiglia è il nominativo (p. 30).

Et rogavit ut susciperet erudiendum suum filium. Queste sono due proposizioni, una principale espressa col verbo *rogavit*, e l'altra subordinata espressa col verbo *susciperet*.

La prima è principale, perchè forma senso da se, la seconda è subordinata perchè non forma senso da se, dipendendo da un' altra (p. 26 e 27.)

Il verbo *rogo* è di quei verbi del quarto ordine degli attivi che si accompagnano con due accusativi, uno è del verbo e l'altro della preposizione sottintesa (p. 57.) il primo acc. è il pronome *eum* sottinteso, cioè *philosophum*, del secondo ne fa le veci l'intera proposizione subordinata *ut susciperet suum filium*, p. 302.

Philosophus comiter et perhumaniter excepit eum. Questa è un'altra proposizione espressa col verbo *excepit*: il soggetto è *philosophus*, l'oggetto o sia il reggimento diretto è il pronome *eum*.

Petiit vero pro mercede sua quingentas dracmas. Questa è un'altra proposizione espressa col verbo *peto petis*: il soggetto è sottinteso *ille*: il compimento diretto o l'oggetto è *quingentas dracmas*: il compimento indiretto è *mercede sua*.

Pater deterritus pretio quod ignaro et avaro homini videbatur nimium, dixit, se emptum esse minoris mancipium.

Tutte queste parole non formano che un sol senso, perchè una è la proposizione principale; sebbene ve ne sieno due altre, cioè

l' incidente e la subordinata. *Pater deterritus pretio quod homini ignaro et avaro videbatur nimium*, *dixit*, è la principale perchè forma senso da se; *quod videbatur nimium*, è l' incidente, perchè, per così dire, cade nella principale, e con essa viene a formare un sol tutto: e finalmente, *se minoris empturum esse mancipium* è la subordinata, perchè non forma senso da se, dipendendo da un' altra.

Se si vuol sapere il soggetto logico o sia il nominativo con tutta la sua dipendenza è il seguente: *pater deterritus pretio quod videbatur nimium*: il soggetto gramaticale è la sola voce *pater*.

Il verbo *dico*, essendo attivo, dovrà avere il suo oggetto o sia il compimento diretto: ne fa appunto le veci la proposizione subordinata *se minoris empturum esse mancipium*.

Tum philosophus, questa è un' altra proposizione espressa col verbo sottinteso *respondit*, o *inquit*, o *subjecit*. Il soggetto è *philosophus*: dell' oggetto ne fanno le veci le due proposizioni *eme et habebis duo*, perchè sopra di queste va direttamente a cadere l' azione del verbo *respondit* ec.

Si faccia l' analisi verbale.

Pater. Questo è sostantivo, comune, maschile, singolare. È sostantivo perchè è una parola che serve a nominare una cosa che nel discorso sta senza appoggio di altra voce. È

comune, perchè esprime un nome che si dà alle cose della medesima specie. È maschile perchè esprime un nome di uomo, e si conosce dall' articolo *hic*. È singolare perchè esprime unità. È nominativo, perchè fa l' atto al verbo, e serve di base al discorso.

Familias. Questo è un sostantivo di caso genitivo della prima declinazione de' nomi greci.

I Latini siccome in tutto altro, così nelle loro declinazioni, volendo imitare i Greci, spezialmente i Dori e gli Eoli, diedero al genitivo di questa declinazione la desinenza in *as*, come *musas*, *monetas* in vece di *musæ*, *monetæ*, della musa, della moneta, come si legge appresso gli antichi: quindi si trova in Ennio 7. ann. *Dux ipse vias* in vece di *Dux ipse viæ*, il medesimo condottiere della strada.

Si fatta terminazione in *as* si è conservata ancora in alcuni nomi composti *pater familias*, *mater familias*, *filius familias* in vece di *pater familiæ*, *mater familiæ*, *filius familiæ*, che si possono molto bene anche usare in questa ultima maniera.

Accessit è verbo aggettivo, intransitivo, relativo, della terza conjugazione, regolare composto, modo indicativo, tempo passato, semplice, terza persona singolare.

È verbo, perchè esprime affermazione.

È aggettivo perchè è una parola, che in se contiene il verbo *sum*, e l' attributo, valendo lo stesso che, *fuit accedens*.

È intransitivo perchè esprime un' azione che non può passare su l' accusativo.

È relativo perchè il suo attributo *accedens* si riferisce a qualche altra cosa.

È della terza conjugazione, perchè nella seconda persona singolare del presente dell' indicativo termina in *is*, e nell' infinito in *ere* breve.

È regolare perchè si conjuga con le regole delle quattro conjugazioni.

E' composto perchè è formato dalla preposizione *ad* e *cedo cedis*.

E' modo indicativo, perchè assolutamente esprime l' azione senza dipendere da altra voce.

E' tempo passato, perchè esprime un' azione passata; e noi l' abbiamo tradotto col tempo passato rimoto, perchè si parla di un' azione fatta in un tempo passato in modo che non forma più parte del tempo in cui siamo.

E' tempo semplice, perchè è espresso con una sola voce.

E' terza persona singolare, perchè il verbo dee accordare in persona ed in numero col suo soggetto, il quale è di persona terza, essendo il soggetto di cui si parla.

Ad è preposizione, perchè è una parola che si è messa innanzi ai nomi per esprimere il rapporto di luogo, il quale luogo è figurato, non già reale, come abbiamo detto nella nota alla pag. 29.

Al filosofo Aristippo si è messo in accusativo, non già in dativo, su la ragione che il verbo *accedo* esprime moto a luogo.

Si è messa la preposizione *ad* non già *in*

perchè l' accusat. è di persona. Vedi la nota alla pag. 145.

Philosophum è nome comune, come sopra. Si è messo in accusativo, perchè vien retto dalla preposizione *ad*.

Aristippum è nome proprio, perchè si dà ad un solo. Si è messo in accusativo, perchè è caso di apposizione. Vedi la pag. 14.

Rogavitque, questo è il verbo *rogo rogas* unito con l' enclitica *que* la quale, perchè non può mettersi innanzi, si è mutata in *et*. Vi è l' ellissi perchè manca il nominativo, che si è supplito col pronome *ille*.

Ut è congiunzione, perchè è una parola che congiunge un senso coll' altro. pag. 284. Si è fatta la risoluzione, perchè i verbi di *pregare* rifiutano l' infinito. pag. 191.

Susciperet è il verbo *suscipio suscipis* composto da *sus* in vece di *subtus* e *capio capis* mutata l' *a* in *i*. Si è messo all' imperfetto del soggiuntivo, perchè dipende da un verbo di tempo passato.

Filium è sostantivo della seconda declinazione, perchè nel genitivo singolare termina in *i*. Si è messo in accusativo, perchè è quel nome sopra di cui va a cadere l' azione del verbo.

Suum è aggettivo possessivo *suus sua suum*.

Erudiendum è participio passivo che nasce dal verbo *erudio*. E' participio, perchè partecipa del nome, e del verbo dal quale nasce, ed è di significazione passiva.

Philosophus è nome comune. Si è messo in caso nominativo perchè serve di base al discorso.

Comiter è avverbio, perchè è una parola che si è messa accanto al verbo per determinare il significato del medesimo, pag. 277.

Perhumaniter è anche un avverbio composto da *per* ed *humaniter*. Il *per* messo innanzi agli aggettivi positivi, ed innanzi ad alcuni avverbii esprime il grado superlativo, pagina 246.

Excepit verbo composto da *ex* e *capio* mutata l' *a* in *i*.

Eum è il pronome *is ea id*. E' pronome, perchè è una parola messa in luogo del nome *patrem familias*.

Pro è preposizione che regge l' ablativo.

Mercede è sostantivo *merces mercedis* della terza declinazione perchè nel genitivo termina in *is*. E' femminile perchè ha l' articolo *hæc*, è ablativo perchè retto dalla preposizione *pro*.

Vero è congiunzione, come sopra, ed è di quelle che si dicono *soggiuntive*, perchè sempre si mettono dopo (pag. 285), e sarebbe un solecismo metterle innanzi, dicendo *vero pro mercede*. pag. 322.

Petiit è il verbo *peto petis*, di tempo preterito, dal quale per la figura metaplasmo pag. 318. si è tolta la consonante *v*, in vece di *petivi*.

Quingentas è un aggettivo numerale di genere femminile che accorda con *dracmas*.

Dracmas, sostantivo, femminile, di caso acc. (*sorta di moneta Attica*.)

Pater è sostantivo, come sopra.

Deterritus è participio in *tus* di voce passiva che nasce dal supino del verbo *deterreo*, *deterres*.

Pretio è il nome *pretium pretii* della seconda declinazione. È caso ablativo retto dalla preposizione *a*, la quale non si è espressa, perchè l' ablativo del passivo è di cosa inanimata (pag. 82.)

Quod è un pronome relativo che si riferisce a *pretio* il quale è di genere *neutro*.

Ignaro è l' aggettivo *ignarus ignara ignarum*, composto da *in* che ha forza di non, e dall' aggettivo *gnarus gnara gnarum* che significa *dotto*, *perito*; quindi *ignarus* ignorante. È dativo perchè accorda col sostantivo *homini*, col quale caso si suol accompagnare il verbo *videor videris*. (pag. 198.)

Avaro è anche aggettivo *avarus avara avarum*, così detto quasi *avidus æris* avido di denaro, o pure dal verbo *aveo aves* che significa *agognare*, bramar con avidità il denaro.

Nimium è l' aggettivo *nimius nimia nimium*, il quale è nominativo, perchè dee accordare col *quod pretium*.

Videbatur è il verbo *videor videris* che si costruisce con due nominativi (pag. 198.)

Dixit è verbo come sopra.

Se è nome personale *sui sibi se*. È accusativo della voce dell' infinito che si dice anche accusativo agente.

Empturum è participio in *rus* che nasce dal verbo *emo emis*. Serve per formare il futuro primo dell' infinito.

Esse è infinito di *sum* che suole accompagnare la voce del futuro.

Minoris è genitivo dell' aggettivo *minor minoris*. È retto dal sostantivo *pretii*. Si è messo nel caso genitivo, perchè è prezzo incerto, o indeterminato. (Ved. pagina 47.) È grecismo (pag. 52.)

Mancipium è sostantivo di genere neutro, di caso accusativo retto da *emo emis*.

Tum avverbio di tempo.

Philosophus è sostantivo, come sopra.

Eme è imperativo del verbo *emo emis*.

Et è congiunzione, perchè unisce una parola coll' altra.

Habebis è verbo *habeo habes* di tempo futuro.

Duo è aggettivo numerale, di caso accusativo, genere neutro, per accordarlo con *mancipia* sottinteso.

Aol 1473649

Digitized by Google

201.
F.
35.

Digitized by Google

BI